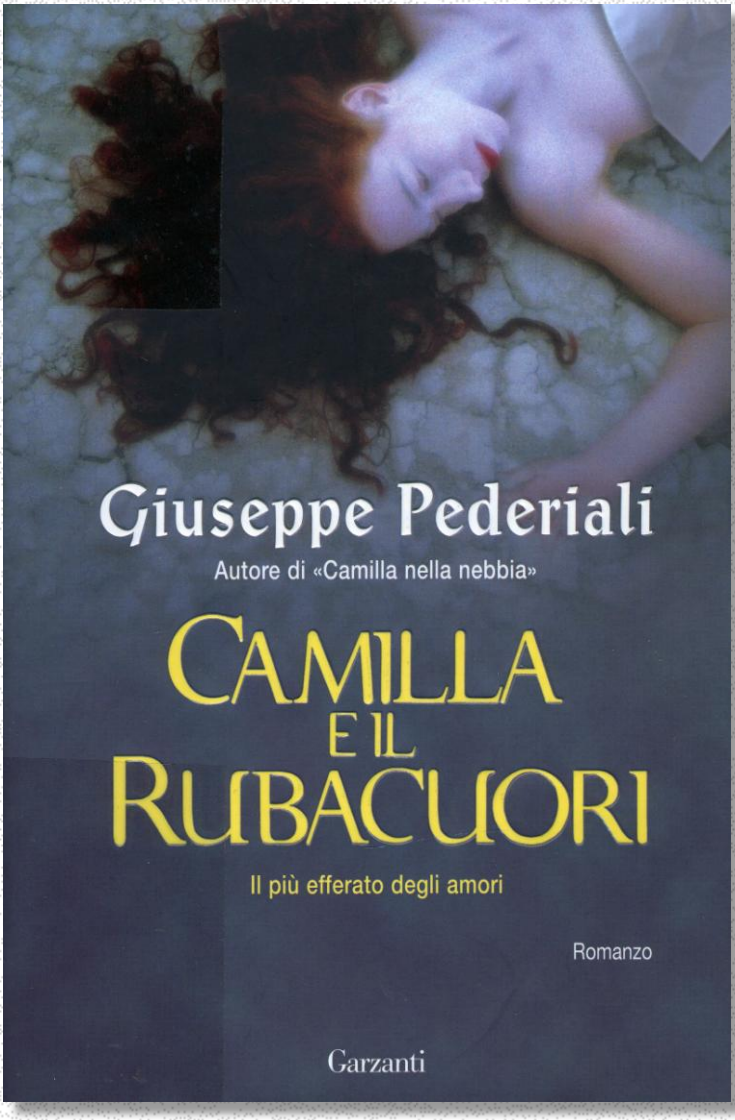
Giuseppe Pederiali
Autore di «Camilla nella nebbia»
CAMILLA E IL RUBACUORI
Il più efferato degli amori
Romanzo
Garzanti

VISIT…

Giuseppe Pederiali

Camilla e il Rubacuori

*

Camilla Cagliostri ha due problemi. A Modena è arrivato il nuovo questore, la bolognese Caterina Bergonzini, che vuole rimetterla in riga: perché Camilla è una poliziotta molto brava (fin troppo) ma conduce le indagini alla sua maniera, con molta spregiudicatezza - per non parlare della sua vita privata. Secondo problema, c'è una nuova difficile inchiesta: due belle ragazze ferocemente mutilate e uccise. Per fortuna c'è una nota positiva: da Napoli è arrivata Danila, la simpatica sorellina del suo collega Donato, in cerca di un lavoro a Modena.

L'indagine porterà l'ispettore Cagliostri alla scoperta di un traffico terribile e a confrontarsi con il feroce criminale che l'ha scelta quale avversaria in un duello all'ultimo sangue. E tuttavia, nel corso di giorni assai difficili e ricchi di eventi imprevedibili (e malgrado la rivalità con «la questora»), Camilla continuerà a godersi la vita, e tutti i suoi piaceri.

Indisciplinata e coraggiosa, indipendente e sensuale, Camilla Cagliostri è un personaggio di travolgente simpatia e modernità. Giuseppe Pederiali è abilissimo nel costruire una trama implacabile, e nel raccontare personaggi, paesaggi, odori e sapori.

A Stefano Marchetti

Custodisci il cuore più di ogni altra cosa poiché da esso provengono le sorgenti della vita.

Proverbi 4,23

Fischiettava, il fucile
in spalla, spensierato.
Non pensava, lui assassino,
d'essere assassinato.

Giorgio Caproni, *Giubilo*

01

Aketh era morto a causa di una malattia alla quale i medici non erano riusciti neppure a dare un nome. Riguardava l'apparato digerente. Non riusciva a trattenere il cibo. La moglie e il figlio del cinquantenne Aketh piansero a lungo, e così i vicini di casa, i compagni di lavoro, i parenti e gli amici. Amato, stimato, considerato un Giusto dall'intera comunità, nessuno dubitò che sarebbe entrato nei Campi della Pace a godere in eterno i piaceri dello spirito e del corpo in compagnia di Osiride. I maestri imbalsamatori gli avevano estratto le viscere, il fegato, i reni e gli altri organi, tutti sistemati nei vasi canopi. Il cuore lo avevano lasciato al suo posto, insieme allo scarabeo del cuore, l'amuleto che avrebbe ricordato a Osiride che il defunto era stato un uomo rispettoso della legge universale di Maat.

Aketh, appena morto, venne introdotto da Anubi nella stanza delle due verità, al cospetto di Osiride, dio dei morti, di Thot e di Maat. Anubi, custode della bilancia posta di fronte alla dea Maat, avvicinò le mani ad Aketh, in piedi, in veste di gala, i pensieri che correvano in maniera disordinata lungo i sentieri del suo passato mentre la bocca recitava per Osiride le dichiarazioni di innocenza: «Non ho detto il falso... Non ho rubato... Non ho ucciso uomini... Non ho sottratto offerte al dio... Non ho commesso spergiuro...».

Le mani di Anubi, il dio preposto all'aiuto del defunto, entrarono nel petto, senza violenza, così come le mani entrano

nell'acqua o nella sabbia, afferrarono il cuore che ancora palpitava una vita di ricordi vividi e di ricordi offuscati, e lo estrassero dal corpo. Aketh guardò il proprio cuore senza riconoscersi, nella finzione che aveva retto l'intera sua esistenza. Sapeva moltiplicarsi in due, un uomo che si comportava con rettitudine e disconosceva l'altro uomo, colui che peccava di nascosto da tutti, perfino da Aketh.

Anubi, con il cuore nelle mani, con delicatezza, quasi reggesse il corpicino di un neonato, consapevole che questa era la parte più preziosa dell'uomo, si avvicinò alla bilancia e guardò verso Maat. La dea tolse la piuma che portava sul capo, nella fascia che le ornava la fronte, e la posò su uno dei piatti della bilancia. Il piatto si abbassò, sensibile al punto di percepire il peso di uno sguardo, di una smorfia o di un sorriso, di un pensiero di gioia o di un pensiero di dolore.

Maat, garante dell'ordine cosmico contro il caos, del bene contro il male, l'equilibrio fatto donna, simbolo di giustizia e di equità, disponeva di piume uguali per tutti. Guardò Anubi, e il dio sciacallo posò il cuore di Aketh sull'altro piatto della bilancia.

«Se il tuo cuore peserà meno della piuma di Maat, Osiride ti accompagnerà nei campi di Aaru.»

Ma il cuore di Aketh trascinò il piatto sino in fondo.

Aketh, spaventato, seguitò a dichiararsi innocente.

«Non ho ceduto all'ira... Non sono stato impaziente... Non ho alzato la voce... Non ho ingiuriato dio...»

Osiride lo interruppe: «Hai disprezzato la fede altrui credendoti sempre nel giusto, hai cercato di imporre le tue idee agli altri, hai provocato dolore agli animali della tua casa...».

Anubi afferrò il cuore del defunto, questa volta con violenza, vi affondò le unghie. Come se fosse una palla lo lanciò nel buio. Aketh protese le braccia, nell'assurdo tentativo di afferrarlo. Dal buio sbucò Ammit, con le fauci spalancate. Il divino coccodrillo azzannò il cuore e lo divorò, in un istante. Aketh sentì la fitta atroce dei denti del coccodrillo.

Sapeva di essere condannato a rimanere sulla terra, nella Duat, l'oltretomba, per l'eternità.

02

«La mamma ha un cuore grande così, tutto per te.»

Il bambino lo sa, ne è convinto, sorride alla zia Clara senza dirle niente, sarebbe inutile, è sorda. Quella frase la ripete ogni volta che lui le sembra triste, o incantato e incartato in pensieri suoi, allora gli ricorda che la mamma ha un cuore bello, grande così, pieno di amore, e gli vuole bene anche se non è presente, non lo è quasi mai, sempre in viaggio con gli amici, uno diverso ogni volta, allegra e spensierata. Il bambino trascorre gran parte delle sue giornate da solo, o con il dottore che viene spesso a visitarlo, e lo fa tossire e gli ascolta il cuoricino con una specie di telefono. Quando torna a casa, Maria Laura lo copre di regali comprati in ogni parte del mondo, perfino in America, e lo riempie di baci e abbracci concentrati nel poco tempo che manca alla partenza seguente.

«Vieni, amore, non è chiuso a chiave.» Il bambino si affaccia. Mette soltanto un piede dentro la stanza da bagno. «Devi fare la pipì?»

Risponde di no con la testa ed entra di due passi. Guarda la mamma tutta immersa nella vasca, con la schiuma che le arriva alle orecchie e si mescola con il colore dei capelli.

«Su, non stare lì impalato.» Ride. «Spogliati e raggiungi la mamma dentro la vasca.»

Esita. Non sa se lei scherza. È sempre così mutevole di umore che delle volte passa veloce dalla carezza alla sgridata. C'è di

buono che non lo ha mai picchiato, neppure uno scapaccione, neppure una sculacciata, e un poco a lui dispiace. Anche le botte, se non cattive, sarebbero una maniera per sentirla vicina, quasi come i baci e le carezze.

«Non ti vergognerai di farti vedere da me?»

«No che non mi vergogno.»

Sfila la maglietta e le scarpe da ginnastica. Non porta le calze. Toglie i pantaloni, che sono quelli lunghi della tuta. Resta con le mutandine. Gli slip.

«Hai smesso di fare la pipì a letto?» gli domanda la mamma, come se il vederlo con le sole mutande le avesse ricordato quel suo difetto. Non se ne preoccupa troppo, tanto è Clara che provvede a cambiare le lenzuola e a lavarlo. Lui si guarda, nel dubbio di avere una macchia di umidità proprio in quel posto. «Sì, hai smesso», decide lei. «O Clara me lo avrebbe detto.»

Invece no, l'ha fatta a letto proprio domenica notte, il giorno che la mamma è tornata dal viaggio a Parigi.

«Se rimani lì impalato ti prendi il raffreddore.»

In fretta si libera degli slip ed entra nell'acqua, tiepida e profumata. Siede. Gli arriva fin quasi alle labbra, e se la mamma fa l'onda rischia di bere.

Lei stende le gambe, lo accarezza con i piedi.

«Vieni più avanti e mettiti sulle mie ginocchia, o anneghi.»

Obbedisce. Adesso si trova a suo agio. L'acqua e la schiuma lo nascondono fino alla base del collo, le mani della mamma gli accarezzano il petto, la schiena e anche la pancia, come per lavarlo.

È felice. Allunga la mano verso il cuore nascosto dalla schiuma. L'accarezza, gli sembra di sentirlo pulsare di vita, di pensieri belli, di amore per lui.

«Tocchi la tettina della mamma?» Non è un rimprovero, perché ride. «L'altra no? Poverina, potrebbe offendersi.»

«Facevo cara al cuore», precisa, serio.

«Sei un bel lazzarone», dice, divertita. «Diventerai un gàino, di quelli che fanno impazzire le donne... Ma adesso è venuto

freddo a me.»

Si alza di colpo. Lui scivola sul fondo della vasca e cade all'indietro. Per qualche istante l'intero mondo sparisce nel buio. Si sente morire soffocato. Riemerge, tossisce. Gli occhi gli bruciano. Vede sua madre, bianchissima e tutta nuda, intenta ad asciugarsi nel grande telo azzurro.

Maria Laura allunga la mano verso la mensola, preleva l'orologino.

«Povera me, sono già le otto e Gianni sarà qui tra mezz'ora.»

«Hai dodici anni compiuti», gli ha detto la mamma. «Non fare finta di credere alle fate. Piuttosto, hai preso la medicina? Sei sempre così pallido!»

I compagni di gioco e delle fantasie non somigliano ai personaggi delle fiabe, quelli dei libri e quelli dei cartoni animati che la televisione mostra tutti i pomeriggi, nelle due ore che la zia gli concede, se ha preso le medicine senza fare storie. A Clara, sorda com'è, la televisione non interessa proprio. «Smetti di riempire la testa al ragazzo con le favole!» le ha gridato Maria Laura. Parole udite da lui nella sua stanza, dove si era ritirato per studiare e per giocare con l'Umarcîn, il suo unico amico.

Sente l'Umarcìn presente anche adesso che è notte, mentre ascolta il russare della zia nella stanza accanto.

Si accarezza con due dita, adagio, sotto il lenzuolo. Nessuno deve conoscere la sua debolezza, non l'Umarcìn, non la zia e tantomeno la mamma. Pensare alla mamma lo fa vergognare del gioco. Allontana la mano. Ma in queste notti di calura, il buio somiglia a un televisore acceso su mille canali che si susseguono senza telecomando, basta un pensiero e arrivano scene, spesso copiate dalla televisione, con donne nude sotto la doccia, amanti che si baciano, sguardi maliziosi e cattivi, specialmente di donne.

Gli adulti fino a quale età si lasciano tentare da questi giochi? La zia ha smesso di sicuro. Gli scappa da ridere nel pensa-

re a Clara che si bacia con un uomo. La cosa si intenerisce, sparisce tra le gambe. E la mamma? Lei ha trentotto anni, lo ha calcolato dal passaporto, anche se dice di averne trenta appena compiuti. A trentotto anni gli adulti hanno smesso? Maria Laura sì, di sicuro, tanto più che non ha un marito perché il papà è morto da alcuni anni. Pensare alla mamma, invece di distrarlo, lo riporta al gioco. La cosa, suo malgrado, torna a irrigidirsi e a fargli male. Si accarezza. Per fortuna queste sensazioni riguardano parti del corpo lontane dal cuore, dove ci sta l'amore, il volersi bene.

Insiste, con rabbia, sempre più frenetico, per punirsi, fino a quando un bellissimo dispiacere gli strappa un lamento.

Spera che l'Umarcìn non l'abbia udito.

Adesso, nel languido dormiveglia, può pensare alla mamma senza sciuparne l'immagine con cattive fantasie. Maria Laura partirà sabato, dopodomani, per Londra.

Gli ha detto: «Quando sarai più grande e in buona salute, durante le vacanze ti porterò con me. Ma anche così, non dimenticarlo, sei sempre dentro il mio cuoricino».

«Tesoro, devi saperlo per primo, per godere la felicità insieme alla tua mamma. Mi sposo. Ho trovato l'uomo giusto per me. Che sarà il tuo nuovo papà. Mi vuole molto bene e io gli regalerò il cuore.»

Scappa, senza dirle una parola. Maria Laura guarda Clara. La zia scuote la testa e dice: «Gli passerà. Ha quattordici anni, è ormai un uomo».

«Non direi proprio, considerato che piscia ancora nel letto.»

«Colpa delle medicine.»

«Adesso dove è andato a cacciarsi?»

Il ragazzo guarda dal balcone. Una grossa automobile proviene dalla provinciale, i fari illuminano il viale di pioppi. D'istinto, si nasconde dietro la persiana; l'Umarcìn resta dov'è: lui non ha paura di farsi vedere, tanto non lo vede quasi nessuno.

La macchina arriva con un frullo di gomme sulla ghiaia e si ferma davanti al portone, accanto all'Alfa di Maria Laura. Un segnale: l'uomo si sente già il padrone di casa, alla pari con Maria Laura.

Tenta di vedere meglio, si sporge dal balcone. Ma Renato ha spento i fari e suona il clacson, prepotente. Subito si apre la porta e appare Maria Laura, tutta vestita di bianco. Vista da qui, con la camicetta e la gonna plissettata, e il passo di corsa che esprime gioia, sembra una bambina. Non è da bambina il bacio che gli dà, e il ragazzo immagina che sia di quelli che si vedono nei film, con la lingua in bocca.

Maria Laura aveva mantenuto puro il cuore, tanto pieno di affetto per il figlio che non c'era spazio per altro. Almeno fino all'ingresso di Renato nella sua vita.

«Resterà a cena», dice il ragazzo al laconico amico. «La zia ha passato due giorni in cucina. Tortellini, bolliti con la salsina verde, zuppa inglese. Alla cena dovrei esserci anch'io. Ma non mi troveranno, mangeranno da soli.»

Poi andranno a dormire. Insieme. Nella medesima stanza, nel medesimo letto, quello della mamma. Il pensiero esplode di colpo, come una bomba nella testa. Osserva i due fidanzati che entrano in casa, per mano.

Qualcosa lo ha svegliato. Rumori, voci, oppure un sogno. La luce viene dalla finestra che dà sulla veranda. Non è la prima volta che spia sua madre, gli piace guardarla di nascosto. Non che le occasioni siano frequenti: continua a vivere da zingara, sempre in giro per il mondo. «Ci voleva Renato per convincermi a gettare l'àncora, spero per sempre», ha detto.

Dalla veranda, la spia quando si spoglia per mettersi a letto, quando se ne sta a letto a guardare la televisione o a leggere un libro, quando si fa il segno della croce e spegne la luce. «Buonanotte, mamma», sussurra, e se ne va a dormire anche lui.

Si alza. Gli fa male il culo a forza di starsene seduto sulla veranda. Si avvicina di due passi. Bastano per vedere dentro la camera.

In principio non capisce bene. La creatura nel letto, nuda, è una specie di mostro con due teste, quattro braccia, quattro gambe e due colori, del bronzo e del latte, confusi tra loro, e ben vivo: si muove, sussulta, scalcia, si rotola sulle lenzuola in disordine. La sovraccoperta giace sul pavimento, insieme alla vestaglia di Maria Laura. Appartiene alla mamma anche la voce. Un grido di rifiuto, un no chiarissimo, che però non corrisponde ai gesti: le braccia candide restano aggrappate alla schiena scura. Di colpo la creatura si scinde in due, a favore della finestra buia, quasi l'uomo e la donna volessero mostrarsi nella loro singolarità e diversità. Il ragazzo riconosce Renato, con l'enorme cazzo eretto a violentare la luce dell'abat jour, mentre fatica a riconoscere Maria Laura. Sua la conchiglia dischiusa, offerta in visione a chi vuole guardarla da fuori, l'Umarcìn o altri fantasmi, senza immaginare che l'unico spettatore è il ragazzo del suo cuore.

Non vede altro, lo impediscono le lacrime. Le immagini arrivano ancora, ma offuscate, tremule. Tira su con il naso, si rifugia dove la veranda è più buia e reagisce in una maniera estranea ai sentimenti. Scopre il cazzo, duro, lo impugna. Somiglia, in piccolo, a quello schifoso di Renato, ugualmente crudele nel turbare il suo mondo.

«Esci. Non sei più un bambino per stare qui mentre tua madre fa il bagno. E poi sono arrabbiata con te per ieri sera. Mi hai fatto fare una brutta figura con Renato. Andarsi a nascondere invece di cenare con noi!»

Non l'ascolta. Si avvicina alla vasca e guarda sua madre come se la vedesse per la prima volta. O la guardasse per l'ultima volta. Lei ricambia lo sguardo, senza capire. Resta bene immersa nell'acqua non trasparente che la nasconde dalla gola in giù.

Il ragazzo si decide a dire: «Sono contento che tu sposi il signor Renato. Io mi farò tanti amici, come vuoi tu.»

Lo guarda stupita. Di colpo il suo ragazzo sembra ragionare.

Appena entrato le aveva fatto paura.

«Vedrai che Renato ti tratterà come un vero figlio.»

«Prima di andarsene ha lasciato una cosa per te.»

«Un regalo? Non mi aveva detto niente. Quell'uomo è fatto così, imprevedibile e generoso.»

«Vieni sul terrazzo. Ti mostrerò il regalo.»

«Non c'è fretta.»

«Ti prego!»

«Va bene... Girati dall'altra parte.»

Le volta le spalle. Ascolta il rumore dell'acqua, il fruscio dell'accappatoio.

«Seguimi.»

La precede sul terrazzo.

«Avvicinati... Di più, devi guardare da questo punto esatto.»

«Non mi avrà regalato una moto? Voleva insegnarmi a guidarla...»

«Addio, mamma.»

03

Miracolo: l'Intercity da Napoli è in orario. Camilla aspetta sul marciapiede, contenta di incontrare la sorella di Donato. Ospiterà Danila per tutto il tempo che le occorrerà per trovare un lavoro e ambientarsi. Non ha voluto che Donato le mostrasse una sua fotografia, vuole tentare di riconoscerla fra tutta la gente che scenderà dal treno. Diciassette anni, carina («Come tutti i Barleri», dice Donato), bruna di capelli, allegra. Se non sarà triste per avere abbandonato Napoli. Decisione comunque tutta sua: «Se mi stancherò di Modena me ne tornerò a casa con il primo treno», ha detto per telefono. Poi, abbassata la voce per non farsi sentire dal fratello che stava accanto a Camilla, aveva domandato: «Come sono i ragazzi di Modena?». Risposta di Camilla: «Belli e simpatici».

Donato, di servizio in questura, la incontrerà questa sera. Porteranno Danila a cena da Bianca, perché cominci ad abituarsi anche alla cucina emiliana.

Arriva il treno. Molte le ragazze tra i passeggeri che scendono. Studentesse che vengono da Bologna, senza bagagli pesanti, qualcuna con i libri sottobraccio o nello zainetto. Leggero anche l'abbigliamento: siamo a metà di un aprile che somiglia a una fine giugno, e Danila dovrà abituarsi anche al caldo padano e alle zanzare.

Una ragazza, scesa dalla carrozza di seconda classe in coda al convoglio, attira l'attenzione e provoca sorrisi: trascina una grossa valigia trolley, indossa un soprabito pesante, in testa un

colbacco. Giovanissima, bruna, sorridente. Si guarda attorno.

«Danila?»

«Camilla?»

Si abbracciano.

«Hai freddo, non ti senti bene?»

«Crepo di caldo. Soprabito e colbacco non stavano nella valigia, così li ho portati a mano. Prima di scendere dal treno lo ho indossati, per comodità e per farmi riconoscere subito. Ricordi Totò e Peppino?»

Si spoglia delle citazioni e resta in jeans, maglietta e scarpe da ginnastica. Ben fatta, con il seno molto sviluppato per la sua età. Alta quasi quanto Camilla.

«Tuo fratello, come ti ho detto al telefono, non poteva muoversi dalla questura.»

«Tanto lavoro?»

«Anzi, per Modena è un periodo di calma. L'ultimo reato serio, una settimana fa, è stata la rapina a una tabaccheria. Ordinaria amministrazione. Speriamo che duri. Per farti compagnia, mi sono presa quindici giorni delle mie ferie arretrate.»

«Così mi aiuterai a scoprire la città. Voi poliziotti siete l'unica categoria che meno lavora meglio è.»

«Anche i medici.»

«Pure i beccamuorti, se è per questo.»

Simpatica. Le farà compagnia, oltre ad aiutarla in casa, come aveva proposto lei stessa, in cambio dell'ospitalità. Affida a Camilla il colbacco e il soprabito e si avvia portandosi appresso la valigiona, rumorosa giù dalle scale del sottopassaggio.

«Modena è una piccola città», spiega Camilla. «Tu sei abituata a Napoli e ti sembrerà di vivere in un paesotto. Non abbiamo il mare e non abbiamo le montagne, tantomeno un vulcano. Abbiamo però uno splendido duomo romanico...» Si accorge di parlare da guida turistica e lascia perdere. Le scappa detto: «Avevo una sorella della tua età». Se ne pente, non vuole raccontarle di Lisa. Meglio tornare alle indicazioni turistiche: «Abbiamo dei bellissimi negozi, perché i modenesi sono ricchi,

quando sono ricchi».

Appena in casa, prima ancora di avere il tempo di mostrare all'ospite la sua stanza, suona il telefono. Donato. «Ciao. Te la passo. Siamo entrate in questo momento.»

«La vedrò questa sera. Cercavo te. È arrivato un questore mandato da Roma. Lei ti vuole vedere subito.»

«Lei?»

«La dottoressa Bergonzini Caterina.»

«Non le avete detto che sono in licenza?»

«Vuole proprio te.»

«Non mi hai trovato, sono alle isole Samoa.»

«Se fossi in te verrei di corsa, ferie o non ferie.»

«Qualcosa di grosso?»

«Credo un omicidio. O due. Di quelli speciali. I superiori se ne stanno tutti abbottonati. Questa dottoressa si è precipitata a Modena in tutta fretta e perfino il dottor Savino le obbedisce senza fiatare. Idem gli altri commissari.»

«Arrivo.»

«Mettiti in divisa.»

«Tu sei matto!»

Riattacca. Danila ha capito che Camilla deve scappare: «Non preoccuparti. Fammi soltanto vedere la mia stanza».

La dottoressa Caterina Bergonzini è di Bologna, si sente dall'accento. Questo non la rende simpatica a Camilla: la ruggine tra modenesi e bolognesi risale ai tempi della secchia rapita. Che sia bolognese lo si vede anche dalle froge larghe e dagli occhi un po' bovini. Dunque niente compaesanità, bensì l'antipatia reciproca tra due donne troppo diverse: il questore, tra i quaranta e i cinquanta, è alta, robusta, mal pettinata, e indossa un tailleur verdino nel quale deve averci dormito. Sistema qualcosa nell'armadietto, si gira verso Camilla, appena entrata nell'ufficio che apparteneva al commissario Lanza.

«Non ho sentito bussare», dice.

Camilla, che ha bussato con discrezione, la corregge: «Tre colpi».

«L'ispettrice Cagliostri?»

Ci mancava l'«ispettrice». Appena càpita l'occasione, la chiamerà «questora».

«Sì, dottore. Ispettore Camilla Cagliostri.»

«Si accomodi.»

Siedono, una davanti e una dietro la scrivania.

«Roma mi ha destinata qui in considerazione dell'importanza del caso. Ma non si tratta di un incarico provvisorio. Resterò in forza alla questura di Modena.»

Camilla approfitta della pausa e sfodera un tono amichevole: «Bene arrivata».

«Detto questo, non resta che metterci al lavoro. Parteciperà alle indagini in corso, e non potrebbe essere altrimenti, considerata la scarsità di personale. Ma prima di cominciare è bene che lei si renda conto che dovrà assumere il ruolo che le compete, e niente di più.»

«Se vuole spiegarmi meglio...» dice Camilla, che ha capito benissimo.

«Lei è una ispettrice. Detto così, a un estraneo al corpo della Polizia di Stato, può sembrare un alto grado, mentre noi sappiamo benissimo che l'ispettore è un sottufficiale. Appena arrivata a Modena, dodici ore fa, benché lei fosse in licenza, mi sono resa conto della situazione. Tutti la considerano una specie di ispettore da film o da romanzo giallo, parlano di lei con deferenza, raccontano con ammirazione delle due inchieste che hanno avuto come teatro Modena e dintorni, e lei come protagonista. Casi che ha contribuito a risolvere, e gliene rendo atto, ma che non possono modificare la sua posizione all'interno della questura. Se la direzione della polizia avesse visto nel suo operato qualcosa di straordinario, l'avrebbe promossa a un grado superiore.»

«Cosa posso farci se i colleghi e i superiori mi tengono nella giusta considerazione?»

«Niente. Deve soltanto sentirsi uguale all'ispettrice Violo e agli altri parigrado. Mi risulta che lei non indossa quasi mai l'uniforme...»

Camilla è in gonna e camicetta, fresca del parrucchiere di via Farini, al solito ben truccata e profumata, senza esagerazione, ma ben lontana dalla media delle colleghe.

Cerca di rimediare, ma la frase suona ironica: «Mi travesto per non dare troppo nell'occhio».

«D'ora in avanti non voglio vederla in borghese durante le ore di servizio. Prenderà gli ordini direttamente da me, e non dal commissario Savino, troppo entusiasta delle sue capacità investigative. Capacità che, se ci sono, verranno usate nella giusta misura. Adesso vada a casa, indossi la divisa e torni a presentarsi. Le darò precisi ordini per partecipare da ispettrice alle indagini su questo terribile caso.»

«Terribile?»

«Vada.»

«Sissignora», dice chiudendo la porta dell'ufficio dietro di sé.

Il questore Bergonzini si dà una manata sulla fronte e mormora: «Che stupida, ho dato del lei a una ispettrice!».

Quasi non si riconosce allo specchio. La divisa non le sta male, anche perché, contro il regolamento, l'ha ritoccata qua e là, una leggera sciancratura alla giacca, i pantaloni meno larghi in fondo e ricostruiti sul dietro per valorizzare il sedere... Neppure il berretto è quello originale: ci ha messo le mani il cappellaio di via Sant'Eufemia, un vero mago. Per farle un complimento, qualcuno ha detto che porta la divisa come se fosse un abito di Valentino, ma parte del merito va alla sarta e al cappellaio. Spera che la dottoressa Bergonzini non si accorga dei ritocchi. Sarebbe una rottura andare in giro con l'uniforme d'ordinanza, così come la confezionano per conto del ministero degli Interni.

Telefona a Stefano Marchetti, al «Resto del Carlino». «Dove sei stata?»

«In vacanza, a casa mia. Mi hanno richiamata in servizio, con urgenza. Devo presentarmi tra pochi minuti al questore Caterina Bergonzini. Lavorerò con lei a un "caso terribile", parole sue. Ne sai qualcosa?»

«Non mi risulta niente che si possa definire terribile. L'unica notizia di nera riguarda la banda delle ville che questa notte ha colpito ancora, il padrone di casa l'hanno pestato a sangue perché non voleva aprire la cassaforte. Aggiungi le solite retate nel mondo della droga e la cattura di una sudamericana che aveva in corpo, davanti e didietro, due protesi per un totale di un chilo di coca. Però...»

«Però?»

«Da due giorni, a intervalli, mi arrivano concerti di sirene», ricorda Stefano. «Ambulanze, polizia... Come se fosse successo qualcosa di grosso, non si sa dove.»

«Così terribile da temere l'impatto con la stampa e l'opinione pubblica?»

«Tra poco verrai informata... e voglio sperare che non dimenticherai il tuo amico giornalista.»

«Sarai il primo a sapere», lo tranquillizza Camilla.

«Bugiarda.»

04

Le prime parole che il questore Bergonzini le rivolge, dopo che Camilla, in uniforme, ha salutato e si è seduta, sono: «So della sua amicizia con un giornalista della "Gazzetta di Modena"».

«Stefano Marchetti, del "Resto del Carlino".»

«Comunque non si lasci sfuggire con lui, o con altri che non siano i colleghi coinvolti nelle indagini, neppure una parola su questo caso.»

«Quale caso? Non mi risultano crimini clamorosi a Modena e dintorni.»

«Due giovani donne sono state uccise...»

«Nessuno ne parla.»

«...Uccise e derubate. Del cuore.»

«In che senso?»

«L'assassino ha aperto il torace, asportato il cuore e richiuso e ricomposto le ferite come meglio sapeva. Il cuore se l'è portato via.»

La Bergonzini non scherza, basta guardarla in faccia. «Dio santo!»

«Cerchiamo un pazzo criminale, uno di quegli assassini seriali difficili da individuare perché non sono schedati e non arrivano soffiate dagli ambienti della malavita. A volte la fanno franca, come il più famoso di tutti, Jack lo Squartatore, che una certa somiglianza con il nostro personaggio ce l'ha, considerato che anche lui strappava qualcosa dal corpo delle vittime...»

«So cos'è un serial killer», l'interrompe Camilla, irritata dal

tono professorale del questore. Le scappa detto: «Ho già dato una mano a catturarne uno».

«Conosco il caso, che però non rientra nella categoria omicidiaria dei serial killer.»

Categoria omicidiaria: questa parla come un criminologo alla televisione!

Camilla obietta: «Anche gli assassini seriali hanno dei precisi moventi, seppure diversi da quelli standard. Insomma, non è l'interesse, né la passione amorosa, né la vendetta. Spesso si tratta di una ferita ricevuta durante l'infanzia, e che si riapre in età matura; allora basta una faccia, una situazione, una parola per trasformarli da persone miti e tranquille nei più mostruosi degli assassini. Suggerisco di chiedere la collaborazione di una squadra di specialisti per tracciare un identikit psicologico».

«Grazie del consiglio. Stanno già lavorando per noi tre eminenti professionisti: il criminologo Sassi, l'avvocato Viscovic e lo psicologo Tancredi. Via telefono ho contattato anche il dottor Vito Giuseppe Tiby, di Milano. Sono reduce da una riunione con i tre specialisti, presente il dottor Ferioli, il giudice responsabile dell'inchiesta. Ne sono uscita frastornata dai termini scientifici che quelli sparano in continuazione. Termini contagiosi: poco fa mi è scappato un "categoria omicidiaria". E i tre sono già in competizione fra loro, a colpi di paroloni.»

Camilla sorride. La Bergonzini comincia a esserle simpatica, nonostante sia di Bologna e nonostante la folle idea di pretendere che indossi l'uniforme. Ma si mantiene sulla difensiva. «Dunque?»

«Il lavoro peserà su di noi, la squadra di agenti che ho messo insieme. Pochi ma buoni, veri poliziotti vecchia maniera. I professori li consulteremo soltanto con domande precise e sulla base di indizi precisi. Sarà compito mio tenerli sotto controllo. Tra l'altro il Viscovic scalpita per rendere pubblica la situazione. Già si vede intervistato da Bruno Vespa. Io e il magistrato abbiamo dovuto minacciarli per evitare che Viscovic e Tancredi si esibissero in una conferenza stampa.»

«Come siete riusciti a impedire a giornali e televisioni di venire a conoscenza di ben due omicidi? Il mio amico Marchetti ha annusato qualcosa. Traffico di ambulanze e pantere, spostamenti di organici all'interno della questura...»

«Siamo intervenuti in tempo. Per fortuna i delitti sono stati scoperti da testimoni che hanno avvisato carabinieri e polizia prima di rendersi conto dello scempio cui erano state sottoposte le vittime. Tanto sangue, il petto ferito da un'arma da taglio... ma nessuno ha capito che il torace delle poverette era stato aperto e poi richiuso con dei fili di sutura.»

«Il lavoro di un chirurgo?»

«Di un volonteroso dilettante. Soltanto al momento dell'autopsia della prima vittima il dottor Bellomi si è reso conto che mancava il cuore.» Il questore le porge una cartellina. «Queste sono le informazioni su Baschieri Ileana, di anni 21, la prima vittima, uccisa l'11 aprile. Commessa alla Libreria Feltrinelli, viveva sola a Modena, due stanze più i servizi in centro: via Castel Maraldo 10. Dove è stata uccisa. Fidanzata ufficialmente con Breghiroli Corrado, perito agrario in un'azienda alimentare: una carriera bene avviata, per la serietà dell'individuo e per il fatto che è il nipote del proprietario. Dovevano sposarsi tra pochi mesi. Abbiamo interrogato il Breghiroli. Secondo lui, la ragazza non frequentava balordi, non assumeva droghe e ha sempre tenuto una condotta irreprensibile. Si conoscono da quando lei aveva quattordici anni.»

«Collegamenti con l'altra vittima?»

«La seconda ragazza è Ragno Monica, 29 anni, uccisa tre giorni fa in un casolare abbandonato dove l'assassino l'ha trascinata, con la forza o con un tranello. Impiegata presso un'agenzia di assicurazioni, abitava a Massa Finalese e non conosceva la Baschieri. O almeno noi non abbiamo trovato collegamenti.»

«Io cosa dovrei fare?»

«Frugare dappertutto. Ascoltare e riascoltare le testimonianze. Interroghi i parenti e gli amici delle due vittime, anche

se lo abbiamo già fatto io e il giudice. Li rassicuri: nessun sospetto, cerchiamo soltanto altre notizie sulla vita privata delle ragazze.»

«Se avevano una relazione con altri uomini, di sicuro lo facevano di nascosto dai fidanzati.»

«La Ragno non risulta fidanzata. Comunque cerchiamo amanti, pretendenti respinti, corteggiatori insistenti, telefonatori anonimi, amici pescati nel web...»

«O amiche. Non è detto che l'assassino sia per forza un uomo.»

«Giusto.»

Camilla dà una passata veloce ai tre fogli contenuti nella cartella intestata a Baschieri Ileana, e osserva: «Forse ne sa di più la madre. Tra donne si parla, se esiste un minimo di confidenza. E mi informerò anche sull'ambiente di lavoro».

Già si allarga, e la Bergonzini sta per farglielo notare, poi cambia idea: «Intanto vada a trovare fidanzato e madre della Baschieri. Subito dopo mi faccia un rapporto scritto».

«Per una visione d'insieme mi servirebbe leggere anche la cartella della seconda vittima.»

«Preferisco avercela soltanto io, una visione d'insieme. Lei si limiterà a eseguire i miei ordini.»

È tornata stronza.

Arrivata alla porta, Camilla si ferma e torna indietro. «Chiedo l'autorizzazione a mettermi in borghese. La gente non parla volentieri con gli sbirri in divisa.»

«D'accordo. Ma torni a indossare l'uniforme prima di presentarsi in questura. E non ci chiami sbirri, per favore.»

Che rompiballe!

05

Dopo avere sistemato la propria roba nell'armadio, Danila ha passato l'aspirapolvere, caricato e avviato la lavatrice e, già che c'era, lavato i cinque piatti lasciati da Camilla nell'acquaio.

«Non dovevi metterti a lavorare, stanca del viaggio e senza pratica della casa», le dice Camilla, rientrata per mettersi in borghese. Per colpa delle idee cretine della Bergonzini le toccherà cambiarsi dieci volte al giorno. «Mica sei qui per farmi da colf.»

«Ragazza alla pari. Adesso andiamo a spasso?»

«Temo che dovrò trascurarti. Mi è capitata tra capo e collo un'inchiesta di quelle pesanti... Per fortuna tuo fratello non appartiene alla squadra.»

A Danila brillano gli occhi per la curiosità. «Un delitto, di quelli che si vedono nei film?»

«Non posso parlarne. Ma stai tranquilla: non c'è niente di divertente. Nella realtà, gli omicidi volontari sono soltanto la prova più evidente dell'abisso di crudeltà e ferocia in cui possono sprofondare gli uomini.»

Le parole di Camilla, pensate con impegno e pronunciate con solennità, non turbano la ragazza. Contenta, batte le mani. «Evviva! Sono appena arrivata e subito mi fai assistere a un'indagine complicata e appassionante.»

Camilla rinuncia a spegnere il suo entusiasmo, distratta dalla posta che ha appena ritirato dalla cassetta. Una fattura di

Telepass, l'invito a una presentazione alla libreria Tarantola, una cartolina con un cuore stampato in rosso e in rilievo, circondato da roselline rosa, gialle e bianche.

«Un sanvalentino», osserva Danila, che oltre a essere curiosa ha gli occhi lunghi. «Un po' tanto in ritardo. Scommetto che viene da mio fratello, sempre distratto: solo lui può mandare un sanvalentino in aprile!»

Donato non sa neppure cos'è un sanvalentino, Camilla ci giurerebbe. Qualcuno l'ha infilato direttamente nella cassetta di Camilla Cagliostri, senza spedirlo per posta, senza scrivere una parola.

«Un ammiratore sconosciuto?» domanda Danila.

«Avrà sbagliato persona. In questo condominio ci abitano altre tre ragazze in età di corteggiatore.»

Proprio un cuore, per puro caso. Ma il caso somiglia alla lingua di chi ha il mal di denti. Batte dove duole.

La madre di Ileana scoppia a piangere prima di risponderle buongiorno, mentre sono ancora sulla soglia dell'appartamento. Al telefono, quando Camilla l'ha chiamata per un appuntamento, le era sembrata più tranquilla.

Sempre in lacrime, con il fazzoletto in mano, Antonietta Baschieri si scosta per lasciarla entrare. Chiude la porta e finalmente riesce a dire: «Mi scusi, solo che lei ha la medesima età della mia Ileana, e questo mi ha subito aperto la ferita... Ma lo sa che me l'hanno fatta vedere solo per un minuto, all'istituto di Medicina legale, quasi che morendo la mia Ileana fosse diventata una cosa loro? Le sembra giusto?»

Entrano nel salotto buono, tirato a cera e deodorato con un profumo di conifere estraneo a questa periferia, segnata all'orizzonte dalla gigantesca forchetta del palazzo della Maserati (Donato: «Solo a Modena, città di gente che sta bene a tavola, potevano costruire un palazzo che somiglia a una forchetta!», Camilla: «È un tridente!»). Camilla siede sul divano. Tenta di

consolare la donna, senza precisarle di avere una decina d'anni più di sua figlia.

«Meglio ricordarla da viva.» E aggiunge, per entrare subito nell'indagine: «Era bella anche di carattere?».

«Un angelo. Corrado, il suo fidanzato, si considerava l'uomo più fortunato del mondo. Poverino, anche lui adesso non trova consolazione.»

«Bella com'era, l'Ileana avrà avuto molti corteggiatori...»

«Da quando aveva tredici anni i mosconi hanno cominciato a ronzarle attorno. In principio mi sono un po' preoccupata e le ho raccontato di preciso come funziona la vita e cosa cercano gli uomini. Poi ho capito che lei aveva la testolina sulle spalle e sapeva badare a sé stessa. Infatti, da quel lato, non mi ha mai dato problemi. Solo problemini... E finalmente è arrivato il ragazzo giusto. Corrado, che la conosceva da anni.»

«Quali problemini?»

«Superati dal tempo. Intorno ai diciotto, nel guardarsi allo specchio, si accorse di volare qualche spanna più in su delle altre ragazze, e si mise in testa di fare l'attrice. Andò a Bologna, si iscrisse a una scuola di recitazione e per un anno pensò alla carriera nel cinema o alla tivù. Ottenne soltanto una particina nello spot delle calze Marilyn, dove si vedeva in faccia per mezzo secondo. Ma era una ragazza giudiziosa: se ne tornò a Modena e riprese a vivere come prima. O quasi... Non volle rientrare in famiglia. Si cercò un lavoro e prese in affitto l'appartamentino di via Castel Maraldo. Siccome le piaceva leggere, fece domanda per essere assunta alla Feltrinelli, a due passi da casa sua.»

«Non sa di corteggiatori troppo insistenti, o prepotenti, o minacciosi?»

«Non che Ileana mi raccontasse tutte le sue uscite, ma sono sicura che non metteva molte corna al fidanzato. L'ha conosciuto? Un ragazzo serio, carino. Perito agrario con compiti di responsabilità alla Delco, una industria alimentare.»

Le eventuali corna, seppure non molte, autorizzano Camilla

a insistere sull'argomento: «Non c'è niente di male se una ragazza fidanzata esce qualche volta con un altro uomo per andare a cena o a ballare. Sempre con la testa sulle spalle, come dice lei...».

«Parole sante. So che Ileana è uscita un paio di sere con un suo ex filarino, e una volta con un cliente della libreria, un certo Confortini, padrone di una piccola industria di calzature a Soliera. Persone serie.» Tira su con il naso e si decide ad ammettere: «Le piaceva giocare con gli uomini, non so se mi spiego. Farsi corteggiare, passare una serata in un ristorante di lusso, o in un locale dove si fa musica, ma senza chiedere di più. E neanche dare di più. Le piaceva pure essere corteggiata per telefono. Anche l'ultima volta che ci siamo viste, mentre ero a casa sua che cucinavo i passatelli, ha risposto al telefono a un tizio che le faceva la corte in quel modo, senza mai presentarsi con nome e cognome... Questa storia l'ho già raccontata al giudice e alla sua collega. Loro mi hanno detto che dai tabulati – si chiamano così, vero? – risultano alcune telefonate fatte da cabine pubbliche. Che fosse l'assassino?».

«Sua figlia conosceva Monica Ragno?»

«Chi sarebbe?»

«Una ragazza di Massa Finalese, uccisa con la medesima barbara procedura.»

Le è scappato detto. La Baschieri ignora che a sua figlia e a Monica hanno asportato il cuore. Nessuno deve saperlo, o l'attenzione di tutti i giornalisti del mondo si concentrerà su Modena. A Camilla viene freddo solo a pensarci.

«Perché l'ha chiamata barbara procedura?»

La poliziotta rimedia come può: «Uccidere una giovane è sempre un atto di barbarie».

«Come mai i giornali non ne parlano? Il giudice mi ha raccomandato di tacere perfino con i parenti.»

«Per proteggervi e per proteggere la memoria di sua figlia e di Monica.»

«Non mi risulta che Ileana conoscesse una Monica di Massa

Finalese. È stata uccisa anche lei con un coltello?»

«Sì, un'arma da taglio.»

«Che sia stato un extracomunitario? Gente che usa il coltello con disinvoltura, e dà poco valore alle donne.»

«Può darsi. Non abbiamo elementi per affermarlo... Prima di togliere il disturbo, vorrei il nome e l'indirizzo dell'amica del cuore di Ileana.» Camilla trasale nel definirla «amica del cuore». Nei modi di dire della vita di tutti i giorni, il cuore c'è spesso. «A quell'età c'è sempre un'amica più importante delle altre.»

«Carola. Sì, con Carola Pozzi la mia Ileana aveva un bel rapporto di amicizia.»

Danila apprezza subito la cucina modenese classica: ha spazzolato con disinvoltura l'antipasto di ciccioli, i tortellini in brodo, lo zampone e la zuppa inglese. Alla sua età può permetterselo.

«Domattina andrò a correre, per smaltire», annuncia a Camilla e a Donato. Camilla ha saltato il dolce, Donato lo zampone. «Ho scoperto un bel parco. Si chiama Novi Sad. Mi accompagni?»

«Alle dieci devo incontrare una testimone, l'amica della vittima di un omicidio», risponde Camilla.

«E poi dici che il tuo mestiere non assomiglia a quello dei poliziotti dei film!» Si rivolge al fratello: «Vieni tu?».

«Non sarò libero dal servizio prima di giovedì prossimo.»

Danila sorride: «Ho capito, dovrò cercarmi subito un ragazzo modenese».

Camilla nota soltanto ora che i suoi denti incisivi superiori sono un poco più grandi del normale, tipo Fratel Coniglietto. Non la imbruttiscono, anzi, le regalano un sorriso infantile e buffo.

«Sarebbe meglio che ti cercassi subito un lavoro», le dice Donato, sempre un po' più serio del dovuto.

«Lasciala ambientare... e che si faccia degli amici...» Camilla si interrompe per rispondere al cellulare. Con apprensione: non avranno trovato un'altra giovane donna uccisa e derubata del cuore?

«Sono Stefano.»

«Ciao. Novità?»

«Le aspettavo da te le novità, e invece col cavolo che aiuti un amico. Comunque la tua superiora, la dottoressa Bergonzini, ha convocato i responsabili delle testate modenesi per raccontare dei due delitti. Il silenzio stampa dei giorni scorsi sarebbe dovuto alla volontà di non compromettere le prime indagini.»

«Io eseguo gli ordini. Cosa vi ha raccontato il questore?»

«Poco. Nome e cognome delle vittime, uccise con un'arma da taglio, e che i due casi non sono collegati tra loro.»

Mezze verità. Silenzio assoluto sul particolare più clamoroso.

«Non so cos'altro dirti, amico mio, considerato che ormai sai tutto.»

«Davvero?»

«Davvero. »

«Qualcuno ha visto in città l'avvocato Viscovic. E il professor Tancredi, lo psicologo che collaborò alle indagini sul mostro di Firenze.»

«E allora?»

«Sospettate la presenza di un serial killer?»

«Dovevi domandarlo alla Bergonzini.»

«Lei ha allargato le braccia.»

«Non puoi vedermi, ma anch'io ho allargato le braccia.»

«Impossibile. Come fai ad allargare le braccia se tieni il cellulare accanto alla bocca?»

Donato e Danila non si sono persi una parola, ma non fanno domande dopo che Camilla ha riattaccato.

06

Il cuore strappato, rubato, nascosto... Se Carola Pozzi, l'amica di Ileana Baschieri, conoscesse tutta la verità sarebbe meno disinvolta. Non reciterebbe. Sembra davanti a una telecamera. Siede a gambe accavallate, gonna a metà coscia, gambe lunghe, caviglie sottili, il top che lascia nude schiena e spalle abbronzate. Tutto bene in mostra per il generoso sole di aprile e per chi passa sul marciapiede. Occhiali da sole sui capelli. Indica per terra e domanda: «Fratelli Rossetti?».

Camilla non capisce, poi segue lo sguardo e arriva alle proprie scarpe, tipo ginnastica.

«Fratelli Rossetti», conferma.

Ci manca solo che le chieda il prezzo.

«Mi fa piacere che una famosa poliziotta indaghi sull'omicidio della mia amica Ileana. Sono sicura che in pochi giorni riuscirà a beccare l'assassino.»

«O l'assassina.»

«Per me è stato un uomo, entrato in casa per violentarla. Non per rubare, considerato che Ileana non possedeva niente di valore.»

«L'autopsia non ha rilevato tracce di stupro», precisa Camilla.

A Carola Pozzi piace parlare e spiegare, si sente importante: «Un uomo ha tante maniere per sfogarsi. A una mia amica un tizio ha offerto duemila euro per guardarlo mentre si masturbava. Non voleva altro».

Camilla non resiste alla tentazione di provocarla. Anche per evitare che Carola le racconti bugie: «Il nome di questa ragazza?».

Carola arrossisce. Si guarda attorno come per chiedere aiuto, ma sono sole, sedute all'esterno del Caffè dell'Orologio.

«Non so se posso... Sì, insomma, la ragazza sono io. Mi è successo in discoteca, una sera di molti anni fa.» Preoccupata, indica la borsetta di Camilla appoggiata sul tavolino. «Quello che diciamo viene registrato e finisce in mano a qualcuno?»

«Stai tranquilla, questo non è un interrogatorio. Cerco soltanto di scoprire se Ileana ha avuto contatti con l'altra ragazza della vostra età, uccisa pochi giorni dopo e nella stessa maniera.»

«Accoltellata?»

«Si chiamava Monica Ragno, abitava con la famiglia a Massa Finalese.»

«Ileana non mi ha mai parlato di una Monica. E non bazzicava la Bassa, che io sappia.»

«Che significa bazzicare?»

«Andarci spesso. Frequentare pizzerie, ristoranti, pub e discoteche della zona. Siamo andate a ballare a Sassuolo, un mese fa. Sassuolo fa parte della Bassa?»

«Quella è la Pedemontana, perché ai piedi dell'Appennino.»

«Non sono mai stata molto brava in geografia.» Ride: «E neanche nelle altre materie. Io e Ileana eravamo a scuola insieme, e facevamo la gara a chi prendeva i voti più bassi».

«Il ragazzo di Ileana che tipo è?»

«Quale?» Carola si pente subito della battuta e si risponde: «Il fidanzato, naturalmente. Dovevano sposarsi tra poco».

Camilla ne approfitta: «Anche sua madre ha accennato a un certa disinvoltura di Ileana nel frequentare vecchi e nuovi amici, nonostante le prossime nozze».

«Se lo dice la madre, posso dirlo anch'io. Non è un segreto che a Ileana piacesse farsi corteggiare. Era una bella ragazza, e aveva rimandato a dopo il matrimonio l'impegno della fedeltà

assoluta. Anche perché si trattava di scappatelle innocue: un invito a pranzo all'Osteria della Fefa, un aperitivo al pub di Piumazzo», torna a sorridere, «...una scopata veloce al motel di Castelfranco... Compagni occasionali, o vecchi corteggiatori che non aveva dimenticato.»

«Chiaro. Ma il fidanzato le lasciava il guinzaglio così lungo?»

«Prendere o lasciare. Di sicuro non sapeva delle avventure di Ileana. Lei è furba... Era furba... e si confidava soltanto con me. E un poco con sua madre. Corrado, il moroso, lo ha incontrato?»

«Non ancora.»

«Il classico ragazzo da sposare. Perbene, basta guardarlo: sempre in giacca e cravatta, fresco di parrucchiere. Un ragioniere che si veste ai grandi magazzini. Senza vizi, neppure le sigarette. L'esatto contrario dei ragazzi che piacevano a Ileana: disinvolti, jeans e moto, tanto per capirci, qualche canna di contorno, musica sempre infilata nelle orecchie...»

«Allora perché si era impegnata con Corrado?»

«Non glielo ha detto sua madre?»

«Abbiamo parlato poco del fidanzato.»

«Cazzo, tocca a me, e mi sembra di fare la spia.» Carola accende una sigaretta, respira una profonda boccata, la espira girando la faccia a sinistra, per evitare il viso di Camilla. «Corrado, a soli trentasei anni, è il direttore di produzione della Delco, categoria dirigenti. E poi c'è un particolare... È anche l'unico figlio di Remo Breghiroli.»

«Che sarebbe?»

«Il padrone della Delco. Insomma, Corrado è figlio unico di un imprenditore molto noto, e molto ricco, già presidente dell'Unione Industriali di Modena e ancora sulla breccia. Un figlio di papà anomalo. Non viaggia in Ferrari, non cambia ragazza ogni due giorni, non passa le vacanze ai Caraibi... Diplomato in agraria, lavora in ditta, veste come un impiegatino e si innamora di una commessa di libreria, solo belloccia, non ricca e neppure fedele... Insomma, un fenomeno da Circo Orfei.»

Carola invidiava l'amica. Forse la odiava anche.

«Lo conoscerò tra un paio d'ore», dice Camilla, pronta a congedare la ragazza.

Lei ci ha preso gusto: «Ascolti una barzelletta divertente, una barzelletta vera». Abbassa la voce. «Corrado la rispettava!»

«Che significa?»

«Non andava oltre i baci e le carezze.»

«La voleva illibata all'altare. Non ci trovo niente di straordinario... Corrado è di famiglia meridionale?»

«Breghiroli è un cognome dei nostri. No, credo che sia proprio fatto così. Un bravo ragazzo dalla testa ai piedi. Mentre io e l'Ileana siamo passate molte volte sulla piazza di Castelnuovo Rangone, il mio paese natale, senza che mai il maialino muovesse la coda!»

«Cosa c'entra il maialino?»

«Non conosce la storia? Stiamo per gemellarci con la città di Lubiana. Nella capitale della Slovenia, tra i tanti monumenti, c'è un drago di bronzo sul ponte Zmaioski, Zamoski, Zaraboski, o qualcosa del genere. È il ponte che scavalca il fiume con lo stesso nome della città. Gli abitanti di Lubiana dicono che il draghetto di bronzo muove la coda ogni volta che una ragazza vergine passa sul ponte. Il maialino di bronzo di Castelnuovo Rangone, sistemato in piazza Giovanni XXIII per ringraziare la bestia che con i suoi prosciutti ha arricchito molta gente del paese, ha le medesime caratteristiche del draghetto. Da anni nessuno, in Emilia come in Slovenia, ha mai visto le due bestie muovere la coda. Di sicuro la coda del maialino era perfettamente immobile quando io e l'Ileana ci passavamo vicino.»

Carola ride di gusto, come se la storia del maialino fosse nuova anche per lei. Camilla sorride appena. Non riesce a dimenticare com'è morta Ileana.

«Dunque Corrado la rispettava, e lei lo ripagava con qualche corno.»

«Detto così sembra terribile. Ileana aveva perduto da un pezzo la sua verginità, forse non ricordava neppure con chi.

Parliamo di una ragazza modenese dei nostri anni, non di una siciliana degli anni Cinquanta. Giovane, sana, piena di voglie, nel giusto.»

Si salutano con una stretta di mano. Carola trattiene la mano di Catnilla nella sua.

«Non penserà mica che Corrado abbia ucciso Ileana per gelosia dopo avere scoperto un tradimento?»

«Non si tratta di un delitto passionale.»

«Come fa a dirlo?»

Non può spiegarle che un uomo folle di gelosia accoltella la sua donna, infierisce sul corpo, ma non la sottopone a una operazione chirurgica, eseguita con freddezza e discreta competenza, per strapparle il cuore e portarselo via.

«Esperienza. Corrado Breghiroli non è tra i sospettati.»

07

Carola non l'ha mica descritto bene, Corrado Breghiroli, il fidanzato di Ileana. A cominciare dall'abito. Davvero veste in giacca e cravatta, ma di certo non ai grandi magazzini. Grisaglia di alta sartoria, a doppiopetto, camicia azzurrina di camiciaia (le cifre CB poco sotto il cuore), cravatta verde scuro, intonata al calzino che emerge dalle scarpe marrone, inglesi. Dal polsino, mentre porge a Camilla una foto, si affaccia l'orologio, un Piaget d'oro bianco, non vistoso, inadatto a colpire l'immaginazione di una come Carola, che al polso di un uomo di successo ci vede un Rolex di due chili d'oro giallo.

Sono nell'ufficio di Breghiroli, alla Delco, angolo salotto con due divanetti, vetrina-bar, televisore. Pareti decorate dai grafici e dalle pergamene dei premi vinti dall'azienda a fiere dell'alimentazione in tutto il mondo.

«Credo che questa sia l'ultima foto di Ileana scattata da viva, davanti al Casinò di Venezia. Lei non aveva mai visto un casinò, se non al cinema, così ci siamo stati due mesi fa, e abbiamo anche giocato.»

«A cosa?»

«Roulette. In mezz'ora sono sparite tutte le fiches che avevamo comprato. Mille euro a testa. Ileana commentò che le case da gioco nei film sono molto più interessanti, e che quella del Lido le ricordava la sala giochi di un certo bar sulla via Emilia.»

Nella foto, Ileana sorride, ignara di quello che sta per capi-

tarle, mano nella mano con Corrado. Indossa un tailleur blu, molto serio, intonato al fidanzato, ancora in completo, quella volta a due bottoni, azzurro scuro.

«Chi vi ha scattato la foto?»

«Una turista giapponese.»

«Ileana non le ha mai parlato di Monica Ragno?»

«La ragazza di Massa Finalese, uccisa pochi giorni dopo di lei? Ci ho pensato anch'io, ma non mi risulta tra le sue amiche, e neppure tra le conoscenti occasionali.»

«Ileana aveva molte amiche?» domanda Camilla. E precisa: «Amiche e amici».

«Credo di sì, anche se io non li conosco tutti. Era una ragazza molto socievole ed espansiva.»

«Cosa sa riguardo alle telefonate di un anonimo ammiratore?»

«Ileana si divertiva. E me ne parlava. Non mi taceva niente, almeno credo. Le piaceva civettare, magari farsi accompagnare a casa da un amico, o rispondere a un pappagallo telefonico e dargli corda. Era una ragazza estroversa, ripeto, con una grande voglia di parlare, cantare, ballare, divertirsi. Nel lecito. Andavamo d'accordo proprio per questo. Io sono il suo esatto contrario. Riservato, chiuso, musone. Odio il ballo e non mi piacciono i posti con troppa gente.»

«Avevate stabilito la data delle nozze?»

«A spanne. Dopo le feste di Natale, quando in ditta la produzione rallenta.»

«Cosa produce la Delco?»

«Conserve alimentari.»

«Conosce Carola Pozzi?»

«Era la migliore amica di Ileana. Si frequentavano dai tempi di scuola.»

«Ha fatto una smorfia. Non le è simpatica?»

«Ritengo che abbia tre o quattro piccoli difetti: pettegola, invidiosa e puttana. Forse anche bugiarda. Posso testimoniarlo con un episodio che mi riguarda. Ha tentato di venire a letto

con me, tanto per fregare il ragazzo alla migliore amica, e poi è andata a raccontare in giro che la tormentavo con una corte serrata... Figlie di buona donna come lei ce ne sono poche. Si figuri che solo ieri, con Ileana ancora da seppellire, mi ha telefonato per propormi di uscire insieme... per unire i nostri dolori, per consolarci: parole sue... Alla stronza piacerebbe prendere il posto della mia Ileana.»

«La considera un buon partito.»

«Qualcosa del genere. Anche se sono diverso dai ragazzi che lei frequenta... Quelli montano grosse moto, sono disinvolti, vestiti in maniera sportiva, frequentano palestre, discoteche, pub e altri locali di moda... dove io mi annoio a morte.»

«Torniamo a Ileana e al corteggiatore telefonico.»

«Pensa che sia lui l'assassino? Ileana ci scherzava, ma non credo sia stata tanto pazza da riceverlo in casa. A proposito, da quello che ho letto sul giornale, l'assassino non ha dovuto forzare la porta. Come lo spiegate, voi della polizia?»

«Ileana ha aperto al suo assassino. Doveva conoscerlo. Ma non abbiamo elementi per pensare che l'uomo del telefono e l'assassino siano la medesima persona. Telefonava da cabine, ogni volta una diversa, sempre dall'area urbana di Modena.»

«Anche la ragazza di Massa aveva ricevuto telefonate anonime?»

«Non lo so.»

Corrado toglie gli occhiali, pulisce le lenti con un minuscolo panno di microfibra, adagio, aspetta la nuova domanda della poliziotta. Senza occhiali sembra più giovane, ma la sua espressione non cambia. Un giovane uomo tranquillo, mite, responsabile. Uno di quei dirigenti che sanno farsi obbedire e rispettare senza mai alzare la voce. Camilla ripensa alle parole di Carola e decide di premere l'acceleratore.

«Lei e Ileana avevate regolari rapporti sessuali?»

Trasale e si affretta a inforcare gli occhiali, come se servissero a capire meglio la domanda.

«Cosa c'entra con le indagini in corso?»

«Serve a capire la vittima... Secondo l'autopsia, non era vergine. Condizione normale per una donna di ventun anni, ai giorni nostri, dalle nostre parti. Stavate per sposarvi, è comprensibile che abbiate avuto dei rapporti prematrimoniali.»

«Sì, li abbiamo avuti. E anche di frequente. Posso soltanto aggiungere che l'amore tra me e Ileana era normale. E felice.»

«La ringrazio, dottor Breghiroli.»

L'accompagna alla porta.

«Non sono dottore.»

08

In uniforme, con il rapporto stampato in duplice copia, l'ispettore Cagliostri si presenta al questore. Sono le tredici e sulla scrivania della Bergonzini, in un mare di carte, galleggia un vassoio che contiene un panino, una mela e una lattina di birra. Il pranzo. Dal panino spunta il rosa della mortadella. Il questore distoglie gli occhi dal computer.

«Mi dica.»

Camilla le porge i due fogli. «La mia relazione. Come aveva suggerito, ho incontrato la madre della Baschieri, la sua migliore amica, tale Pozzi Carola, e il fidanzato, Breghiroli Corrado. Madre e fidanzato già interrogati dal giudice Ferioli.»

La Bergonzini prende i fogli e li posa a destra del vassoio. «Qualcosa su cui lavorare?»

«Zero» risponde Camilla. Invece di starsene zitta, aggiunge: «E voi?».

«Zero.»

A questo punto Camilla dovrebbe andarsene, invece non si muove.

La Bergonzini, senza distogliere gli occhi dallo schermo e la mano dal mouse, aggiunge: «Sono arrivati alcuni uomini dell'Unità di analisi dei crimini violenti. Esploreranno la scena dei delitti. I professori Viscovic, Sassi e Tancredi tentano di tracciare l'identikit psicologico del l'assassino. Intanto lei vada a incontrare i parenti e gli amici della seconda vittima».

«Signorsì.»

Il dottor Antonio Bellomi l'accoglie con un rimprovero: «Tu non bussi mai?».

«L'ultima volta che sono venuta a trovarti in ufficio, e ho educatamente bussato, mi hai detto che i colpi alla porta ti infastidiscono quasi quanto le visite senza preavviso, ma che io sono sempre la benvenuta.»

«Ricordo soltanto di averti detto che puoi infilarti nel mio letto tutte le volte che vuoi, anche senza preavviso. Non nel mio ufficio.»

Siede di fronte al medico legale e gli sorride.

Lui conosce bene il motivo della visita: «Non posso dirti niente. I risultati delle autopsie li ho consegnati stamane alla questora».

«Come tuo dovere. Ciò non toglie che puoi farmene un riassunto o una fotocopia...»

«L'inchiesta non la dirige il commissario Savino. O il commissario Lanza. Pazienza se commettevo un piccolo abuso procedurale per aiutare una brava poliziotta. Oggi le cose sono cambiate. La dottoressa Bergonzini mi ha detto in faccia, senza tanti ricami di parole: le autopsie sono documenti segreti, riservati al magistrato, si guardi bene dal parlarne o mostrarne copia a chiunque, a cominciare dall'ispettrice Cagliostri.»

«Naturalmente mi ha chiamata ispettrice, non ispettore.»

«Vedetevela tra voi. Non voglio grane.»

«Non sarà la fine del mondo se questa sera a cena, mentre conversiamo piacevolmente, mangiando e bevendo come il cielo emiliano comanda, ti scappa detto qualcosa sul tuo lavoro, nonostante non sia l'argomento ideale per una cena quasi intima. Di sicuro io non andrò a parlarne in giro.»

«Credi di corrompermi con una cena?»

«No, il conto lo pagherai tu. Ma molti modenesi ti vedranno in compagnia di una delle più belle donne della città, e ti invidieranno. Le signore ti guarderanno con simpatia e scatterà in loro lo spirito competitivo, e così ti corteggeranno.»

«Tu mi stai prendendo per il culo.»

Camilla si alza. «Se la pensi così...»

Va verso la porta. Bellomi non molla, la Bergonzini gli fa davvero paura. Rassegnata, ha già la mano sulla maniglia.

«Dove ci vediamo e a che ora?»

«Alle nove sotto casa mia», risponde Camilla.

È dal giorno dell'arrivo di Camilla alla questura di Modena che il dottor Antonio Bellomi, direttore dell'istituto di Medicina legale, le fa il filo. A volte con garbo: regalini (un fiore, un CD...) accompagnati da parole romantiche, a volte in maniera spiccia e volgare, con frasi tipo: «Quando me la dai?». Si diverte anche a ripetere battutacce che irritano Camilla, come quando la chiama ispettore Callaghan per via del grado e delle prime lettere del nome. Lei abbozza, sopporta per interesse: Bellomi non manca di informarla dei risultati dei sopralluoghi e degli esami autoptici prima ancora di stendere la relazione ufficiale. A dargliela davvero, Camilla non ci ha mai pensato. Bellomi non è certo bello, con quella ciccia che rivela la natura del suo principale amore, gli occhi porcini, le mani enormi e l'odore di acido fenico che sempre lo accompagna, seppure camuffato sotto costosi profumi for man.

«Suggestioni. Pregiudizi. Balle. Il fenolo non lo usa più nessuno, e la formalina non ha più odore», aveva protestato lui.

«Eppure...»

«Nessun eppure. Oggi nelle sale autoptiche non ci sono odori diversi da quello del morto.»

«Appunto.»

Nonostante tutto, questa sera, mentre l'omone scende dalla sua Mercedes per venirle ad aprire la portiera, vestito di lino azzurro sgualcito, camicia bianca aperta sul triplice mento, il sorriso che rivela una contentezza al limite dell'urlo, Camilla sente che potrebbe farci un pensierino.

Bellomi, ignaro della novità, dieci minuti più tardi rischia di

sciupare tutto con un infelice commento: «A quanto si dice, la questora ti ha fatto abbassare la cresta».

«Fa la sua parte di lavoro, io la mia.»

«Non direi, o non mi avresti invitato a cena per spillarmi informazioni. Cosa che, come al solito, io ti lascerò fare. Per bontà d'animo.»

«Tutto vero. Ma è anche vero che sarai ampiamente ricompensato a fine serata a casa tua, nel tuo letto.»

Avrebbe dovuto aspettare che fossero fermi prima di rivelargli il programma completo. Viaggiano a novanta all'ora sulla Nonantolana, diretti a Rubbiara, da Italo, uno dei ristoranti preferiti da Camilla. L'auto sbanda, Camilla vede un palo della luce e il fosso avvicinarsi a tutta velocità. All'ultimo momento, Antonio raddrizza ed evita fosso e palo. Rallenta. Non dice niente, ancora sconvolto, e Camilla sigilla le labbra per non correre altri rischi. Le prime parole le scambiano davanti al ristorante, da fermi.

«Perché non a casa tua?» domanda Bellomi.

«Ospito una ragazza, la sorella di un caro amico.» Scende dalla macchina. «Spero nei maccheroni alla chitarra.»

«Ci sono», conferma Bellomi. «Conosco i tuoi gusti e mi sono informato prima di prenotare.»

Chiedono a Italo un tavolo defilato, lontano da orecchie curiose.

All'antipasto, il dottor Bellomi riassume: «Le due ragazze non mostrano segni di colluttazione o di altre violenze, a parte l'intervento chirurgico. Nessuna traccia di pelle o di capelli sotto le unghie. Erano state preventivamente anestetizzate».

«Dunque si tratta di un medico, o comunque di persona con una esperienza di sala operatoria.»

«Lo escludo. Ho navigato in internet lungo i siti dedicati alla cardiochirurgia. Ci sono tante spiegazioni particolareggiate che anche un profano riuscirebbe a fare un trapianto cardiaco, sostituire una valvola, piazzare dei by-pass...»

Camilla lo interrompe: «Ma allora a cosa servono i chirur-

ghi?».

«Il suddetto profano, dotato di un minimo di attrezzatura, può eseguire l'intervento. Con un minuscolo inconveniente...»

«Quale?»

«Il paziente muore.»

Italo serve i maccheroni alla chitarra, dal vassoio, insieme all'abituale battuta: «Prima i signori. Poi le signore, se ne avanza». Riconosce Camilla: «E da quest'inverno che non ci vediamo».

«Ricordo un favoloso pollo al lambrusco.»

Quando sono di nuovo soli, Camilla osserva: «Chi ci vede mentre parliamo sottovoce, con le facce vicine, penserà a una conversazione d'amore, riscaldata da un buon Ottocento».

«Invece parliamo di cadaveri.»

«Ricapitoliamo: non necessariamente l'assassino è un medico o un infermiere.»

«I punti di sutura sono grossolani. Escludo che si tratti di un professionista. Diciamo pure che è un macellaio, che però conosce le basi della cardiochirurgia.»

«Tracce di rapporti sessuali?»

«L'esame ha dato risultati negativi. Comunque nessuna delle due era vergine, come logico, considerato che la Baschieri stava per sposarsi e che la Ragno aveva ventinove anni. Dall'analisi del sangue, delle urine, dei capelli e delle mucose nasali non risulta che facessero uso continuo di droghe. Anche se nelle vene una droga insolita l'avevano: l'anestetico iniettato dal loro macellaio.»

«Insomma, due tipe regolari. O quasi.»

«Inutile elencarti il contenuto dello stomaco e degli intestini. Dimenticavo: la Ragno usava la spirale.»

«Segni particolari, tipo tatuaggi?»

«Un quadrifoglio tatuato sulla spalla sinistra della Baschieri. La Ragno portava un piercing sulle labbra della vulva, a sinistra. Ed era totalmente depilata.»

Niente che aiuti le indagini. Ileana e Monica restano due

giovani donne nella media.

«Io rinuncio al secondo e passo alla zuppa inglese.»

«Io ordino la faraona», dice Bellomi. «Non voglio saltare niente di questa serata.»

«Mi hai distrutto», dice Bellomi, supino sul letto, con il lenzuolo dal petto alle ginocchia.

«Sembri il monte Bianco», osserva Camilla. «E non lamentarti: ho lavorato sempre io...»

«Spero di non averti deluso, ispettore Callaghan. Mi dai un voto?»

«Otto nei preliminari, sette e mezzo nella fantasia, quattro nella tecnica... Ottimo l'uso delle mani...»

«Dipende dalla mia esperienza nel maneggiare cadaveri.»

«Non ricordarmi il tuo mestiere, o mi ammoscio.»

«Anche le femmine si ammosciano?»

«Si tratta di un ammosciamento soprattutto mentale.» Va a frugare alle pendici del monte Bianco, trova tutto tranquillo, si accende una sigaretta.

«Il fumo fa male», l'avverte Bellomi.

«Non rompere.» Torna poliziotta. «Raccontami meglio dell'esplorazione sul corpo delle due ragazze. Mi confermi che le operazioni chirurgiche sono state eseguite in maniera dilettantesca?»

«Uffa.»

«O scopiamo o parliamo.»

Bellomi si rassegna. Per ora può solo parlare: «Anche se avesse operato un grande cardiochirurgo, le pazienti non sarebbero sopravvissute. Che io sappia, senza cuore non si campa. Quel folle possiede una infarinatura di scienza medica e ha operato mettendo in scena un intervento vero e proprio, compatibilmente con i luoghi: l'appartamentino della Baschieri e la cascina disabitata dove aveva portato la Ragno. In quegli ambienti perfino il suddetto grande chirurgo avrebbe accoppato le pazienti, anche solo per una appendicectomia. Il nostro si è

portato appresso un sacco di roba. Lo sfigmomanometro, per esempio. Sul braccio sinistro della Ragno ho trovato un leggero livido nel punto dove è stato fissato l'apparecchio per misurare la pressione. Ma almeno non le ha fatte soffrire durante la terrificante asportazione del muscolo cardiaco. Come ti dicevo, ho rinvenuto nel sangue tracce delle molte sostanze usate per l'anestesia totale. Un cocktail, iniettato via endovena, che avrebbe tramortito un bisonte: morfina, scopolamina, ketamina, esmeron... e, assurdamente, della ciclosporina».

«Hai detto: assurdamente la ciclosporina... Di che si tratta?»

«Negli anni Sessanta, quando Christian Barnard trapiantò il primo cuore, prelevato da una ragazza morta in un incidente stradale, il mondo salutò con entusiasmo l'impresa, anche se il paziente sopravvisse soltanto diciotto giorni. Ci provò poi il dottor Adrian Kantrowitz, ma andò ancora peggio: sei ore di sopravvivenza. Andò meglio al secondo paziente operato da Barnard: diciotto mesi. All'inizio degli anni Settanta, delle centosettanta persone a cui era stato trapiantato il cuore ne erano rimaste in vita appena ventiquattro, e sembravano tutte condannate a morire presto. La più grande impresa della chirurgia stava diventando un massacro a causa delle infezioni e del rigetto. La soluzione la trovò un chirurgo americano, il dottor Norman Shumway. Aveva continuato a credere nei trapianti, a eseguirli, e soprattutto a cercare una soluzione al problema del rigetto. Ebbe il culo di trovare in Norvegia, in un fiordo, mi sembra che si chiami Hardaanger, un fungo che conteneva una sostanza, la ciclosporina, capace di controllare le reazioni di rigetto senza aumentare il pericolo di infezioni. Da quel momento i pazienti cominciarono a sopravvivere e i trapianti si diffusero.»

«Il ladro di cuori deve avere letto queste notizie su qualche libro e deciso di usare anche la ciclosporina sulle sue vittime...»

«Credo che abbia usato la ciclosporina nell'assurda speranza di mantenere in vita il cuore strappato, e di danneggiare il meno possibile il corpo. Un matto pietoso, a modo suo. Alla pa-

ziente risparmia il dolore fisico, e alla fine richiude la ferita. Scommetto che durante l'intervento, quando usa veri strumenti da cardiochirurgia: bisturi, dilatatore, forbici, pinze, clip, filo da sutura, indossa camice, guanti e mascherina, e pulisce e disinfetta ogni cosa...»

«Come si sarà procurato i materiali?»

«Chiunque può acquistarli in farmacia, presso i grossisti o anche via internet. Mi sembra di vederlo, mentre si impegna a operare nella maniera meno traumatica per il muscolo cardiaco. Non lo strappa: lo recide maneggiando il bisturi con delicatezza, se così possiamo dire. Credo che consideri il cuore come una creatura a sé, dotata di vita propria, autonoma, fisica e spirituale insieme... E adesso dove vai?»

«A casa mia. Ne ho abbastanza di un compagno di letto che parla soltanto di cadaveri, ciclosporina e cuori strappati.»

«Nello stomaco di Monica ho trovato vaghe tracce di mescalina.»

«Che roba è?»

«Un alcaloide contenuto in certi cactus. Provoca allucinazioni utili a separare l'io dall'ambiente circostante. I sacerdoti dell'antico Messico facevano ingerire mescalina alle vittime destinate al sacrificio. Il Rubacuori deve averla usata per bontà d'animo, senza sapere che provoca un incremento del battito cardiaco e della pressione sanguigna, in contrasto con gli anestetici inoculati nel sangue. Come prendere un sonnifero insieme a un eccitante.»

«Cactus nel Modenese?»

«Il peyotl cresce nell'America tropicale. Ma come tutte le droghe, ha una certa diffusione anche qui da noi.»

09

«Ciao. Cos'hai fatto ieri di bello?» le domanda Danila. Sta guardando la televisione. La casa è uno specchio, nemmeno un granello di polvere.

Sarebbe divertente risponderle con una cronaca, completa di commenti. Ho consegnato il rapporto in questura, sono stata a cena con il medico legale per carpirgli notizie sulle autopsie, la conversazione è proseguita nel suo letto, non per corromperlo, già avevo saputo quello che mi interessava, ma perché mi eccitava l'idea di fare all'amore con un uomo della sua mole. Devo dire che mi sono divertita. Tuo fratello, così giovane e carino, manca di fantasia, almeno a letto. A Donato piace accarezzarmi, perché mi sente una cosa sua, ma se sono io ad accarezzare lui, specialmente se glielo prendo in mano, subito mi guarda male, e mi sembra di leggergli nel pensiero: come faccio a essere tanto disinvolta? quanti uccelli ho già impugnato in quel modo?...

Si limita a raccontarle gli incontri avuti con il fidanzato, la madre e l'amica di Ileana Baschieri. Senza parlare del cuore rubato.

«E tu?»

«Due colloqui di lavoro.»

«Risultato?»

«Le faremo sapere. Spero che mi facciano davvero sapere...» Cambia discorso: «Hai una folla di spasimanti!».

Camilla collega la frase di Danila con i pensieri di prima, e

arrossisce.

«Tuo fratello e pochi altri», minimizza. «Ma perché dici così?»

«Oggi verso le quattro, mentre tornavo, ho incontrato sotto casa un tizio che leggeva i nomi sui campanelli. Anche se c'è poco da scoprire. Tranne quattro, sono tutti numeri. Incluso il tuo 8. Ho chiesto al tizio, un signore di mezza età, capelli grigi, l'aria distinta, chi cercava. Lui mi ha guardata dalla testa ai piedi, come per capire se mi aveva già incontrata, e ha risposto con una domanda: abita qui la dottoressa Camilla Cagliostri, la poliziotta? Gli ho risposto di sì, ma che non eri mai in casa a quell'ora, e che poteva dire a me che sono una tua amica. E lui: non importa, ripasserò. Se n'è andato alla svelta. Ho fatto bene a rispondergli così?»

«Si», dice Camilla, a fatica, trascinando per qualche istante la esse del sì. Cambia idea: «In futuro rispondi sempre che non mi conosci e non sai dove abito... Descrivimi meglio il tizio».

«Cinquant'anni portati bene. Senza una ruga, solo i capelli grigi e la schiena un poco curva. Distinto, lineamenti regolari...» Completa con una frase da film: «Nessun segno particolare».

Camilla indica il televisore e approfitta della domanda del conduttore del telequiz per cambiare discorso: «Tu dovresti saperlo: cos'è Spaccanapoli?».

Mentre Danila risponde con dovizia di particolari, Camilla pensa allo sconosciuto visitatore. Il medesimo che le ha spedito il sanvalentino?

Non si preoccupa più di tanto, anche se i pensieri, sempre pronti al peggio, corrono verso il caso delle due donne ammazzate e derubate. In questa storia, Camilla è soltanto uno dei tanti agenti che lavorano agli ordini del questore Bergonzini, senza autorità e senza compiti speciali. E l'inchiesta è soltanto all'inizio. Come potrebbe il ladro di cuori conoscerla e venirla a cercare?

«Non possiamo fare all'amore con mia sorella in casa», le sussurra Donato, mentre l'aiuta a sparecchiare. Danila è in cucina.

Camilla lo zittisce con un dito sulle labbra: «Ascolta!».

«Cosa?»

«La canzone... Il mio vicino la suona spesso. *Cuore matto* di Little Tony.»

«E allora?»

«Questa insistenza sul cuore. Prima non ci facevo caso...»

«Adesso rischia di diventare un'ossessione», la interrompe Donato. «Non pensarci. Quando sei a casa, per favore, stacca la spina che ti collega alla questura.»

«D'accordo. Andiamo a nanna?»

«Non con Danila a due passi.»

«Una robusta parete divide la mia stanza dalla sua.»

Non se la sente. Poco dopo saluta le due donne con fraterni baci in fronte e lascia Camilla in compagnia dei pensieri cattivi che non mollano. Colpa del cuore, delle coincidenze e delle comparsate di uomini che fino a ieri non avrebbe ritenuti degni della minima attenzione. Come il vicino del piano di sopra. Che si diverte a spiarla quando prende il sole in terrazzo e che ascolta in maniera ossessiva il *Cuore* di Little Tony. Abita in questo palazzo da un paio d'anni. Forse il quarantenne dall'aria mite e un poco abbacchiata è venuto ad abitare qui apposta per lei, per sfidarla in previsione del gioco atroce del Rubacuori.

Sempre sulla strada delle fantasie, pensa che l'assassino potrebbe essere un extracomunitario, uno di quegli uomini che fino a ieri vivevano ai margini della giungla e di quel mondo ricordano i fuochi accesi per feroci divinità che esigono sangue e cuori palpitanti. Ripensa ai sacrifici dei maya e degli aztechi, gente ancora in circolazione, nonostante a suo tempo gli spagnoli avessero tentato di sterminarla o almeno di spegnere i suoi fuochi, e di recente emigrata dalle nostre parti, basta guardare in faccia certi venditori di collanine, certi portinai o certe colf, dai profili identici alle statuine precolombiane che ci

mostrano Piero e Alberto Angela.

Casca sempre nel cinema, o nella televisione. Occorrono invece indizi concreti.

Intanto il vicino di casa insiste con la canzone. Indizio insufficiente a convincere un giudice a iscrivere Fiori Andrea nel registro degli indagati, eppure la voce di Little Tony che canta *Cuore matto* a tutto volume suona come una provocazione.

Dimmi la verità, la verità
e forse capirà, capirà
perché la verità
tu non l'hai detta mai...

Il Fiori è soltanto un maniaco di Little Tony e delle canzoni degli anni Sessanta e Settanta. Camilla, finora, non ci aveva fatto caso, e la musica non le dà mai fastidio. Ma oggi la parola cuore, scritta, pronunciata o cantata, la turba.

Esce sul terrazzo. L'accoglie il silenzio. Andrea ha finalmente spento lo stereo, quasi avesse percepito la vicinanza di Camilla. Il messaggio ormai lo ha lanciato.

«Cosa fai qui fuori?»

Danila la raggiunge. Guarda lassù, verso il terrazzo di Fiori.

Potrebbe essere nascosto nel buio, tra i cespugli di lauroceraso, le uniche piante del suo terrazzo, intento a spiare Camilla e Danila illuminate dalla luce che viene dalla sala.

«Prendo il fresco.»

«Credevo tu volessi ascoltare meglio le canzonette del nostro vicino. Non lo sai perché di giorno lavori fuori, ma quel tizio, che non ho mai visto in faccia, quando è in casa fa andare di continuo lo stereo a tutto volume. Poco male, se avesse dei gusti meno preistorici... La cantante più moderna è Caterina Caselli.»

Camilla cambia discorso: «Su, andiamoci a vedere un po' di televisione».

«Peccato che Donato non sia rimasto qui a dormire», osserva Danila. Aggiunge, con un sorriso malizioso. «Andate a letto insieme, vero?»

«Voi abitanti di questa pianura siete un poco matti perfino nel mettere il nome ai paesi», dichiara Donato mentre guida verso Campogalliano. «Scortichino, Casumaro, Crevalcore... per non dire di Sesso e di Fighetta. E adesso Campogalliano. Vuoi forse dire "campo dei galli"?»

«Risposta esatta. Non quelli dei pollai: i galli che abitavano qui prima dei romani.»

Sono già arrivati.

«Benvenuti nella Città della bilancia», legge Donato.

«Gran parte dell'economia di Campogalliano regge sulle fabbriche di bilance», spiega Camilla. «Anche il nostro uomo ci lavora. Precisamente alla Bilit, via Alberto Braglia 22.»

«Attivo il navigatore o non la troviamo più tra queste strade tutte uguali, senza negozi e case di abitazione... Comunque stiamo perdendo tempo a indagare sul tuo vicino di casa. Scommetto che il questore non ne sa niente.»

Il capo del personale della Bilit S.p.A. li riceve subito. Li fa accomodare nel suo ufficio e ha una espressione talmente proccupata che Camilla si affretta a rassicurarlo: «Cerchiamo soltanto informazioni su un suo dipendente. Il capo magazziniere Andrea Fiori».

«Cos'ha fatto?»

«Niente di male. E la prego di non riferire al Fiori della nostra visita.»

«L'azienda non risponde del comportamento dei suoi dirigenti, impiegati e operai fuori dalla fabbrica.» Cerca sul computer. «Ecco qui. Nato a Modena il 12 agosto 1968. Orfano. Celibe. Diploma di perito industriale presso le scuole Corni. Ha superato l'esame attitudinale con ventinove trentesimi. Assunto nel novembre 1990. Impiegato nel reparto collaudi fino al 1999. In

malattia dal 7 ottobre 1999 al 23 settembre 2006. Trasferito in magazzino con l'incarico di capo reparto. Sta per essere promosso dirigente.»

«Nient'altro?» domanda Donato.

«Dimenticavo l'indirizzo...»

«Lo conosciamo», dice Camilla. Si alza, imitata da Donato. «Mi sa dire, dottor Cottafavi, se il comportamento del Fiori è sempre stato ineccepibile?»

«Da quale punto di vista?»

«I suoi rapporti con i colleghi e le colleghe...»

«È un uomo tranquillo. Il suo lavoro consiste nel controllare al computer le entrate e le uscite dei ricambi dal magazzino. In quel reparto lavorano molte donne e càpita che i colleghi maschi allunghino le mani o si lascino andare in complimenti volgari o in corteggiamenti troppo audaci. Non ho mai sentito dire che il Fiori si sia comportato in maniera scorretta. Anzi, mi sembra fin troppo sulle sue. Forse per timidezza. Forse per proteggere il cuore.» Li accompagna alla porta. «Naturalmente è esentato dai lavori manuali, che comunque non gli competono. Con quello che ha avuto può considerarsi un uomo fortunato...»

Sono in corridoio. Camilla torna indietro. Si riaffaccia nell'ufficio.

«Perché, cos'ha avuto?»

«Non siete al corrente? Ad Andrea Fiori è stato trapiantato il cuore. Lo ha operato il professor Roncarati di Bologna. Credo che sia uno dei pochi trapiantati in grado di condurre una vita normale, anche in fabbrica.»

«Adesso non ricamarci sopra.»

Camilla ci sta ricamando sopra da almeno cinque chilometri, dopo che hanno lasciato Campogalliano. «Andrea Fiori se ne va in giro con il cuore di un altro...»

«Per questo gli piacciono le canzoni che lo esaltano. Il cuore

significa vita.»

«Come per tutti.»

«Per lui anche di più. Ci pensi? È rimasto per alcuni istanti, o per alcuni minuti, senza cuore. Poi un geniale chirurgo gli ha messo il cuore di un'altra persona, morta da poco.»

«Adesso conduce una vita normale, o quasi.»

«Lo so a cosa stai pensando.»

«Donato, di professione lettore del pensiero!»

«Ti conosco.»

«Chi ci dice che l'uomo con nel petto un cuore non suo, oltre a sentirsi miracolato dal cielo e dal professore bolognese, non covi il folle terrore di avere ancora bisogno di un cuore giovane e sano... un pezzo di ricambio a disposizione nel caso che il cuore si guasti ancora?»

«Non vorrai mica parlarne al questore?»

«Per adesso no.»

10

Con l'uniforme pulita, stirata e quasi mai usata, Camilla si presenta al questore Bergonzini.

«Agli ordini.»

«Giusto lei. C'è stato un delitto al numero 54 di viale Corassori, quarto piano... Raggiunga il commissario Savino.»

«Un altro cuore rubato?»

«Per carità! Si tratta di un uomo, uno straniero. E l'assassino non gli ha strappato il cuore, ma qualcos'altro. Un delitto maturato nel mondo delle prostitute, almeno secondo le prime impressioni del commissario. Rientra nella normale amministrazione, almeno qui a Modena.»

«Io sto lavorando al caso dei cuori strappati...»

«Non possiamo trascurare il resto.»

«Devo incontrare la famiglia di Monica Ragno, la seconda vittima.»

«In giornata troverà il tempo per incontrare anche la famiglia Ragno. Cara ispettrice, soltanto nei film e nei romanzi gialli i detective mollano tutto per seguire un'unica trama stabilita. La realtà presenta diversi problemi, a cominciare dalla carenza di personale. Vogliamo lasciare Savino e l'agente Salinitro da soli con il cadavere di un albanese? Su, raggiunga il commissario e si metta a sua disposizione.»

«Si, dottore.»

«Chi beve birra campa cent'anni», mormora il commissario Savino.

«Non sempre», osserva l'agente Salinitro. Indica la bottiglietta che il morto stringe tra le mani. Neppure il dottor Bellomi, il medico legale, è riuscito a sfilargliela.

«Cos'ha in bocca?» domanda l'ispettore Camilla Cagliostri, appena entrata nell'appartamento di viale Corassori.

Savino lascia volentieri la parola a Bellomi.

«II pene. Gli assassini glielo hanno tagliato e infilato in bocca.»

Camilla, d'istinto, fa un passo indietro. «Assassini, al plurale?»

«Un uomo solo difficilmente sarebbe riuscito a sopraffare costui, che ha una sessantina d'anni ma è grande, grosso e muscoloso, a legarlo alla poltrona, tagliargli l'uccello, infilarglielo in bocca. E infine pugnalarlo al petto con un coltello da cucina.»

«Potrebbero averlo prima drogato.»

«Lo verificheremo durante l'autopsia», taglia corto Bellomi.

«Io a cosa vi servo?» domanda Camilla. «Lavoravo al ladro di cuori. La collega Violo è quasi disoccupata.»

Le risponde il commissario: «Sono stato io a chiedere di te al questore. Quale responsabile dell'Ufficio Minori, conosci il mondo della prostituzione modenese, Bruciata e dintorni. Secondo le scarse testimonianze dei vicini di casa, la vittima riceveva spesso giovanissime prostitute e negli ultimi tempi faceva coppia fissa con una ragazza. Non un puttaniere, credo che con le donne ci lavorasse. A giudicare dall'appartamento, direi di classificarlo nella categoria degli imprenditori: grandi papponi, importatori e sfruttatori di donne dell'Est... Marco detto l'Albanese, secondo i clienti del bar tabaccheria qua sotto, dove ogni tanto si fermava a comprare le sigarette. Albanese il passaporto trovato in un cassetto, in apparenza regolare, intestato a Vladan Marko di Tirana. Marko è il cognome. Recente la foto sul passaporto».

Senza guardare in faccia l'uomo legato alla poltrona, al cen-

tro del soggiorno, Camilla si avvicina di più, fino all'orlo della pozza di sangue che lo circonda. Marco l'Albanese è in jeans, camicia e scarpe da ginnastica. Camicia bianca da cravatta, con le maniche lunghe, sul davanti nera di sangue raggrumato. Jeans calati sotto le ginocchia per favorire la mutilazione. Non portava mutande.

«Uno sgarro pagato caro», commenta Savino. «Avrà pestato i piedi a un boss più grosso di lui.»

Camilla si guarda attorno. Mobili scelti a casaccio. Comò fine Ottocento e tavolo di fòrmica buono per un laboratorio di sartoria. La piccola libreria di mogano contiene soltanto cartoni di birra di un'unica marca.

«Ci sono birre anche in cucina, nel frigorifero e in uno sgabuzzino», dice l'agente Salinitro. «Gli piaceva la birra.»

«Intelligente deduzione!» si complimenta Savino. «Non perdiamo altro tempo qui e cerchiamo sue notizie nel mondo della prostituzione.»

Quasi non avesse udito, Camilla si avvicina alla libreria e guarda da vicino i cartoni di birra. Marca Lav Pivo.

«La fanno a Pivara Celarevo, se non è il nome della fabbrica.»

«Birra rumena o bulgara», dice Bellomi.

«Più facile bulgara», osserva Camilla. «Le scritte sono anche in caratteri cirillici.»

«Il signorino si trattava bene: si faceva venire la birra dalla Bulgaria.»

Savino si rivolge al medico: «Si porti il cadavere all'istituto, dove potrà completare il lavoro...».

«E togliergli il coso di bocca...» aggiunge Bellomi. «Credo che me lo sognerò questa notte. Sono sicuro che l'uomo è stato, nell'ordine, drogato, legato, svegliato, mutilato, pugnalato al cuore. L'assassino voleva che la vittima fosse consapevole di ciò che le stava succedendo.»

Camilla si fa forza e guarda in faccia il morto. Ha gli occhi sbarrati dal terrore.

«Non mi convince l'ipotesi della punizione per uno sgarro», dice a Savino.

«Perché no? Le puttane controllate da Marco l'Albanese invadono il territorio dei nigeriani. Che gli dichiarano guerra, e lo fanno fuori. Oppure l'Albanese lavora senza badare al pizzo e al rispetto dovuto alla 'ndrangheta. Questo il risultato. O anche...»

Camilla lo interrompe: «Nigeriani, calabresi... gente seria, imprenditori ai quali manca solo l'iscrizione alla Camera di commercio. Per un grave sgarro uccidono. Ma lo fanno con una coltellata o un colpo di pistola, con stile, semplicità e pulizia. Tanto puliti che spesso non si trova neppure il cadavere. Mica mettono su questa macelleria, con il tempo che ci vuole a sopraffare o drogare un omaccione come l'Albanese, legarlo, tagliarglielo e infilarglielo in bocca, e infine accopparlo».

«Sarà... ma io non riesco a immaginare alternative alla rivalità tra boss della prostituzione.»

«Voglio dare un'occhiata più approfondita all'appartamento.»

«Fai pure, siamo qui per questo. Ma cosa speri di trovare?»

«Magari Io sapessi.»

11

La famiglia di Monica Ragno abita alla periferia di Massa Finalese, oltre il castello di Carrobbio, sulla strada per Mirandola. Padre e madre sono ex venditori ambulanti di tessuti, ora in pensione. Il fratello gira i mercati.

«Alla mia Monica non piaceva il nostro mestiere, e non aveva tutti i torti», racconta la madre. «D'estate può anche essere bello fare l'ambulante, ma con la cattiva stagione diventa molto duro per colpa del freddo, delle strade ghiacciate, della nebbia... Ha preferito studiare da ragioniera e impiegarsi presso l'Alleanza Assicurazioni.»

«In paese?»

«A Finale. Una settimana fa non arriva in ufficio e il suo principale mi telefona verso le undici, preoccupato. A quell'ora, secondo i carabinieri e i poliziotti venuti da Modena, mia figlia era già morta.»

Sono in cucina, attorno al tavolo. Le tazzine del caffè che i Ragno hanno voluto a tutti i costi offrirle sono ormai vuote. Conoscono Camilla di fama, sono quasi compaesani. Il padre e il fratello trentenne di Monica siedono composti, senza dire una parola, e girano la testa verso la rezdora o la poliziotta a seconda di chi parla: sono buffi, sembrano due tergicristalli.

«Monica aveva ricevuto telefonate anonime?»

«Non credo.»

«Sa di corteggiatori respinti o non graditi a sua figlia?»

«Mia figlia aveva ventinove anni, ed era una ragazza carina.

Di corteggiatori e di morosi ne ha avuti molti, come usa oggi tra giovani. Ma non li prendeva in giro e non poteva dirsi una facile, anzi.»

«Lo prenderanno?» domanda il padre.

«Prima o poi l'assassino commetterà un errore», risponde Camilla. Lo spera con tutto il cuore... Ancora il cuore: davvero sempre di scena, nella vita di tutti! «Il problema è catturarlo prima che ne uccida un'altra.»

«La televisione dice che la mia Monica non è stata violentata, solo uccisa con una pugnalata al petto.»

«Non ha sofferto.» Camilla si alza, per congedarsi.

«Monica era anche una brava cantante.»

È stato il fratello a parlare. Suo padre sembra disapprovarlo: «Cosa cambia?».

«Niente. Ma alla polizia può fare comodo sapere che il venerdì e il sabato sera, oltre a molti pomeriggi festivi, Monica andava con un gruppo a feste di paese o nei locali da ballo frequentati da persone di tutte le età, innamorate delle canzoni anni Sessanta. Monica guadagnava quasi di più con questo hobby che con il lavoro di ufficio.»

Camilla siede e si rivolge al padre: «Lei non vedeva di buon occhio la sua passione per il canto?».

L'uomo alza le spalle. Prima di rispondere guarda in faccia la moglie.

«Aveva quasi trent'anni. Se come cantante non aveva fatto carriera fino a quel momento, ormai poteva metterci una pietra sopra. Sarebbe stato meglio che si fosse trovata un marito, invece di restare fuori tutta la notte con un complesso di soli uomini, a suonare in posti anche lontani, perfino sulla riviera romagnola. Per forza non trovava marito. Ogni lunedì si presentava con due occhiaie che sembrava avesse fatto chissà cosa...»

Il figlio lo interrompe: «Tu e la mamma pensate che fuori di notte si fanno solo peccati. Magari!». Si rivolge a Camilla: «A Monica piaceva cantare, ed era brava, non sono l'unico a dirlo.

Le mancavano le conoscenze, le raccomandazioni per farsi ascoltare dalle persone giuste. Ha anche inciso un disco, e lo ha mandato a tutte le case discografiche. Non le hanno neanche risposto grazie».

Camilla vorrebbe andarsene. Non serve a niente sapere che i genitori avrebbero preferito vederla sposata al più presto, e che il fratello era l'unico in famiglia ad apprezzarla come cantante.

«Non ho detto che non fosse brava», continua il padre. «Sembrava una copia di Rita Pavone.»

Camilla torna ad alzarsi. Gli altri non le badano.

Il fratello alza la voce: «Sei fissato con questa somiglianza, solo perché il cavallo di battaglia del suo repertorio era *Cuore* di Rita Pavone».

La poliziotta trasale. Finge indifferenza, resta in piedi e domanda al ragazzo: «La cantava spesso?».

«Tutte le sere. È la sigla degli Angeli della Bassa... così si chiama il gruppo.»

«Mi presta il disco di sua sorella?»

«Glielo regalo. Ne ho un centinaio di copie.»

«Non si è venduto molto», commenta il padre, sarcastico.

«Mi piacerebbe conoscere almeno uno degli Angeli della Bassa. Chi è il leader?»

«Lei, mia sorella. Ma anche il tastierista aveva autorità, si fa per dire. A quest'ora quasi di sicuro lo troviamo al bar pizzeria Speedy. Se vuole l'accompagno.»

«Non dimentichi il disco di Monica.»

Il tastierista degli Angeli della Bassa si chiama Tonino Moretti, insiste per offrire un giro di birre e il suo sguardo non si stacca dalle cosce di Camilla, per metà scoperte sullo scomodo puff nella saletta del bar Speedy. Roberto, il fratello di Monica, siede di fianco a lei.

Bevono un sorso di birra.

«Quando ho sentito di Monica uccisa a coltellate in una cascina disabitata, mi è venuto in mente suo padre...»

«Mio padre», lo interrompe Roberto, come se fosse necessaria la precisazione.

«Ogni volta che mi incontrava in piazza mi faceva una testa così... Dove andate a cantare?... Chissà quanti balordi frequentano quei locali!... Non lasciare mai che Monica torni in macchina con degli sconosciuti!... Insomma mi aveva nominato guardia del corpo di Monica, o qualcosa del genere. Una bella responsabilità, anche se lei era una brava ragazza e noi si andava in giro per lavorare, mica per divertirci, anche se fare musica ci piace. E poi, ecco che Monica incontra un assassino proprio mentre va al lavoro di tutti i giorni, alla luce del sole, nei pochi chilometri che separano Finale da Massa.»

«Il bastardo è uno di qui», osserva Roberto.

«Non credo», dice Camilla.

«Mi piacerebbe piantargli un coltello nella pancia e stare a guardarlo mentre crepa», dice Roberto.

Camilla non gli bada. Si rivolge a Tonino: «Durante le vostre serate non le è capitato di notare qualcuno che faceva la corte a Monica in maniera assillante, o prepotente, o strana?».

«Cosa vuol dire strana?»

«Un comportamento che esca in qualche modo dalla norma.»

«Monica era una bella ragazza e non le mancavano i filarini. Io e lei siamo stati insieme per un paio d'anni, prima che io mi mettessi con Sabrina, la mia attuale morosa. Monica era un pochino meno impegnata di noi perché riposava durante i pezzi solo strumentali. Allora si concedeva una coca, un ballo se qualcuno la invitava, o andava in bagno a rifarsi il trucco. Io non ricordo storie pesanti, e neppure importanti, nel senso che non aveva mai incontrato nessuno che le piacesse davvero.»

Camilla intuisce che la presenza del fratello di Monica impedisce a Tonino di raccontare tutta la verità. Dice: «Io ho finito. Vi ringrazio della collaborazione».

Tonino ha ancora voglia di parlare, ma non di Monica.

«Davvero lei è una poliziotta?» Guarda la piccola borsa di rafia appoggiata sul tavolino. «Dove tiene la pistola?»

«A casa, in un cassetto che non apro mai. Non mi serve la pistola per parlare con due ragazzi di Massa.»

Li saluta con una stretta di mano, esce dal bar, raggiunge la macchina parcheggiata all'inizio del paese. Aspetta un quarto d'ora e torna in piazza. Tonino è ancora nel bar. Solo, come lei sperava. Appena la vede trasale, e poi sorride. A lei sembra di leggergli il primo pensiero: "È qui per me!". Non sbaglia. Sbaglia il motivo.

«Come mai sei tornata?» le dice.

«Continui a darmi del lei!»

«Scusi.»

«Mi racconti meglio le serate di Monica, quando non cantava.»

Tonino arrossisce. «Sediamoci laggiù. Ordino altre due birre. O preferisce un caffè?»

«Per me niente.»

In disparte, accanto alla grande finestra che dà sulla strada, Tonino esita ancora.

«La ragazza scopava volentieri?»

«Non da puttana. Sceglieva. E le piaceva concludere subito. Se un cliente, dopo averla lumata mentre cantava, dopo averle offerto una bibita, o dopo un ballo, le chiedeva di uscire per prendere una boccata d'aria, non si tirava indietro, sempre che lui le piacesse. Andavano in macchina, e dopo neppure mezz'ora Monica tornava in sala. Saliva sul palcoscenico e cantava anche meglio di prima. Noi ci scherzavamo, in sua assenza, dicendo che quella ginnastica le faceva bene alla voce...» Non più intimidito dalla poliziotta, il tastierista degli Angeli della Bassa si scatena: «...anche perché a lei piaceva usare la bocca... Io ne so qualcosa. Erano avventure di una notte, anzi di una mezz'ora, senza seguito».

«Nessun incidente prima, durante o dopo queste avventu-

re?»

«Niente che possa farmi ricordare una particolare persona incontrata da Monica.» Fa una smorfia. «L'unico incidente lo provocò lei, una sera in un locale del Lido delle Nazioni. Siccome pioveva a dirotto e raggiungere il parcheggio significava bagnarsi, Monica trascinò un ragazzo nella toilette delle signore. Sul più bello arrivò la guardiana dei cessi, che era anche la padrona di tutta la baracca, armata di passepartout. Gridò che il locale aveva già avuto dei problemi con i carabinieri per la storia di certe ucraine non in regola, e sbatté fuori Monica e l'amico. La cosa finì in vacca perché un sacco gente era accorsa a vedere cosa stava succedendo.»

Camilla prova a lanciare un'altra esca: «Mi hanno detto che Monica si faceva».

Questa volta Tonino non esita: «Balle. Niente pasticche, rari i drink. Zero sigarette e spinelli, per non rovinare la voce».

12

«Gregorio Latini.»

«Roberto Marchioni.»

«L'ho osservata alla terza buca. Niente male.»

«Pura fortuna. Non è buca da tre colpi.»

«Lei si diverte a giocare gratis?»

«Lei riesce a farsi pagare?»

«Non sono un professionista del golf. Intendevo dire che mi diverto e mi impegno soltanto quando gioco in competizione contro qualcuno, e per il denaro di una scommessa.»

«L'avverto che sono reduce dall'Omega Masters, dove mi sono classificato secondo, subito dopo Jean-Francois Lucquin.»

«A Crans-sur-Sierre io c'ero, seppure soltanto tra gli spettatori, e non mi ricordo di averla vista sul green.»

«Infatti non c'ero.»

«Lo ha detto per spaventarmi?»

«Guerra psicologica. Ho pensato che sapermi un campione l'avrebbe condizionata in maniera negativa.»

«Divertente. Allora, accetta di giocare con me? O pensa che io sia Lucquin in incognito?»

«Dipende da quanto vuole giocare. Lei è un grande imprenditore, io un medico dentista... Una piccola scommessa per lei può voler dire una somma enorme per me...»

«Mi conosce?»

«Il dottor Latini, titolare di un'azienda specializzata nello smaltimento dei rifiuti tossici e la loro trasformazione. Nonché, se non sbaglio, presidente dalla banca privata Latini...»

«Non lo sono più. Di mio nella banca resta soltanto il nome. E un ritratto a olio nel mio ex ufficio. Di valore: opera di Guttuso. Ma lei come fa a conoscermi? Non sono uno di quegli imprenditori che amano la televisione o la vita mondana.»

«Semplice. Durante un viaggio a Londra, nella sala di attesa di un collega dentista, mi capitò di leggere sull'"Economist" l'articolo dedicato a un imprenditore italiano. Lei. Articolo corredato da alcune fotografie, una mentre era intento a giocare a golf, e questo mi ha aiutato a riconoscerla.»

«Non si fida dei dentisti italiani?»

«Mi sarebbe costato troppo tornare in patria.»

«Mille euro?»

«Mille euro cosa?»

«La nostra scommessa, sulle nove buche di questo campo.»

«Somma equa per un dentista. Accetto.»

«Lei mi è simpatico. Se riuscirà a battermi, oltre ai mille euro, vincerà l'autorizzazione a darmi del tu e a chiamarmi Greg. Ma non diventerò un suo paziente.»

«Sono in molti a chiamarla Greg?»

«Purtroppo sì. Ho perduto il conto.»

Roberto Marchioni gioca benino, ma non conosce quanto lui il campo del Golf Club Ludovico Ariosto di Reggio Emilia. Dalla prima buca escono pari, alla seconda e alla terza Gregorio Latini lo distacca di tre punti.

«Temo che dovrà continuare a darmi del lei e a chiamarmi con il nome di battesimo per esteso.»

«Non è ancora detta l'ultima parola.»

Peccato che abbiano scommesso soltanto mille euro. Gli sarebbe piaciuto spillare una bella somma al dentista. I dentisti sono ricchi, lavorano in nero e sono cari. Inoltre li odia da quand'era un bambino. Però Marchioni è simpatico, sorride e sembra non dare importanza al denaro in palio.

Gregorio Latini si è costruito un solido guscio fatto di prudenza e di riservatezza. Non gli piace vedere il proprio nome sui giornali, non gli piace parlare con gli sconosciuti, specie se

sono loro ad attaccare discorso. Non è il caso del dentista che se ne stava a giocare tutto solo e neppure si era accorto della sua presenza, imprevedibile a quest'ora sul green. Il dentista, come lui, ama giocare alla mattina presto, quando la gente che non soffre d'insonnia è ancora a letto, e agli insonni non viene voglia di impugnare una mazza perché distrutti dalla notte in bianco. Gregorio dorme cinque ore per notte, e non per insonnia. Gli bastano. Racconta agli amici che la sua fortuna sta proprio nell'avere a disposizione delle giornate più lunghe di tre o quattro ore rispetto ai comuni mortali.

«Bravo», dice al dentista. Si prepara a tirare. A quest'ora, dove la pianura comincia a ondularsi e farsi vera collina, la campagna profuma di guazza, e minuscoli brandelli di nebbia restano impigliati tra i pioppi. Il momento migliore per giocare a golf, con l'unico inconveniente di non avere un caddy a disposizione. Tre tiri ed è in buca.

Roberto ricambia il complimento: «Bravo».

«Lei è un bravo dentista?»

«Il migliore tra Bologna e il mare.»

«Io mi servo a Lugano, da un dentista svizzero-tedesco.»

«Non cerco clienti.»

Torna il dubbio, vago, che sia stato Marchioni a volerlo incontrare. Magari ha cercato un approccio per farselo amico e proporgli un affare in società, un investimento. O, peggio, chiedergli un prestito. Capita spesso. Scotto da pagare alla reputazione di grande imprenditore e di filantropo.

Sta fresco, il buon dentista. Da lui non avrà neppure i mille euro della scommessa.

«Grazie.» Gregorio gli porge la mano. «Si è battuto bene.»

Sono tornati alla buca 6, quella che è costata la sconfitta a Roberto. Vuole ripeterla per capire. Finalmente la pallina entra nella buca al centro dello spiazzo sabbioso, nel boschetto di betulle che nasconde dalla strada e dalla ex casa colonica trasformata in sede del Golf Club.

Roberto guarda l'orologio. «Sono appena le sette del matti-

no e io sono riuscito a perdere mille euro.»

«Si consoli. Io, una settimana fa, in poco più di dieci minuti, con un investimento su certi bond, sono riuscito a perdere trecentomila dollari.»

«Eppure lei gode di un'altissima considerazione negli ambienti finanziari. Per il coraggio imprenditoriale, per l'impegno in campo assistenziale, e anche per la riservatezza...»

«Non mi santifichi, per carità!»

«Al contrario. Sono qui per conoscerla fin nel profondo del cuore.»

«Adesso non cerchi di intenerirmi... Nel gioco non faccio sconti.»

«E neppure negli affari.»

«Vero.»

Roberto si guarda attorno. «Siamo soli.»

«Sì, non c'è anima viva.»

«Questo non è vero.» Roberto, con un ampio gesto abbraccia il breve orizzonte. E indica: «Due gazze sono appollaiate sul pioppo laggiù, credo che sorveglino il nido con i piccoli. Questa è la stagione dei nuovi nati... Un ramarro ha appena attraversato il prato che i giardinieri del club mantengono rasato e ben concimato, tanto da farlo apparire innaturale quanto una moquette di plastica verde... Una lucertola ci spia dal muretto, relitto di un abbeveratoio di quando qui venivano a pascolare le pecore dirette alla transumanza...».

«Gli animali non hanno anima.»

«Sbaglia... si chiamano animali proprio perché hanno un'anima più pura della nostra...»

Gregorio odia i discorsi astratti e le chiacchiere intellettuali. Taglia corto: «Andiamo a prendere un caffè al bar del club. Sta per aprire».

«Vorrei prima mostrarle le foto di altre creature...»

«Ancora animali. Lei è un bel tipo... Parla più da veterinario che da dentista. A me piacciono solo i cani. Nel mio giardino di Lugano ho una coppia di dogo argentini.»

Gregorio si guarda attorno. Non per cercare altre creature dotate di un'anima, semmai per scorgere un giardiniere, un giocatore di golf, uno degli addetti al ricevimento. Troppo presto. Le chiacchiere del dentista non gli piacciono più. Perché non le capisce, e perché sembra che debbano condurre a un argomento serio, troppo serio. Guarda Roberto che estrae una busta dalla tasca posteriore dei pantaloni. Si rende conto di essere in un luogo isolato, a tu per tu con un uomo molto più giovane di lui e più robusto, uno sconosciuto che si è presentato come un dentista. Dovrà decidersi ad assumere una guardia del corpo che lo segua giorno e notte.

Forse Roberto Marchioni vuole soltanto mostrargli le foto del suo cane o del suo gatto, considerato che ama tanto le bestie, convinto di conquistare così la sua amicizia, figuriamoci, è informato ma non ha capito bene che Gregorio Latini non è uomo da dare confidenza al primo cretino che incontra, anche se ha giocato con lui a golf di prima mattina.

Gli porge le foto, cinque, a colori. Gregorio ripone la mazza nella sacca, prende le foto.

«Che significa questa galleria di negretti?» Ci scherza: «Suoi parenti?». Cancella il sorriso malamente costruito. «Io in Africa non ci sono mai stato.»

«Lo so. Lei viaggia poco, anche se le sue società posseggono navi e aerei. Preferisce starsene dietro una scrivania a dirigere il traffico.»

«Mi ha stufato. Si riprenda la sua galleria di orrori. Presumo siano un fotomontaggio. Oggi con il computer si possono costruire tutte le immagini che si vuole, anche le più impossibili, anche il ritratto di Dio.»

«Le ho portate per lei.»

«Vada al diavolo, insieme alle sue fotografie.» Gregorio le strappa, le fa a pezzi, tanti, che poi butta per aria, come coriandoli senza allegria. Dice a Roberto: «Si tenga i mille euro e faccia conto di non avere mai giocato a golf con Gregorio Latini».

Si china a raccogliere la pallina rimasta dentro la buca, in-

sieme a quella del dentista. Non dimentica in giro mai niente di suo.

Roberto lo colpisce alla nuca, con precisione. Usa la mazza Cobra, gli piace il nome, il nome di un animale molto bello. Gregorio cade in avanti, senza un grido, e resta fermo, a faccia in giù sulla sabbia. Roberto lo trascina per i piedi verso la macchia di pioppi dove potrà operare con calma. Anche se dovessero arrivare altri giocatori di golf, nessuno li vedrà. Trasporta laggiù le due sacche con le mazze. Raccoglie le palline rimaste nella buca e i frammenti delle foto sparsi sulla sabbia.

13

A casa, sul divano, con Danila intenta a leggere un libro seduta sul tappeto, Camilla inserisce nel computer il CD *Dal profondo del cuore*, compilation di Monica Ragno con gli Angeli della Bassa.

La canzone *Cuore* è la prima:

Mio cuore,
tu stai soffrendo,
cosa posso fare per te.
Mi sono innamorata
per te pace no, no, non c'è.
Al mondo...

Monica ha una bella voce, pastosa, roca nelle note basse. Non imita Rita Pavone. Camilla si concentra sulle parole:

...se rido e se piango,
solo tu dividi con me
ogni lacrima,
ogni palpito
ogni attimo d 'amor...

Solite parole delle canzonette, su una musica orecchiabile. Sofferenze, lacrime, palpiti e attimi d'amore. Ma questa volta chi canta non parla all'amato che la trascura, tradisce o ricambia. Si rivolge direttamente al cuore, con poche speranze di mi-

gliorare una situazione difficile:

Oh mio povero cuor,
oh mio povero cuor...

Danila alza gli occhi dal libro. «Che menata!»

...soffrirai di più,
ogni giorno di più...
ad ogni piccola,
ad ogni tenera
sensazione d 'amor...

Il finale, in dissolvenza, è tutto per lui:

Oh mio povero cuor
oh mio povero cuor...

Sciocchezze. Sciocco il tentativo di Camilla, in mancanza d'altro, di attaccarsi alla canzone dedicata al cuore, che Monica Ragno cantava bene quanto Rita Pavone. Tanto da attirare su di sé le attenzioni del ladro di cuori? Se ne parlasse al questore Bergonzini, come minimo si sentirebbe dare della pazza. Pazza idea.

«*Pazza idea*... altra canzone di quegli anni», dice a Danila che ha rinunciato a leggere. «Te la ricordi? La cantava Patty Pravo: *Pazza idea... di far l'amore con lui...* L'ho sentita sere fa alla televisione, in uno di quei programmi revival. La canzone allora fece scandalo: raccontava di un amore a tre.»

«Eravate già dei birichini... E poi dite di noi giovani!» Camilla la guarda male. Dal basso dei suoi diciassette anni, Danila la considera vecchia. Fa due conti: «Pazza idea, se ricordo bene, è del 1973. 0 del '74. Io avevo cinque o sei anni».

Danila cerca di rimediare e peggiora le cose: «Li porti bene, come Patty Pravo, che è ancora una bella donna». Patty Pravo ne ha una sessantina.»

Imperturbabile, Danila osserva: «Sei brava a ricordare le date. Io con i numeri faccio fatica. A scuola andavo bene in italiano. Facevo dei terni bellissimi che la prof leggeva in classe. Se mi va male con la computergrafica, farò la scrittrice».

Camilla alza il volume dello stereo. Ora Monica Ragno tace (che sia uscita dalla sala di incisione con uno dei tecnici?) e lascia lo spazio agli Angeli della Bassa che eseguono la suite dei Pink Floyd *Atom Heart Mother*. Poverini, ce la mettono tutta.

Prima che Danila dica qualcosa sull'età dei Pink Floyd, Camilla precisa: «A quei tempi non ero ancora nata».

Il commissario Savino le fa cenno di sedersi, le indica la cartellina che raccoglie i rapporti, escluso quello che Camilla non gli ha ancora consegnato, e ribadisce: «Il caso continua a sembrarmi semplice, quasi banale... Ho molte testimonianze e non lasciano dubbi: Marco l'Albanese controllava una rete di prostitute importate dai paesi balcanici e piazzate tra Emilia e Lombardia. Lo dicono le donne fermate, lo confermano gli informatori vicini alla concorrenza, specialmente i nigeriani, satelliti della mafia calabrese. Di sicuro Marco ha sgarrato e una delle organizzazioni rivali lo ha punito. Forse la mafia ucraina».

«Sarà anche un caso banale, ma non abbiamo ancora l'assassino.»

«Forse non lo avremo mai. È gente organizzata. Gli esecutori a quest'ora saranno in Albania, Nigeria o chissà dove. Adesso spiegami perché mai dedichi ancora tempo a questa indagine dopo esserti lamentata che ti rubavamo all'inchiesta sul ladro di cuori!»

«Troppe anomalie per essere un delitto maturato nel mondo della prostituzione organizzata. A cominciare dalla mutilazione della vittima, precedente alla morte, come conferma il dottor Bellomi. La vittima era semincosciente, intontita dal barbiturico rinvenuto nel sangue. Un'altra stranezza: ho scoperto che l'Albanese leggeva "Borba". Ne aveva in casa una cinquantina

di numeri, custoditi in un armadio. Giornale in vendita nelle edicole della stazione di Bologna.»

«E allora?»

«"Borba" è un quotidiano in lingua serba. Significa "lotta", e ai tempi di Tito era l'organo del partito comunista iugoslavo. Un buon giornale, oggi meno politicizzato di altri fogli della ex Iugoslavia. Lo stampano a Belgrado.»

«Non vorrai buttarla in politica? Se Marco leggeva "Borba" vuol dire che amava tenersi informato. Era un pappone, ma pur sempre un emigrato, e dunque non esente da nostalgia.»

«Un albanese non legge un giornale serbo. Diversa la lingua, diversi i caratteri. Come logica avrebbe dovuto leggere "Republika" o "Shekulli", fogli che si stampano a Tirana. Inoltre, cercando su internet, ho scoperto che la birra Lav Pivo è serba, e non bulgara come credevamo.»

«Da tutto questo cosa deduci?»

«Che Marco l'Albanese non era albanese, bensì serbo. Falsi il nome e il passaporto, genuine le letture e la birra.»

«Albanese, bulgaro o serbo non cambia niente. Resta un figlio di puttana che qualcuno ha accoppato dopo avergli messo l'uccello in bocca.»

«Perché proprio l'uccello?»

Savino conosce troppo bene l'ispettore Cagliostri. Inutile ordinarle di mollare il caso. Capace di continuare comunque. E poi ha fiuto e passione, bisogna riconoscerglielo. Prova a raffreddarla ricordandole l'inchiesta più importante.

«Non farti troppe domande, non lavorare di fantasia. Il caso del pappone albanese rientra nella cronaca nera di tutti i giorni... Da brava, torna al Rubacuori!»

«Posso lavorare ai due casi. Anche il questore dice che non possiamo permetterci il lusso di una sola inchiesta per volta. E la pista del Rubacuori è sovraffollata di poliziotti bravi e preparati.»

«Raccontala giusta.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che l'ispettore Camilla Cagliostri è convinta di arrivare al Rubacuori prima degli altri. La gara con gli specialisti inviati da Roma sfruguglia il suo orgoglio. Non è così? E nel frattempo...»

«...Voglio scoprire chi ha fatto fuori l'Albanese. Per mandare in galera un assassino e per capire come sono andate le cose, a cominciare dall'uccello tra i denti. Anche se abbiamo la certezza che il cattivo della storia è già morto all'inizio dell'indagine: è la vittima.»

«Va bene, continua a lavorare su Marco l'Albanese. Ma invece di divertirti a passeggiare su internet tra marche di birra e giornali balcanici, se fossi in te cercherei di scoprire lo sgarro che gli ha messo contro i concorrenti.»

«Interrogherò le tre prostitute che abbiamo fermato...»

«Sbrigati, domani saranno rimpatriate con il foglio di via... Non è emerso niente a loro carico.»

«Parli bene l'italiano», osserva Camilla.

«A Tirana guardavo sempre i programmi della vostra televisione», risponde Tania. «Il mio ragazzo, con i miei soldi, si era comprato un'antenna parabolica. E quando mi offrirono un lavoro in Italia, per sei mesi non feci altro che studiare la lingua.»

«Quale lavoro?»

«La commessa in un grande magazzino. Prima, mi dissero, avrei dovuto lavorare per qualche settimana in un locale notturno, in attesa delle carte... In realtà non mi aspettavano né il locale notturno, né il grande magazzino. Quelli che mi avevano comprata dal mio uomo si preparavano a mandarmi sulla strada a fare la puttana. Appena arrivate in Italia, io e le mie compagne capimmo come stavano le cose, ma era troppo tardi. Ci violentarono, ci picchiarono e ci minacciarono. Se avessimo tentato di scappare o di rivelare a qualcuno la verità, rischiavamo la pelle. E ci sarebbero andati di mezzo anche i nostri parenti. Di questo non mi preoccupavo: io in Albania ho lasciato soltanto Kemal, il mio ragazzo. Appena arriverò a Tirana, lo

denuncerò. Spero che sia già in galera: il vostro commissario mi ha detto di avere trasmesso una denuncia alla polizia albanese...»

«Parlami di Marco.»

«Fu lui ad accoglierci in Italia. Comandava su tutti... anche se deve esserci qualcuno ancora più grosso, nell'ombra. Marco violentò Shina, la mia compagna di viaggio. Diciassette anni. La scelse perché era vergine.»

«In Albania non lo avevi mai incontrato?»

«Lui non era albanese. Lo chiamavano così gli italiani, e forse circolava con documenti albanesi. A Tirana si comprano per pochi soldi. Neppure capiva la nostra lingua.»

«Hai idea di chi potrebbe averlo ammazzato? La tua amica Shina, per esempio, per vendicarsi della violenza. O un suo parente.»

«I genitori di Shina l'avevano venduta a Marco. Sapevano, come lo sapeva il mio Kemal, qual era il lavoro che ci aspettava. Shina ci ha preso gusto a fare il mestiere. Si vede che aveva già la vocazione. In poche settimane diventò quella che rendeva più di tutta la mandria, come ci chiamava Marco. Shina passò a Wladimir, il vice di Marco. Oggi latitante. Seguitava a battere, ma con alcuni vantaggi. No, Shina non ha ammazzato Marco. L'aveva perfino ringraziato.»

«Voi non intascavate niente?»

«Un quinto della marchetta.»

«Conosci bene il gergo della prostituzione!»

«So anche di meglio... o di peggio, dipende dai punti di vista. I clienti italiani sono molto istruttivi.»

«Gli altri quattro quinti a chi vanno?»

«Due quinti a Marco, uno agli altri uomini e donne dell'organizzazione, uno a chi comanda. Ma non chiedermi chi è. Forse la mafia calabrese. Tutto funziona benissimo e gli incidenti sono rari.»

«Quali?»

«Una ragazza può ricevere un regalo extra dal cliente e de-

cidere di tenerlo per sé. Oppure praticare uno sconto. O scopare senza preservativo. Tutte cose proibite. Loro ci tengono alla nostra salute: se ci becchiamo l'AIDS o anche solo una malattia venerea, per l'organizzazione è un danno. Anche quando ci picchiano, stanno attenti a non colpire la faccia o le tette, per non danneggiare la merce.»

«Parlami ancora di Marco.»

«Non sono state le ragazze a ucciderlo. Ne erano terrorizzate. E non sono stati Wladimir o un altro dei suoi uomini. Lo ammiravano per le sue capacità organizzative. Un vero generale. O un vero manager, se preferisci. Sono sicura che anche i calabresi si fidavano. Non era il tipo che sgarra. Aveva dei principi d'onore.»

«Eppure quest'uomo d'onore non si è suicidato.»

Tania non coglie il sarcasmo nelle parole di Camilla.

«Lo hanno ucciso. Lui stava troppo bene al mondo. Gli piaceva mangiare bene, bere birra a fiumi, farsi le ragazze più. giovani della mandria, e anche qualche italiana che gli capitava di conoscere. Perfino una sposina, conosciuta all'ippodromo di Bologna. Ah, gli piaceva scommettere sui cavalli e una volta gli ho sentito dire che voleva comprare un trottatore... No, non si sarebbe mai suicidato. E poi, di recente, si era addirittura innamorato di una ragazzina. Non una puttana che batte. Purtroppo, invece di addolcirlo, l'amore lo aveva fatto diventare ancora più violento. Ci disprezzava, quasi avessimo scelto noi di fare il mestiere, quasi il maltrattarci fosse una specie di omaggio alla bella, buona e brava ragazza che la sorte gli aveva fatto incontrare. Noi tutte odiavamo quella stronzetta...»

«Un'italiana?»

«Una serba, almeno credo. Lei era in Italia per studiare, aveva conosciuto Marco in un locale di Bologna frequentato da studenti dell'Europa dell'Est, e da cameriere e badanti venute dalla ex Iugoslavia. Avrebbero potuto essere padre e figlia, considerata la differenza di età, ma oggi in pochi badano a questi particolari. Lei si era innamorata senza conoscere il mestie-

re di Marco, forse non l'ha mai saputo. Lui vestiva bene, viaggiava in BMW, aveva sempre il portafoglio pieno. I soldi piacciono a tutte. Svanito l'amore, forse sarebbe finita a battere alla Bruciata pure lei.»

«Dunque potrebbe trattarsi della vendetta di un parente della ragazza, o meglio ancora di un innamorato tradito.»

«Un fidanzato? Chissà. Come faccio a saperlo? Io la ragazza l'ho vista una volta sola, per caso, in macchina con Marco. Parenti, non credo: lo stesso Marco l'aveva definita un'orfanella sola al mondo. "La mia orfanella", diceva. L'idea lo eccitava. Perché Marco era un gran porco, violento anche a letto. Io e le mie colleghe ci stupimmo molto che una studentessa avesse a che fare con un tipo del genere.»

«Chi manteneva la ragazza agli studi?»

«Non ne ho idea.»

«Il suo nome?»

«Non so altro.»

«Dove trovarla?»

«Non sarà facile. Forse non si è mai trasferita da Bologna a Modena. Lui l'andava a prendere e la riportava a casa... Ma davvero pensi che uno spasimante della ragazza abbia potuto uccidere Marco per gelosia? Non ci credo. Non era costretta a frequentarlo, anzi. Alla troietta doveva fare molto piacere. Forse era una di quelle che godono a farsi menare.»

«Devo ritrovarla. Anche soltanto per farmi descrivere un Marco diverso dal magnaccia raccontato da voi.»

Tania alza le spalle. Dubita che esista un Marco diverso dalla bestia che conosce.

«Prova a Bologna, nell'ambiente degli studenti stranieri, a cominciare dal locale frequentato dagli iugoslavi... Buona fortuna. Se riesci a catturare l'assassino di Marco l'Albanese abbraccialo, bacialo e ringrazialo anche da parte mia.»

«Tu domani esci. Prendi il primo aereo, o treno, o pullman, e torni a casa senza voltarti indietro.»

«Mi piacerebbe trovare un lavoro in Italia. Un lavoro vero.»

«Per adesso non puoi. Sei stata espulsa.»

14

Stefano accarezza il computer con affetto, quasi fosse un cagnolino.

«Perché ti interessa tanto trovare un collegamento tra la parola cuore e la Ileana?»

Deve stare attenta a non tradirsi, a non lasciare intuire la verità al giornalista, sempre bravo a guardare dietro gli specchi. Ma questa volta gli sarà impossibile indovinare il motivo della ricerca di Camilla: fuori dalla questura nessuno sa che alle due ragazze uccise è stato strappato il cuore. Anzi, rubato con delicatezza, una mostruosa delicatezza.

Camilla inventa: «Per via di un regalo che la giovane avrebbe ricevuto da uno sconosciuto».

«Un regalo a forma di cuore?» insiste Stefano, mentre viaggia nell'archivio telematico del giornale.

«Più o meno.»

«Perché tanti segreti con il tuo migliore amico?»

Immagina la faccia del suo migliore amico nel momento in cui saprà dell'esistenza di un serial killer che ruba il cuore alle vittime. Notizia da prima pagina. «Accidenti!»

«Che ti succede?»

«Ho già risolto il tuo piccolo problema.»

«Come?» domanda Camilla che dall'altro lato del tavolo non può vedere lo schermo del computer. Stefano respinge la pagina nel mondo dei sogni web, lascia leggero il dito sul tasto del mouse, e dice, serio: «Lo saprai soltanto se mi racconti tutta la verità sul caso delle ragazze accoltellate».

«Un ricatto?»

«Non dei più infami.»

Camilla si alza. «D'accordo, mi arrangerò da sola.»

«Scherzavo.»

Torna a sedersi. «Lo so. Adesso dimmi cos'hai trovato.»

«Spero che ti sia utile sapere che la Baschieri Ileana ha partecipato cinque anni fa a un concorso di bellezza, e che lo ha vinto.»

«E allora?»

«Si trattava di una festa di beneficenza organizzata nella Rocca di Vignola dalla Corale Bellini, con il patrocinio della Fondazione della Cassa di Risparmio. Cori, danze e il concorso per l'elezione di Miss Cuore d'Oro. Una sfilata molto soft, dato il luogo e la serietà dell'iniziativa, con ragazze in gonna e pulloverino. Più che altro un gioco per intrattenere il pubblico. Fu eletta Miss Cuore d'Oro proprio Ileana Baschieri, che poi passò tra il pubblico a raccogliere offerte. Denaro destinato a contribuire alla costruzione di un ospedale nel Tanganika. Ti leggo l'articolo?»

«Stampamelo. E cerca altri collegamenti tra il nome della ragazza e la parola cuore.»

«Obbedisco», dice Stefano.

Non trova altro.

«Grazie.»

«Adesso raccontami qualcosa di quell'albanese che hanno trovato ucciso ed evirato.»

«Notizia imprecisa. Nessuna castrazione. Gli hanno solo tagliato il pene.»

«Te ne occupi tu?»

«Lo segue il commissario Savino. Chiedi a lui.»

«Già fatto. Indaga nel mondo della prostituzione,convinto che la vittima sia stata punita perché parlava troppo.»

«Io non ne so di più.»

«Danila, sei in casa?»

Nessuno risponde. Adesso ricorda che la ragazza è andata a un colloquio di lavoro. Camilla siede sul divano e rilegge l'articolo. Soltanto tre le righe dedicate al concorso di bellezza: «Il clou della serata è stata l'elezione di Miss Cuore d'Oro, scelta tra le fanciulle presenti. È risultata vincitrice Ileana Baschieri, nata 16 anni fa a Modena, studentessa», più la foto a colori di Ileana che riceve una stretta di mano da una anziana signora. Ileana, sorridente e con la faccetta pulita di bambina, indossa un vestito a fiori attraversato dalla fascia con la scritta Miss Cuore d'Oro.

«Possibile che questo episodio, vecchio di cinque anni, abbia innescato la follia del ladro di cuori?» si domanda Camilla, ad alta voce. «E che la canzone *Cuore* abbia condannato a morte Monica Ragno?... Se lo racconto alla Bergonzini, quella mi ride in faccia.»

15

Seria, senza distogliere lo sguardo dal computer, Caterina Bergonzini dice: «Mi sembra un'ipotesi da prendere in considerazione. Per almeno due motivi... Intanto sieda».

Camilla obbedisce. La Bergonzini mette in stop il computer e torna a prendere in mano il rapporto che Camilla le ha fatto avere due ore prima. Lo rilegge con attenzione, a mente, muovendo le labbra sulle parole. Ripone il foglio sulla scrivania.

«Primo motivo: navighiamo nel buio più assoluto... l'Unità di analisi del crimine violento non ha trovato sulla scena dei delitti niente di utile... non un pelo, non un capello, non un mozzicone... l'assassino non ha lasciato niente di suo in cambio del cuore delle vittime, dopo un'operazione che deve essere stata relativamente lunga... E l'analisi psicologica del colpevole, una specie di identikit della sua anima, servirà al massimo agli avvocati quando sosterranno l'infermità di mente... Insomma, ben vengano anche Little Tony, Rita Pavone e Miss Cuore d'Oro, perché, e siamo al secondo motivo, il comportamento criminale dei serial killer spesso scatta per motivi che a noi sembrano assurdi o insignificanti. Lei seguirà questa pista... La seguirà da sola. Non sono in grado di affiancarle nessun collega, almeno per ora.»

«Signorsì.»

«Da dove comincerà?»

«Non ne ho la più pallida idea», confessa Camilla. «L'assas-

sino poteva trovarsi tra il pubblico della festa di beneficenza in cui la Baschieri fu eletta Miss Cuore d'Oro. Oppure avere semplicemente letto la notizia sul giornale, poche righe corredate dalla foto della Miss. Riguardo la Ragno, il suo pubblico è ancora più vasto. Ogni venerdì e ogni sabato si esibiva con l'orchestrina degli Angeli della Bassa e attaccava sempre con *Cuore*, il suo cavallo di battaglia.»

La Bergonzini allarga le braccia: «Sono cazzi tuoi».

Andiamo sempre meglio: le ha dato del tu e ha detto una parolaccia.

Cerca sull'elenco telefonico di Modena. Non esistono Cuore, e neppure Core. In compenso trova un De Amicis (Annibale, non Edmondo), in via Costa al 72.

Che fare? Gli telefona? "Buonasera, sono l'ispettore Cagliostri della questura di Modena, responsabile dell'Ufficio Minori, provvisoriamente destinata a indagare sulla morte di due ragazze e di un albanese. Siccome alle due poverette hanno strappato il cuore, mi domandavo se lei, considerato il cognome, non fosse in grado di dirmi qualcosa... A proposito, l'Edmondo di *Cuore* era un parente?"

Ripone l'elenco telefonico.

E non sarà indagando sulle centonovanta persone presenti alla festa di beneficenza quando venne eletta Miss Cuore d'Oro, cinque anni fa, che scoprirà l'assassino. Tutti gli studiosi del fenomeno serial killer concordano nell'affermare che si tratta quasi sempre di persone all'apparenza normali, tranquille, ben mimetizzate dentro la rispettabilità e la banalità quotidiana. Ogni tanto qualcosa li accende, ed esplode la follia. Il fiammifero può essere una canzone?

Comincia a pensare che la Bergonzini le abbia affidato le indagini sulla parola cuore solo per togliersela dalle scatole.

Guarda l'ora. Stefano dovrebbe essere ancora al giornale.

«Siamo in chiusura... Dimmi pure, ma veloce!»

«Vorrei che tu scrivessi un articolo su di me.»

«Da quando in qua sei diventata vanitosa?»

«Debolezza umana.»

«Cosa covi?»

«Non essere sempre diffidente. E trattami bene, o quando scoprirò il nome dell'assassino delle ragazze non sarai il primo a saperlo.»

«Che tipo di articolo vorresti? Tieni presente che io non sono né l'editore, né il direttore del giornale.»

«Fai tu, purché esca nelle pagine modenesi, abbia buona evidenza e parli del mio buon cuore, anche nel titolo.»

«Ancora il cuore! Mi vuoi spiegare...?»

«No.»

«Devo lasciarti. Ci penserò dopo aver chiuso le pagine.» Non riattacca. Già ci lavora: «Potrei imbastire un pezzo sulla poliziotta addetta ai Minori, che ha un cuore grande così...».

«Perfetto.»

16

Un cuore matto che ti segue ancora
e giorno e notte pensa solo a te
e non riesco a fargli mai capire
che tu vuoi bene a un altro e non a me...

La vicina batte sulla parete, tanto per cambiare. Quella stronza non ama la musica, o lo fa per dispetto. Sono soltanto le undici e lui ha tutto il diritto di tenere il volume un poco alto. Gli piace così, anche perché Little Tony in sordina non rende.

Un cuore matto, matto da legare
che crede ancora che tu pensi a me
non è convinto che sei andata via
che mi hai lasciato e non ritornerai...

Altri due colpi sulla parete.

Si decide ad abbassare il volume. Stronza, stronza, stronza. La odia con tutto il cuore.

«Se sapessi come, ti ripagherei con uguale cattiveria», dice, rivolto alla parete che separa il suo tinello dalla cucina della signora Gabriella Dolci. Dolce solo di nome. Cinquant'anni, zitella, acida, rompicoglioni. Lo ha perfino denunciato all'assemblea condominiale per il volume troppo alto di radio, televisione e stereo. E lui, timido ed educato, a giustificarsi davanti al pubblico dei condomini e all'amministratore. Per fortuna Camilla non partecipa mai alle riunioni di condominio.

Prima o poi restituirà alla Dolci i dispetti.

Intanto Little Tony attacca l'ultima strofa:

Un cuore matto che ti vuole bene
e ti perdona tutto quel che fai
ma prima o poi tu sai che guarirà
lo perderai, così lo perderai...

Non si stancherebbe mai di ascoltare *Cuore matto*. Anche lui ha un cuore matto, perché apparteneva a un estraneo e perché innamorato senza speranza della vicina di casa (non la signora Dolci, per carità, quella mummia dal cuore secco!).

Siede in poltrona. Apre il giornale sulla pagina della cronaca modenese e rilegge l'articolo intitolato *Il grande cuore di una poliziotta*. Ad alta voce, per capire meglio il senso delle parole.

«Camilla Cagliostri, ispettore della Polizia di Stato, è tra i candidati a ricevere il Premio Ragno d'Oro, insieme ad altri modenesi che si sono distinti nel campo dell'industria, dello sport e della cultura. Il premio, giunto alla cinquantatreesima edizione, è organizzato come sempre dall'infaticabile Titti Brugnoli, delegato Unicef della nostra città. La cerimonia si svolgerà nella elegante cornice del Club La Meridiana, alla presenza delle autorità e di un folto pubblico pagante. L'incasso andrà a sostenere una delle iniziative dell'Unicef in favore dei bambini del Terzo Mondo. È la prima volta che un funzionario delle forze dell'ordine riceve la nomination per il Ragno d'Oro, e tutti sono concordi nel giudicare in maniera positiva la scelta. L'ispettore Cagliostri è la responsabile dell'Ufficio Minori della nostra questura, e in questa veste ha operato molti interventi a favore dei minorenni: ragazzi e ragazze costretti a elemosinare, a prostituirsi, a spacciare droga.

Una donna di cuore, così è stata definita Camilla Cagliostri dai suoi superiori. Va ricordato che la Cagliostri è modenese di nascita e di cultura, molto legata alle nostre tradizioni, dal dialetto alla cucina, membro onorario della Consorteria dell'Aceto Balsamico, iscritta alla Società del Sandrone e al Circolo degli Artisti...»

Una foto della poliziotta, in borghese, correda l'articolo. Giovane, bella, e con quello sguardo speciale, dolce e deciso nel medesimo tempo. Sarà davvero bella anche di dentro? Dovrebbe esserlo perché, al contrario della signora Dolci, non protesta mai per il volume della musica, eppure abita proprio sotto di lui, con i terrazzi sovrapposti, quello di Camilla più grande, così molte volte l'ha spiata mentre prende il sole nuda, con le piante che la proteggono dalle finestre vicine, ma non da lui che ha imparato a memoria il suo corpo. È sicuro che Camilla sa della sua presenza e del turbamento che gli provoca. Magari lo fa apposta, e questo gliela fa sentire un poco sua.

In questi giorni, purtroppo, la poliziotta ospita una ragazzina che quanto a volume alto batte tutti di molti decibel, ed è musica modernissima, del tutto priva di melodia, solo ritmo che dopo pochi minuti scava dentro il cervello e rincretinisce quelli come lui che amano il battito cardiaco che accompagna la splendida canzone di Little Tony e tutte le altre che parlano di cuori innamorati, felici o delusi.

La ragazzina non ama prendere il sole. Ha sentito Camilla salutarla: si chiama Danila.

17

In questura a Bologna non conoscono il locale frequentato da gente della ex Iugoslavia.
«Croati, montenegrini, sloveni, serbi, serbi bosniaci, musulmani, serbi kossovari, kossovari musulmani...» elenca il commissario Privitera, responsabile dell'Ufficio Stranieri. «Dubito che un croato o un musulmano della Bosnia voglia bere una birra accanto a un serbo. Mi chiedo sempre come facesse Tito a tenere insieme tutte quelle etnie di fanatici nazionalisti.»

«Infatti, morto Tito sono scoppiate le guerre. Serbi contro croati, serbi contro bosniaci di etnia musulmana, la ribellione del Kosovo... Io fatico a capirci in quel labirinto di sanguinarie follie... Ma nel mio caso la politica non c'entra. Hanno fatto fuori un certo Marco detto l'Albanese, che in realtà era un serbo. Importava ragazze e le faceva battere lungo la via Emilia.»

Nell'ufficio entra una giovane agente carica di cartelle multicolori. Privitera le domanda: «Conosci un bar frequentato da albanesi? O croati o serbi o montenegrini o kossovari o sloveni...».

Lei non esita: «La birreria Vojvodina di via Marsili. Ci vanno gli studenti serbi di Bologna».

«Perché non lo conosco?»

«I proprietari rigano diritto, non ci sono mai state risse o traffici sospetti.» L'agente posa le cartelle sulla scrivania. «Non esiste una pratica relativa alla birreria Vojvodina. Io ci vado qualche volta con il mio ragazzo. A lui piace molto la birra e so-

stiene che la Lav Pivo è la migliore del mondo. Io preferisco la Moretti.»

«Ripeti il nome della birra!»

«Lav Pivo.»

«Quella che beveva Marco l'Albanese!»

«Questo non vuoi dire niente», osserva il commissario. «Se ho ben capito, è una birra popolare in tutta la Serbia e presso tutti i serbi.»

Camilla si alza, pronta a congedarsi. «Voglio assaggiarla anch'io.»

Le strade, nonostante sia passata la mezzanotte, sono ancora affollate, soprattutto di giovani. Camilla, dopo un panino e una coca, ha passeggiato a lungo. Ama le città emiliane per i portici che consentono di stare all'aperto e al riparo, come in un lungo salotto frequentato da tutti.

Il nome della birreria è scritto sulla vetrata in caratteri cirillici, senza traduzione in altre lingue, quasi un monito ai forestieri. Ma appena dentro, Camilla viene accolta da sorrisi e dal buonasera del barista, un omone grande, grosso e totalmente calvo, che l'ha subito riconosciuta per italiana. Forse anche per poliziotta.

Ai tavolini con il ripiano di marmo, i clienti sono quasi tutti giovani e tutti in compagnia di boccali di birra. Camilla siede su uno degli sgabelli davanti al banco di mescita. Ordina birra.

«Lav Pivo», precisa.

«Bottiglia, lattina o spina?»

«Spina.»

«Conosce lo slogan della nostra birra?»

«Me lo dica in italiano.»

«"Serba, eppure mondiale."»

Camilla beve. Con due dita pulisce il naso che ha sfiorato la schiuma. I ragazzi non badano a lei. Tre coppie, gli altri a gruppetti separati per sesso. Fa eccezione un uomo di mezza età, in-

tento a bere in solitudine, seduto a un tavolino vicino all'ingresso.

Studia le ragazze. Due sono bellissime, possono far perdere la testa a un uomo.

«Vorrei farle un paio di domande», dice al barista. «Polizia. Ufficio Stranieri.»

«Io sono in regola. Chi cerca?»

«Un uomo maturo, alto, robusto, capelli a spazzola, senza barba né baffi. Ha conosciuto qui una ragazza, diciott'anni più o meno. La ragazza non si è sottratta alla sua corte...»

«Neanche un poco», l'interrompe il barista. «Anzi, sembrava che non aspettasse altro.»

«Dunque li conosce!»

«L'uomo, un certo Marco, ogni tanto viene a farsi una birra e a chiacchierare con i giovani. Hanno tutti nostalgia della loro terra.»

«Un serbo?»

«Serbo-bosniaco, a giudicare dall'accento. Perché lo cercate?»

Per fortuna il barista non ha visto la foto di Marco pubblicata sul «Resto del Carlino» a corredo della notizia del delitto.

«Una questione di documenti.»

La vaga spiegazione lo soddisfa. «Da dietro il banco ho seguito la loro storia. L'uomo se ne stava dove siede lei, con in mano un boccale di birra. La ragazza entrò. Si scambiarono uno sguardo. La ragazza ci aggiunse un sorriso. Chiunque lo avrebbe interpretato come un incoraggiamento. Marco la raggiunse al tavolino d'angolo, quello laggiù, il più isolato. Le domandò il permesso di sedere. La ragazza rispose con un altro sorriso.»

«Udiva le parole da qui?»

«No, ma era facile indovinare che si piacevano. Cominciarono a chiacchierare e a bere. Dopo circa mezz'ora uscirono insieme. Si ritrovarono qui altre due o tre volte nella settimana che seguì. Avevano scelto il mio locale come luogo di appuntamento. Si comportavano da amanti, e la cosa un poco mi dava

fastidio, per la differenza di età. Credo che abbiano smesso di venire in birreria proprio perché gli altri ragazzi li guardavano con scarsa simpatia e facevano delle battute... Questo è tutto.»

«Dove ritrovare la ragazza? Possibile che nessuno l'avesse mai incontrata prima?»

«Non che io sappia. Lo chieda a lui.» Indica l'uomo di mezza età, seduto accanto alla porta. Il suo tavolo è tanto vicino al banco che potrebbe avere udito la conversazione tra il barista e Camilla. «Si chiama Teodoro e di mestiere fa il tuttofare per la comunità serba di Bologna. Procura documenti, documenti legali, intendo, trova alberghetti, pensioni e posti letto, aiuta a muoversi nei labirinti della burocrazia italiana. Spesso torna a Belgrado e in altre città della ex Iugoslavia. Conosce tutti. Ha qualche amico anche tra i carabinieri.»

«Grazie. Lei mi è stato utile», dice Camilla. «E complimenti: parla un italiano perfetto, addirittura con accento bolognese!»

«Sono di Monghidoro, il paese di Gianni Morandi... Ho sposato una serba, e già che c'ero ho imparato la sua lingua.»

Carnilla siede di fronte a Teodoro. Lui la precede ed esclama: «Lo sapevo che quella storia finiva male!» in buon italiano ma da straniero e senza cadenze bolognesi.

«Li conosceva?»

«La ragazza venne apposta per incontrarlo. Cercava lui, forse lo aveva pedinato. Secondo me, recitava la parte della giovane che si infatua dell'uomo maturo. E Marco, con tutta la sua esperienza e il suo considerare le donne delle macchinette per fare soldi, ci cascò in pieno. Credette che la ragazza, diversa dalle altre, una giovane studentessa dal viso da santerellina, si fosse davvero innamorata di lui.»

«Conosce Marco?»

«Solo di vista», si affretta a rispondere Teodoro. Ora appare meno disinvolto. «Io ci sento e ci vedo molto bene.»

«Devo ritrovare la ragazza.»

«Pensa che sia stata lei a ucciderlo?» domanda lui, a bassissima voce.

«Dunque sa che Marco è morto!»

«Io, al contrario del barista, leggo i giornali. La notizia era anche sul "Carlino" di Bologna. Ma senza foto.»

«Personalmente ho una teoria», dice Camilla. Deve fidarsi di Teodoro, e comunque ha bisogno di qualcuno che conosce bene l'ambiente dei balcanici residenti tra Modena e Bologna. «Secondo me le cose sono andate così. La giovane serba conosce casualmente Marco l'Albanese, serbo pure lui a dispetto del soprannome, e se ne innamora. Nonostante la differenza di età, nonostante lui faccia il lavoro sporco e pericoloso di protettore e procacciatore di prostitute. Forse la ragazza lo ignora, o forse no: certe donne sono affascinate dai fuorilegge, specialmente se dispongono di molti quattrini. Marco si innamora della studentessa di buona famiglia, conquistata nonostante la differenza di età. Non che Marco si ravveda e diventi uno stinco di santo. Resta il delinquente di prima. Tiene la fidanzatina – chiamiamola così – lontano dagli affari. Una parentesi, un sogno, gli sembra di tornare giovane. Ma la ragazza ha dei parenti, o degli amici. Vengono in Italia per farle una sorpresa, scoprono che amoreggia con un uomo maturo e immischiato in traffici loschi. Conoscono il carattere della ragazza e sanno come va il mondo: inutile ordinarle di mollare l'amante, o supplicarla, o riportarla a casa con la forza. Troppo testarda. Troverebbe il modo di tornare da lui. Oppure sarebbe l'uomo, complice la mafia serba, a venire a riprendersela, e non con le buone maniere. I parenti della ragazza temono anche un'altra soluzione: stanco della ragazza, o la ragazza stanca di lui, Marco sarebbe capace di farle fare la fine delle altre. Esiste una sola via d'uscita: uccidere Marco l'Albanese.»

Teodoro ha ascoltato con molta attenzione il racconto di Camilla.

«Non fa una piega», commenta. «Credo anch'io che le cose siano andate così. Con qualche possibile variante, come l'ingaggio di un sicario. Tra Serbia e Bosnia se ne possono trovare ancora a buon mercato.»

«Lei deve aiutarmi a rintracciare la ragazza. Di sicuro ha lasciato la città. Ma qualcuno deve averla conosciuta: proprietari di pensione, camerieri di ristoranti...»

«Se avessi una foto... Comunque ci proverò. A giudicare dalla disinvoltura con cui si muoveva, doveva essere in Italia con i documenti in regola.»

18

I funzionari del consolato serbo a Bologna sono stati cortesi, ma di nessun aiuto. Senza nome, cognome, città di provenienza, o almeno una fotografia, come individuare l'amica dell'albanese, che albanese non era? Tornata a Modena, Camilla si reca in questura per aggiornare il commissario Savino, e specialmente per sentire se ci sono delle novità sul Rubacuori. Tutto tranquillo, troppo.

Invita l'ispettore Violo a prendere un caffè.

«Non alla macchinetta», precisa. «Al bar, fuori. Un caffè come si deve.»

Al ritorno dal bar, sul marciapiede di via Divisione Acqui, incrociano un giovane.

«Lo conosci?» le domanda l'ispettore Violo.

«Chi?»

«Il tizio che abbiamo appena incrociato.»

«Perché dovrei conoscerlo?»

«Gli hai sorriso.»

«Ho sorriso, a scoppio ritardato, nel ripensare a quello che mi hai raccontato», spiega Camilla. «Il questore Bergonzini che tiene una scorta di panini con la mortadella nell'armadio!»

«Poverina, non pranza a casa, e la sera fa sempre tardi. Anche in questo momento lavora.»

«Un culo di pietra.»

«Farà carriera. Mi piacerebbe vedere una donna capo della polizia», osserva la Violo.

«Campa cavallo!»

La collega di Camilla si gira. «II tizio si è fermato e ci osserva. Temo che abbia frainteso il tuo sorriso.»

«Fantasie tue. L'ho guardato senza vederlo.»

Svoltano l'angolo. Nanda Violo aggiunge: «Tu non te ne accorgi, ma hai uno sguardo molto... come posso dire?... disponibile. Se ci aggiungi un sorriso, ci vuole poco a turbare un uomo, anche per strada».

«Non ho neppure notato che faccia avesse.»

«Insignificante», dice Nanda. «Insignificante.»

«Sorridevo perché sono contenta. La Bergonzini mi ha affiancato l'agente Donato Barleri. Oltre a farmi piacere perché lui è un amico e un bravo poliziotto, significa che non sottovaluta il mio lavoro, nonostante l'assenza di risultati. Credo che neppure i consulenti mandati da Roma abbiano combinato qualcosa.»

«Chissà se il questore sa che tra te e Donato...»

Camilla cambia discorso: «Oggi andrò a vedere la cascina dove è stata uccisa Monica Ragno. Chissà che non mi racconti qualcosa...».

Monica sta uscendo dall'edicola tabaccheria, lui sta entrando ma si ferma per darle la precedenza, le sorride, aggrotta le sopracciglia come per chiedere alla memoria se già l'ha incontrata da qualche parte, e le dice: «Mi scusi...».

«Prego.»

«Lei non è Monica, la cantante degli Angeli della Bassa?»

Bello essere riconosciuti per strada, come le famose rockstar!

«L'ho ascoltata sabato scorso al Dancing Jolly di Roncoferraro. Mi piace come canta Cuore. Canta con il cuore, se mi passa il facile gioco di parole. Ma forse io le sto facendo perdere tempo... »

«No di certo», lo rassicura Monica, contenta.

«Togliamoci dal passaggio.»

La precede verso l'ombra del grosso platano dove Monica ha parcheggiato la Panda, ora in compagnia di una Golf.

«Mi piace la sua voce. Sensuale, calda, avvolgente. Tra Ornella Vanoni e Dalida... Mi chiamo Claudio De Ruta. »

«Si intende di musica?»

«Ci vivo: faccio il produttore, titolare della Jupiter, la casa discografica.»

«Sì, la conosco di nome», dice Monica, anche se della Jupiter non ha mai sentito parlare.

Giorno fortunato oggi, come previsto dall'oroscopo: incontrerai il lui del tuo destino. È anche belloccio, seppure troppo pallido.

«Tu hai un agente?»

«Ci pensa Michele Sola, il batterista degli Angeli, a procurare gli ingaggi... Mi pagano in nero. Di giorno lavoro come impiegata in un'agenzia dell'Alleanza Assicurazioni.»

«Se ti offrissi un contratto? Attenzione, significherebbe un impegno notevole e non potresti continuare a fare l'impiegata... Ma perché non andiamo a parlare in un luogo più tranquillo? Nel mio rustico, per esempio. Ho acquistato una vecchia cascina non lontano da qui. La voglio ristrutturare e farne un punto di riferimento per giovani promesse della musica leggera: compositori, parolieri, cantanti, strumentisti.»

«Come la scuola di Mogol in Umbria?»

La Golf profuma di buono: velluto, cuoio, Arbre Magique. Monica accavalla le gambe. Vuole che Claudio noti le altre sue virtù. Magari ci ha già fatto un pensierino. Mentre imboccano un carradone e si inoltrano nella campagna, Monica cambia posizione alle gambe e sorride a Claudio. Messaggio chiarissimo: disponibilità completa, non solo come cantante.

«Copriti!»

Si affretta a obbedire e si tira la gonna fin dove può. L'ha spaventata il cambiamento di umore. Forse il giovane disco-

grafico è uno di quegli uomini che non mescolano mai il lavoro con il divertimento.

La cascina è disabitata da una ventina d'anni: l'edera l'abbraccia con cattiveria e sul tetto crescono ciuffi d'erba. Scendono dalla macchina.

«Mi ha colpito la solitudine, il silenzio», dice Claudio. Monica rabbrividisce. È sola in mezzo alla campagna, con un uomo appena conosciuto.

Le parole di lui, tornate amichevoli e allegre, la tranquillizzano. Le fa cenno di seguirlo: «Vieni, ragazza dai buoni sentimenti, ti mostro il luogo dove mi regalerai il cuore».

«Volentieri», dice Monica, sincera.

La porta è solo accostata. Buio. Monica resta ferma due passi dentro, Claudio si muove con la vista di un gatto, armeggia, appare la luce: viene da una lampada portatile appoggiata al camino.

La ragazza si guarda attorno, stupita. Si aspettava di trovare l'antica cucina dei contadini trasformata in un salottone, con divano, mobile bar, stereo e altri oggetti di intrattenimento, seppure tutto provvisorio in attesa dell'architetto. Invece il locale, è rimasto tale e quale com'era, con nell'aria l'odore di rustici fantasmi: fumo del camino, fieno, muffe... con estranee aggiunte: la stuoia di gomma nera stesa sul vecchio tavolo, l'asticciola che regge un 'ampolla, di quelle che si vedono negli ospedali, un generatore di corrente, un carrello occupato da strumenti: siringhe, coltellini, pinze, forbici, divaricatore, sfigmomanometro, oltre a una radiolina con registratore e un apparecchio che somiglia a uno stereo, ma con tanti fili e tubicini.

Claudio accende il registratore. Monica Ragno canta Cuore.

«Non posso offrirti di meglio, considerate le, condizioni in cui devo operare», risponde Claudio, tranquillo. Accende un'altra luce. Soltanto ora Monica si accorge della lampada appesa al soffitto, sopra il tavolo.

Claudio preleva una siringa dal carrello, la osserva controluce. Schizza alcune gocce verso l'alto.

Monica crede di avere capito: «Io non mi faccio!». Ma non vuole contrariarlo, cerca un compromesso: «Al massimo posso fumare una canna insieme a te».

«Non dire sciocchezze», la rimprovera. Si mette tra lei e la porta.

«Voglio andare a casa. »

L'abbraccia. Lei grida. Sente l'ago penetrarle alla base del collo proprio mentre la sua voce chiude la canzone: «...oh mio povero cuor, oh mio povero cuor...»

Spaventato dall'idea che sia morta, lui spegne il registratore e posa l'orecchio all'altezza del cuore. Tac tac tac. Orologio, metronomo, ritmo di una batteria nascosta, musica che viene dall'anima, indipendente dal resto del corpo.

Prepara la siringa con l'anestetico. Sbottona la camicetta della ragazza. Lei mormora qualcosa, riprende conoscenza, sorride. Il breve sonno artificiale ha cancellato la scena dell'ultimo abbraccio e l'ago che la feriva. Ricorda invece la bella giornata di sole, né troppo calda né troppo fresca, il fortunato incontro con il discografico.

«Abbiamo avuto un incidente?» domanda con voce impastata, contenta di essere viva. «Sono ferita?»

La tranquillizza: «Neppure un graffio, a parte la puntura dell'ago».

Lei riesce a sollevare un poco la testa, abbastanza per vedere la cintura di cuoio che le tiene il corpo imprigionato al tavolo, all'altezza dei fianchi, e i cinturini ai polsi e alle caviglie. Scopre che questa non è la stanza di un ospedale, e neppure un ambulatorio medico. Oltre il fascio di luce bianca che la colpisce dall'alto, intravede pareti scrostate e macchiate dall'umidità, e un grande camino, e l'uomo pallido, in camice azzurro e pettorina di cuoio, che continua a guardarla, divertito dalla espressione di lei che cambia per gradi: contenta, perplessa, incuriosita, allarmata, spaventata, ter-

rorizzata. Piange.

«Cosa vuoi?»

«Il tuo cuore. Non avere paura... lo custodirò con amore.»

L'agente Barleri non sa rifiutarle niente. Sarebbe un ottimo ladro: in trenta secondi netti fa scattare la serratura della porta del casolare, in località la Guazza, non lontano da Massa Finalese, ma abbastanza isolato da avere consentito all'assassino di rubare il cuore di Monica Ragno, senza fretta.

Donato le domanda: «Se ci fossero stati i sigilli, avresti avuto il coraggio di forzarli?».

Neppure gli risponde. Alza le spalle e spinge la porta della cascina.

Si guardano attorno. La luce del primo pomeriggio, entrata con loro, illumina parte della cucina. Le imposte sono chiuse. Una classica cucina rurale, con il grande camino, il secchiaio, l'angolo per la legna, le travi a vista, il lunario del Barnardòn (vecchio di dieci anni) appeso a un chiodo. Unico mobile: il tavolo di legno massiccio, brutto, con i piedi marciti dall'umidità.

«Monica è stata portata qui, seviziata e uccisa.»

«Cosa speri di trovare?» domanda Donato. «Quelli della Unità di analisi del crimine violento hanno esplorato la scena, e dopo di loro chissà in quanti sono passati a calpestare, sporcare, seminare impronte.»

«Anche prima della Scientifica, purtroppo. Da quello che mi ha raccontato Bellomi, il cadavere è stato scoperto da due marocchini che cercavano una casa da occupare. Poi sono arrivati i carabinieri, avvertiti dai marocchini, infine i nostri colleghi di Modena. E non so con quali precauzioni. L'UACV ha accertato che l'assassino aveva trasformato la cucina in una rudimentale sala operatoria, con la vittima distesa sul tavolo e la medesima attrezzatura usata per la Baschieri, in casa di lei. Qui come a Modena non è rimasto niente, oltre al cadavere con il petto ricucito e un lago di sangue attorno al tavolo. Non un'impronta

digitale, un capello, una goccia di sperma o uno sputacchio dai quali ricavare il DNA del mostro. Solo una infinità di orme fatte con il sangue. Orme di stivali di gomma, marca Superga, di quelli che usano i pescatori, come ce n'è in ogni casa emiliana. Il mostro ha lavorato con calma, protetto da guanti e forse anche dalla mascherina. E da una cuffia per non lasciare in giro capelli.»

«Perché perdere tempo a ricucire il petto del cadavere dopo avere asportato il cuore?» osserva Donato. Non aspetta la risposta che Camilla non può dargli, e aggiunge: «Con la porta chiusa, le finestre sigillate e la corrente tagliata da chissà quanti anni, non poteva operare al buio. Deve essersi portato appresso anche un generatore di corrente o degli accumulatori».

«Gli bastava una grossa lampada a pile, di quelle a lunga autonomia. A differenza di un vero cardiochirurgo, il nostro uomo poteva fregarsene della scarsa luce e delle altre piccole e grandi inadeguatezze della sala operatoria. Non gli servivano le apparecchiature che controllano il respiro, il battito cardiaco, e così via.»

«Non farmi pensare a cosa ne farà dei cuori rubati alle ragazze!»

«La domanda che ci tormenta tutti.»

«Li divora?»

«Secondo il professor Tancredi, che ha avuto un lungo colloquio con Bellomi, il mostro non si appropria del cuore per mangiarselo. Il cannibale, violento e affamato, e il fanatico spinto dal desiderio di nutrirsi del cuore della ragazza che ha eletto vittima del folle sacrificio, non perderebbero tempo con un vero e proprio intervento chirurgico, completo di chiusura della ferita e relativi punti di sutura.»

«E allora?»

«Il nostro uomo si comporta in questo modo perché intende lasciare il corpo com'era e conservare il cuore con la massima cura... Scoprirne il motivo significherebbe avvicinarsi alla soluzione del caso.»

«Sicuri che le ragazze non siano state stuprate?»

«Il dottor Bellomi non ha dubbi. Nessun tipo di violenza di carattere sessuale. E nessuna traccia dello sperma del mostro.»

«Non mi hai ancora risposto: cosa speri di trovare dopo il passaggio di un esercito di specialisti e di cavallette?»

«La scena del crimine ha sempre un grande fascino», risponde Camilla. «Io interrogo l'atmosfera. Cerco di immedesimarmi nell'assassino. Cosa udiva, cosa vedeva, cosa provava... Quali problemi ha dovuto affrontare prima e dopo il delitto. Perché ha scelto la cascina invece di un altro posto.»

«Semplice», la interrompe Donato. «L'ha scelta perché isolata, e nel medesimo tempo non lontanissima dalla strada che la vittima percorreva in macchina ogni giorno per andare a lavorare. Cambiare zona l'avrebbe costretto a portare in giro la ragazza rapita, con il rischio di essere fermato da una pattuglia di carabinieri o della Stradale.»

«Infatti la Panda di Monica è rimasta in località Canaletto, giusto a metà strada tra Massa Finalese e Finale Emilia, non chiusa a chiave, ma ben parcheggiata. Lì accanto c'è un'edicola che vende anche i tabacchi. Monica non fumava, ma qualche volta si fermava a comprare i giornali. Era un'appassionata di gossip. L'assassino l'aspettava. Le avrà offerto un passaggio. L'edicolante non ricorda di averla servita, ma non lo esclude. Ricorda bene la Panda verde che è rimasta sotto l'albero, ed era ancora lì alle diciannove e trenta, quando ha chiuso bottega. Sulla strada passano continuamente macchine, e ci sono case tutto attorno. Dunque l'assassino non poteva correre il rischio di aggredire Monica di giorno, all'aperto. Più facile che l'abbia convinta con un pretesto a seguirlo sulla sua macchina. Sappiamo che Monica era una ragazza abbordabile.»

«L'operazione sarà durata a lungo», osserva Donato.

«Almeno un'ora, secondo il cardiochirurgo consultato dalla Bergonzini.»

«Sommata alla preparazione dell'agguato...»

«Dove vuoi arrivare?»

«Sistemata la prigioniera nella cascina, all'assassino doveva ormai scappare la pipì...»

«Se non l'ha fatta nei pressi dell'edicola, sotto il grande platano.»

«Mi chiedevo se quelli della UACV hanno cercato anche all'esterno della cascina, dove l'assassino potrebbe avere pisciato, o defecato, spinto dall'emozione del momento.»

«Non ne ho idea.»

Donato va verso la porta.

«Facciamo finta che mi scappi, e non voglio farla qui dentro. Esco...» Esce. Si sposta a sinistra. «Non voglio allontanarmi troppo... la faccio contro questo cespuglio.»

Camilla e Donato cercano tracce, chini, uno a destra e uno a sinistra sulla strada di terra battuta che conduce alla porta. Donato esulta: «Non piove da molti giorni, e l'urina ha impastato la polvere e lasciato il segno!».

Camilla lo raggiunge, si inginocchia davanti alla biscia di polvere raggrumata, con una piccola buca al posto della testa. Toglie di tasca una busta di plastica.

«Raccogliamo un poco di polvere. Chissà che tu non abbia ragione.»

«Sicura che si possa risalire al DNA?»

«Lo spero. Nell'urina sono presenti cellule epiteliali che, per quanto essicate e mescolate alla polvere, dovrebbero consentire di isolare il DNA. Ricorrerò a uno specialista di ematologia forense...»

«Oppure ai RIS o all'UACV.»

«...per scoprire che la pisciata appartiene al commissario Savino, l'uomo che in questura ha la prostata più antica... Fammi controllare subito.»

Lo chiama sul cellulare.

«Commissario, sono Camilla.»

«Lo vedo dal numero e ti sento. Dove sei?»

«A Massa, davanti alla cascina del delitto Ragno.» Esita. «Perdona la domanda indiscreta... Tu, durante il sopralluogo,

hai pisciato nei pressi della cascina?»

Silenzio. Poi un colpo di tosse. Poi la voce di Savino: «Come fai a saperlo?».

«Te lo dirò. So che non credi molto ai metodi scientifici, ma come vedi l'Unità di analisi del crimine violento ti ha beccato!»

«Oh, mannaggia.»

«Ci vediamo in sede.»

Riattacca.

«Gli hai messo paura», osserva Donato.

«Così impara a pisciare sul luogo del delitto!»

La suoneria del cellulare di Camilla attacca *Que reste-t-il de nos amours?*, ma la chiamata non arriva da un vecchio amore: appare un numero della questura, non quello di Savino.

«Se non sbaglio mi cerca la dottoressa Bergonzini.» Infatti.

«Dove si trova?»

«A Massa Finalese... ho fatto un sopralluogo nella cascina dove è stata uccisa Monica Ragno.»

«Cosa spera di trovare sulla scena del crimine già esplorata da quelli del reparto investigazioni scientifiche e poi inquinata da estranei?»

«Poco, ma mi piace avere un'idea d'insieme...» Adesso arriverà l'invito a restare nell'orticello che le compete.

Invece: «Abbiamo un minuscolo indizio sul quale lavorare, sempre che non si tratti di una bolla di sapone. Conosce Franco Rossi, titolare della libreria Muratori, in centro, sulla via Emilia?».

«Mi procura i libri introvabili.»

«Di carattere scientifico?»

«Criminologia e romanzi.»

«Mi risulta che il Rossi abbia una clientela molto scelta, persone che lo stimano e con le quali stabilisce un rapporto di amicizia. Naturalmente frequentano la libreria anche clienti occasionali. È il caso di un giovane uomo che un paio di mesi fa ha comprato un volume intitolato *Cardiochirurgia moderna*, di autori vari, edito dall'Università di Firenze. Il commissario Savino

ha avuto l'idea di fare il giro delle librerie modenesi a domandare se di recente qualcuno ha acquistato volumi dedicati alla cardiochirurgia. Ha fatto centro. O comunque ha trovato una traccia... Secondo il signor Rossi, l'occasionale cliente ha quarantacinque o cinquant'anni, pizzo, capelli brizzolati, lunghi, pettinati con il codino da artista, occhiali scuri, modi gentili, abito grigio, camicia bianca e cravatta, da impiegato, in contrasto con il codino, corporatura normale, italiano senza accenti. Ha pagato in contanti, dopo avere domandato se esistevano altri testi di carattere divulgativo sull'argomento. Rossi non ricorda altro. Ha collaborato con lo specialista in identikit, anche se poi gli è venuto il dubbio che avesse i baffi invece del pizzo. Ne è uscita una faccia da musicista. E allora ho pensato a lei e alle canzonette.»

«Perché un musicista?»

«Per via del codino.»

«Io conosco un prete che porta il codino. Prete greco-ortodosso, ma pur sempre un prete.»

«Non divaghi. Prete o musicista, è tutto quello che abbiamo.»

«Cosa dovrei fare?»

«Visitare il Rossi. Chissà che non salti fuori qualche nuovo indizio per risalire al cliente.»

Franco Rossi la saluta così: «L'ispettore Camilla Cagliostri in persona, e in uniforme!». Aggiunge: «Non andavano bene i libri che le ho procurato?».

«Benissimo, anche se non ho ancora avuto il tempo di aprirli.»

«Allora anche lei vuole sapere dell'aspirante cardiochirurgo... Come mai in questura vi interessa tanto l'argomento?»

«Vorrei saperlo anch'io. Mi hanno soltanto ordinato di rintracciare quel suo cliente. Sicuro di non averlo mai visto prima?»

«Al contrario, ho molti dubbi. Appena è entrato mi sono det-

to: "Questo lo conosco", ma poi non sono riuscito a dargli un nome. Faccia, fisico, abito normali, di quelli che si dimenticano subito. A parte il codino...»

«Aveva un atteggiamento particolare?»

«Si spieghi meglio.»

«Sembrava a disagio, mostrava una eccessiva fretta, ha chiesto lo sconto, avete conversato?»

«Niente che mi sia rimasto impresso. L'ho già detto al suo collega.»

Camilla si guarda attorno. La libreria è molto piccola, e anche se le pareti sono ricoperte da scaffali sembra un miracolo che Rossi riesca sempre a far saltare fuori il libro richiesto. Forse il retrobottega è immenso, collegato con la biblioteca di Alessandria.

«Non mi resta che ringraziarla.»

L'accompagna fin sul marciapiede. «Adesso che ci penso... Un particolare curioso ci sarebbe, ma mi sembra una tale sciocchezza...»

«Tutto può essere utile.»

«Il libro *Cardiochirurgia moderna* costa 45 euro. Il cliente me lo ha pagato con nove biglietti da cinque euro.»

«Nuovi di zecca?»

«Usati.»

«Ne ha conservato qualcuno?»

«No», risponde il libraio. Indovina il pensiero della poliziotta: «Pensa di riuscire a risalire al mestiere di quell'uomo? Chi dispone di molti biglietti di piccolo taglio?».

«Che non è poi tanto piccolo. In fondo, cinque euro sono diecimila lire. Ormai ne parliamo come se si trattasse di spiccioli.»

«Purtroppo.»

In ufficio scrive il rapporto, lo stampa in doppia copia e va a bussare alla porta del questore Bergonzini. «Com'è andato l'incontro con il libraio?»

Camilla le riferisce delle banconote da cinque euro, un particolare che si aggiunge all'identikit.

«Potrebbe trattarsi di un negoziante che vende oggetti di non altissimo prezzo, con incassi in banconote di piccolo taglio», osserva la Bergonzini. «Un barista, per esempio.»

«O un panettiere, un tabaccaio, un gelataio... Restiamo in alto mare.»

«Ho saputo che lei è tra i candidati del Premio Ragno d'Oro. Complimenti!»

«È un premio Unicef... beneficenza.»

«Mi sono permessa di telefonare al dottor Brugnoli, l'organizzatore. Secondo lui non esiste il nome dell'ispettore Cagliostri nella rosa ufficiale dei candidati...».

Camilla siede. L'incontro durerà a lungo e si prepara alla battaglia.

«E, guarda caso, il suo amico Marchetti del "Carlino" ha dato risalto alla notizia con un corsivo dal titolo bene in evidenza: *Una poliziotta dal cuore d'oro*.»

«Beneficenza.»

«Io lo interpreto come un tentativo di attirare l'attenzione. La parola cuore sarebbe l'esca, vero?»

«Non ci avevo proprio pensato», mente Camilla. «È una parola che adoperiamo di continuo. Mi sta a cuore la carriera... Sei un uomo senza cuore... È stato un batticuore... Sono andata a Crevalcore... Per non dire delle volte che ci riferiamo proprio al muscolo che abbiamo in petto, che può fare capricci...»

La Bergonzini è davvero arrabbiata. Afferra il portacenere - vuoto perché lei non fuma - e sembra che lo voglia lanciare addosso a Camilla. Ma si limita a cambiargli di posto sulla scrivania ingombra di carte.

Sibila: «Non mi prenda in giro. Organizzare una trappola, lei, da sola, o con l'unica complicità e protezione dell'agente Barleri! Cosa sperava di ottenere?».

«L'attenzione del Rubacuori.»

«Meglio non usare questo termine... Di sicuro piacerebbe ai

giornalisti. A proposito: non avrà detto a Marchetti la verità?»

«Neppure una parola.»

«La prossima volta che prende un'iniziativa senza informarmi, anche solo per interrogare un testimone, io la trasferisco direttamente al commissariato di Porto Empedocle», minaccia. «Riguardo al suo cuore d'oro, ormai la frittata è fatta. Stia in guardia. E adesso vada. Ah, dimenticavo: ho deciso che d'ora in poi parteciperà anche lei alle riunioni con gli specialisti.»

«Grazie.» Raggiunge la porta. Esita.

«Cosa c'è ancora?» domanda la Bergonzini.

«Perché proprio a Porto Empedocle?»

19

Donato accompagna Camilla fino al portone.
«Vuoi che resti?»
«Per proteggermi o per fare all'amore?»
«Solo per farti compagnia.»
«Meglio di no. Sono le due di notte, tua sorella dorme, e per le nove la Bergonzini ha indetto una riunione. Finalmente conoscerò di persona i famosi professori.»

Un bacio a fior di labbra. Donato risale in macchina. Camilla apre il portone, entra, richiude. Ci ripensa: Donato potrebbe aiutarla a svegliarsi verso le otto, o stanca com'è rischia di non udire la sveglia. Torna ad aprire il portone. La Punto è sparita. Scorge la sagoma di un uomo che si affretta nell'ombra di un portone. Camilla ha il cuore in gola, il medesimo cuore che intendeva usare come trappola. L'assassino ha letto l'articolo sul «Carlino»...

Se ne sta in agguato a pochi passi, in fondo a via Lovoleti, all'altezza del numero 19. Camilla non ha con sé la pistola, e comunque non se la sente di affrontare da sola un pazzo criminale. Potrebbe avvertire la questura, ma prima che arrivino, l'uomo avrà fatto in tempo ad andarsene dieci volte.

Nel buio dell'androne, usa il telefonino per chiamare Donato, il primo dei numeri registrati.

Risponde subito.

«Ascolta bene. Un uomo mi spia dal buio, all'altezza del numero 19 della mia strada. Sei armato?»

«Prendo la pistola dal cruscotto.»

«Torna indietro a piedi e imbocca via Lovoleti da via Taglio. Pistola in pugno. Io arrivo dall'altra direzione. Esco tra cinque minuti esatti.»

Guarda l'orologio, uno Swatch che le ha regalato Nanda per il compleanno. Numeri e lancette fosforescenti. Le sembra impossibile che il serial killer sia tanto imprudente da cadere nella trappola della poliziotta dal buon cuore, e da appostarsi nei pressi di casa sua con la disinvoltura di un ragazzino che gioca a nascondersi. Ma chi altri può spiarla a notte fonda, in via Lovoleti?

Non perde di vista la zona buia.

Cinque minuti meno tre secondi.

Esce dall'androne e si incammina verso via del Taglio, angusta contrada della Modena medioevale, a quest'ora frequentata solo da fantasmi. Resta nel mezzo, in maniera da essere il più possibile sotto la luce dei lampioni. Scorge Donato che si avvicina dalla parte opposta, pure lui in mezzo alla strada. Lei non ha più paura, come sempre le succede quando affronta i pericoli faccia a faccia, e spera che lo sconosciuto sia ancora lì...

Stava nascosto con le spalle al portone. Esce allo scoperto quando Donato e Camilla sono a una dozzina di passi. Donato tiene la mano destra penzoloni, armata di pistola.

L'uomo sembra indeciso. Guarda Donato, guarda Camilla. Giovane, trentacinque anni al massimo, jeans e giubbetto.

«Mi dispiace che...»

Donato gli è addosso, lo afferra da dietro in maniera da costringergli le braccia aderenti al corpo. L'uomo arretra e Donato finisce con le spalle al muro, ma non molla la presa.

«Frugalo!»

Camilla trova un pacchetto di sigarette e un accendino nella tasca destra dei jeans, un mazzo di chiavi nella sinistra. E una pistola Beretta nella fondina sotto l'ascella sinistra.

«Ragazzi, c'è un equivoco», dice lo sconosciuto. Preoccupato, ma non spaventato.

«Chiama in questura», ordina Donato a Camilla.

«Aspettate, sono un collega!»

«Un collega di chi?»

«Dell'ispettore Cagliostri.... Ispettore Graziani, della questura di Bologna, distaccato a Modena su richiesta del questore Bergonzini.»

«Ti ha ordinato lei di spiarmi?»

«Di proteggerti... E di badare che tu non faccia delle mattane... Parole sue.» Si rivolge a Donato: «Vuoi lasciarmi andare? Hai due braccia che sembrano ganasce».

«Mollalo.»

Donato ubbidisce. L'altro toglie dalla tasca del giubbotto il tesserino e lo mostra a Camilla.

«Pensa: se avessi avuto con me la pistola, ti avrei sparato», scherza la poliziotta, o forse non scherza.

«Bella come sei, se spari a ogni uomo che ti segue, rischiamo la strage.»

Complimento fuori orario. Camilla ha sonno, tra poche ore comincerà la riunione. Ci mancava anche la guardia del corpo che la protegge a sua insaputa. E la sorveglia.

«Andiamo tutti a letto, è meglio.»

20

Il questore la sgrida subito: «Lei è in ritardo, ispettrice Cagliostri».
Non riesce a darle del tu. Buon segno. Con il tempo le insegnerà anche a chiamarla ispettore. «Sissignora.»

Camilla si guarda attorno, saluta con un cenno il dottor Ferioli, giudice titolare dell'inchiesta, il commissario Savino e il commissario Lanza, fa ciao all'ispettore Violo, appena entrata a far parte della squadra. Presenti anche i tre consulenti mandati da Roma. Riconosce il professor Tancredi e il professor Viscovic per averli visti alla televisione.

Spiega al questore Bergonzini: «Sono stata occupata a bloccare uno sconosciuto che mi seguiva... per poi scoprire che si trattava di un collega...».

«Basta così», la interrompe il questore. «Vediamo di recuperare il tempo perduto. Lei non conosce il professor Egidio Sassi, criminologo...»

Magro, occhi azzurri, jeans, scarpe Clark da sessantottino, conciate come se fossero davvero di quell'annata. Ma ha soltanto cinquant'anni. Le stringe la mano e le regala un sorriso dolcissimo.

Il professor Carlo Viscovic, già principe del foro, oggi consulente ufficiale della polizia...»

Sessant'anni, capelli lisci e lucidi, naso affilato, belle sopracciglia e begli occhi neri. Doppiopetto blu di alta sartoria, cravatta con i colori della Lazio. Nel darle la mano solleva il culo di

sole due dita dalla sedia.

«Il professor Emilio Tancredi, psicologo, collaboratore dell'Unità di analisi del crimine violento.»

Tra i sessanta e i settanta, abito azzurro, camicia blu, la faccia da matto accentuata dai sopracciglioni e dalla corona di capelli grigi, ricci e selvatici. Usa due mani per stringere quella di Camilla.

La sala riunioni della questura, utilizzata anche per le conferenze stampa, è un semicerchio, e il questore va a sedersi al centro. Si rivolge ai tre professori: «Non sappiamo da che parte girarci».

«Normale», inizia Tancredi. «La polizia può fare ben poco contro un serial killer, almeno all'inizio. Siamo qui per aiutarvi... Nonostante l'ispettore Cagliostri non ne sembri molto convinta, almeno a giudicare dall'espressione con cui mi guarda.»

Camilla lo rassicura: «Al contrario. Io ho molta fiducia nei metodi scientifici, e ritengo che una seria analisi del comportamento del ricercato possa aiutare le indagini. La mia espressione contrariata e spaventata si riferiva alla sua frase "almeno all'inizio"... Dunque dobbiamo aspettarci altri delitti del Rubacuori!».

Le risponde Viscovic: «Purtroppo è così. Forse il nostro assassino già studia le abitudini della prossima vittima, e non vede l'ora di strapparle il cuore. Oppure si metterà in letargo per alcuni mesi, o addirittura anni. Ma prima o poi si risveglierà, succede sempre».

«Jack Io Squartatore smise di uccidere dopo la quinta vittima, e non se ne sentì più parlare», osserva Savino.

«Il serial killer non si ravvede», insiste Viscovic. «Al massimo entra nella fase di raffreddamento delle emozioni e per un certo periodo non prova la spinta a uccidere. Io sono dell'opinione che Jack the Ripper sia morto prima di ricominciare a sventrare prostitute.»

«Tutti i serial killer si portano a casa reperti prelevati dalle vittime?» domanda Lanza.

«Spesso, ma non necessariamente si tratta di pezzi anatomici. Mutandine, calze, reggiseni, scarpe o soltanto una spilla o un fazzoletto... Solo quando la spinta sessuale predomina, i trofei o souvenir sono parti del corpo della vittima, organi sessuali o qualcosa che ha turbato la mente malata dell'assassino. I capelli per esempio. Il mostro di Firenze asportava mammelle e pube alle donne. L'americano Ed Gein aveva decorato casa sua con vagine, nasi, orecchie, seni...»

«Non perdiamo di vista il nostro assassino», lo interrompe il dottor Ferioli. «Che potrebbe essere un'assassina. O no?»

«Improbabile. Si tratta di un uomo che odia le donne, o che intende amarle come gli suggerisce la sua folle devianza», risponde Tancredi. «E a proposito del serial killer citato dal collega, Eddie Gein è anche l'unico che ha preso di mira il cuore di una delle sue vittime, precisamente Berenice Warden, la proprietaria di una ferramenta che lui rapì, uccise, decapitò e sventrò. Poi mise il cuore a bollire in pentola.»

«Nessun altro cuore rubato?» domanda l'ispettore Violo.

Risponde Sassi: «Ho passato in rassegna il mio archivio, i miei libri e ho navigato a lungo in internet, dove i serial killer godono di molta popolarità: sono migliaia i siti a loro dedicati in tutto il mondo. Il cuore non sembra fra i trofei più ambiti. Sappiamo di Antoine Léger, un eremita che portò nella sua caverna una fanciulla dodicenne, la violentò, la uccise e ne divorò il cuore. Siamo nell'anno 1824, e Léger non poté continuare perché fu catturato. A lui piaceva succhiare il sangue. Non per niente lo chiamarono il Vampiro. Al giudice che gli chiedeva perché mai avesse aggredito la ragazzina, rispose: "Avevo fame"; e quando gli chiese perché avesse bevuto il suo sangue, con pari semplicità rispose: "Avevo sete". Finì sulla ghigliottina, ma il suo caso non può esserci d'aiuto. Oltre a strappare il cuore, che porta via con sé, il nostro serial killer si differenzia dagli altri perché sottopone le vittime a un'anestesia seguita da un vero e proprio intervento chirurgico che si conclude con la ricucitura della ferita. Credo di non sbagliare asserendo che

non si considera un assassino, solo un semplice ladro. Per questo motivo ritengo perfetta la definizione di Rubacuori».

«Secondo voi cosa ne fa del cuore?» domanda Camilla. Pensa ad Andrea Fiori, il vicino di casa. «Potrebbe considerarlo un pezzo di ricambio?»

«Per me se lo mangia», risponde Nanda Violo, anche se la domanda era rivolta ai tre esperti.

«Non è da escludere», concorda Sassi, il criminologo. «Abbiamo appena citato Antoine Léger. Nella letteratura criminale risultano molti casi di cannibalismo rituale...»

«Come presso gli aztechi?» domanda Lanza.

«L'antropofagia di carattere religioso è un'altra cosa. Non la pratica un individuo per motivi suoi personali, ma un sacerdote che rappresenta l'intera società e compie il sacrificio in pubblico, come se il cuore venisse divorato dalla divinità in persona, il dio che così risparmierà al popolo carestie, pestilenze e altre calamità. Anche il sacramento dell'Eucarestia, con l'offerta del corpo di Gesù, Dio fatto uomo, racchiuso nell'ostia, è antropofagia, sacrificio cruento ridotto a rito simbolico.»

«A proposito di aztechi», dice Camilla. «Il dottor Bellomi ha trovato tracce di mescalina nello stomaco di Monica Ragno. Il medesimo allucinogeno che usavano gli aztechi per drogare le loro vittime...»

«I moche, non gli aztechi», la corregge Sassi. «Comunque sempre un popolo dell'America tropicale. Sappiamo che il sacerdote o la sacerdotessa drogavano le vittime sacrificali con mescal, una pianta cactacea chiamata anche peyotl e più tardi frutto di san Pietro, non a caso il santo che custodisce le chiavi del paradiso. Le vittime così intontite non opponevano resistenza alle sevizie, che erano estreme: veniva strappato loro il cuore e prelevato il sangue... Ma tutto questo appartiene a un altro mondo e a un'altra epoca. Non vorrei che le indagini assumessero una piega fantastica, o meglio fantasiosa, che ci porterebbe troppo lontano da Modena e dal nostro tempo...»

Il questore Bergonzini sfoglia una delle cartelline che ha po-

sato davanti a sé, trova quello che cerca e si rivolge a Camilla: «Come sa della presenza di mescalina nello stomaco? Risulta soltanto nella relazione scritta del dottor Bellomi. Documento riservato».

Tancredi, lo psicologo, salva Camilla dal rispondere: «Io escluderei che il nostro serial killer si impossessi del cuore per divorarlo. Il cannibale è uno squartatore violento ed esprime una vera e propria fame con la fretta, l'ansia, la frenesia di impossessarsi subito dell'oggetto che lo ingolosisce. Il nostro Rubacuori è un individuo freddo, lento e metodico. Estrae il cuore con l'attenzione di un chirurgo specialista in trapianti, anche se lo fa da dilettante. Giurerei che si porta via il cuore dentro un recipiente sterilizzato, forse una borsa di ghiaccio secco. Ripeto: il cannibale affamato divora il cuore sul posto, ancora caldo e palpitante. Nel profilo psicologico che ci accingiamo a tracciare, al punto uno metterei proprio la calma, l'autocontrollo, oltre all'intelligenza criminale, considerato che i tecnici dell'Unità di analisi del crimine violento sulla scena dei due delitti non hanno trovato impronte digitali o il pur minimo segno del suo passaggio, a prescindere dalle vittime seviziate, dal loro sangue e dalle orme sul sangue, utili solo quando avremo qualche indiziato. Ma dubito che il mostro abbia conservato gli stivali, usati per camminare sul sangue con disinvoltura, quasi a sbeffeggiare la nostra scienza».

«Freddezza e disinvoltura che mi spaventano», dice la Bergonzini, con una smorfia. Sembra non aspettare più la risposta di Camilla. «Significa che non possiamo neppure sperare in un cedimento di nervi.»

«Questo può comunque accadere», la corregge Tancredi.

Interviene Viscovic: «Secondo tratto della psicologia del Rubacuori: non agisce sotto una spinta di carattere sessuale. Non ha abusato delle vittime, né prima né dopo l'intervento chirurgico. Niente segni di violenza carnale, nessuna traccia di seme».

«Non sono d'accordo», ribatte Sassi. «Il comportamento del criminale non esclude le componenti sessuali. Potrebbe essere

totalmente impotente, oppure raggiungere l'orgasmo proprio durante l'intervento al cuore, e avere avuto una erezione, con eiaculazione trattenuta dagli indumenti.»

«Tutto possibile: parliamo di un folle deviato», dice Tancredi. «Ma io concordo con Viscovic: al momento non esistono indizi che consentano di incasellare il Rubacuori tra i criminali spinti da motivi sessuali.»

«Che sono quasi sempre dei sadici», ricorda Viscovic. «Il nostro, oltre a non infierire sui corpi, si prende perfino il disturbo di anestetizzare le vittime per non farle soffrire.»

Camilla comincia ad annoiarsi. Saranno anche degli scienziati, specialisti in assassini seriali, ma le loro parole le sembrano inutili: tutte cose che lei ha già letto sui libri, sui giornali o ascoltate alla televisione, e che serviranno a costruire un identikit psicologico ben poco utile ai fini dell'indagine. Il ritratto mostrerà un tizio dall'aspetto insignificante ma dotato di un forte autocontrollo, che conduce una vita normalissima ma che ogni tanto si scatena, in maniera imprevedibile perfino a sé stesso. Cose risapute.

«Età?» domanda il dottor Ferioli, l'unico che sembra fare tesoro delle parole dei tre specialisti. Prende appunti.

«Dai trenta ai cinquanta», risponde Tancredi, deciso, quasi avesse visto la carta d'identità del mostro. «Giusto», gli fa eco Sassi. «Ed è alle sue prime esperienze omicidiarie.»

«Scapolo, vedovo o separato», aggiunge Tancredi. «Vive solo. Questo gli consente di conservare in sicurezza i cuori rubati. Probabile che li tenga in un frigorifero adattato ad altare della sua follia.»

«Possiede un'automobile», aggiunge Viscovic. «Altrimenti non potrebbe muoversi con facilità insieme alle attrezzature chirurgiche e agli organi asportati.»

Il questore si rivolge a Camilla: «Cagliostri, stava per fare una domanda?».

Camilla, che aveva socchiuso la bocca per un altro scopo, dirotta lo sbadiglio sul primo argomento che le viene in mente:

«La dimestichezza che l'assassino dimostra con la medicina e la chirurgia, quando addormenta le sue vittime e le sottopone all'intervento chirurgico, potrebbe significare che abbiamo di fronte un medico o un infermiere... Il dottor Bellomi, il nostro medico legale, sostiene invece che si tratta soltanto di un volonteroso pasticcione. Voi consigliate di indagare anche nell'ambiente degli ospedali e delle cliniche private? Alcuni serial killer erano dei medici che ammazzavano i pazienti».

«Appartengono a una categoria a parte», spiega Viscovic. «Si tratta di medici o infermieri che uccidono con il pretesto dell'eutanasia. Qualcuno lo fa addirittura per lavorare di meno o liberare i posti letto da inutili vecchietti o da malati terminali che non si decidono ad andare all'altro mondo.»

Camilla sbadiglia, senza neppure mettere la mano davanti alla bocca. Per provocazione. L'identikit psicologico del Rubacuori è ancora troppo generico.

«Se divulgassimo attraverso i mass media la notizia per intero, accompagnata dal profilo psicologico e comportamentale che abbiamo appena tracciato?» azzarda Viscovic. «Forse potrebbe arrivarci una soffiata. Gente che ha osservato le maniere furtive del vicino di casa, il negoziante che ha venduto la borsa termica o un set di ferri chirurgici...»

Il dottor Ferioli lo interrompe: «Se qualcuno di voi, per amore di un telegiornale o di un talk show, osa spifferare fuori di qui la storia dei cuori rubati, sarò io a strappargli il cuore e mangiarmelo crudo».

Forse esagera sul cuore divorato crudo, ma non sul divieto. Viscovic si affretta a dire: «Stia tranquillo, dottore. Senza l'autorizzazione sua, da queste bocche non uscirà una parola».

La Bergonzini guarda in faccia Camilla. Sembra che stia per dirle qualcosa, ma poi cambia idea.

«Dimenticavo», le dice l'ispettore Nanda Violo mentre rientrano nel loro ufficio. «Ti ha cercata al telefono un certo Corra-

do Breghiroli.»

«E chi è?» domanda Camilla.

«Se non lo sai tu!»

«Le chiacchiere dei tre specialisti mi hanno rintronata. Bravissimi nel fare fumo, affascinanti come quando parlano alla televisione, sempre in concorrenza tra di loro... ma gratta, gratta, vedrai che se riusciamo a catturare il Rubacuori sarà soltanto per merito delle nostre indagini o per un colpo di culo...»

«A proposito: hai fatto colpo sull'avvocato.»

«Quale avvocato?»

«Viscovic. Mentre parlavi, si è rivolto al Tancredi, sottovoce, ma non abbastanza perché io, seduta dietro di loro, non sentissi. Viscovic ha detto: "Hai visto l'articolo a proposito dell'ispettore Cagliostri dal cuore d'oro? Io le darei un premio per il suo culo d'oro. Di sicuro il più bello di tutta la Polizia di Stato"...»

«Stronzo.» Camilla accantona subito Viscovic. «Corrado Breghiroli, hai detto? Ma sì, è il fidanzato della Baschieri, quello che ho incontrato nel suo ufficio. Ti ha detto cosa vuole?»

«Sarà per invitarti fuori a cena.»

Sul suo tavolo, tra le tante carte, Camilla pesca a colpo sicuro l'agendina con il numero di telefono della Delco, la ditta di Breghiroli.

«Sono l'ispettore Cagliostri. So che mi ha cercata.»

«Buongiorno. Veramente avrei potuto dirlo anche alla sua collega, che il centralinista mi ha passato, ma mi è sembrata così... distratta.»

«Succede. Siamo tutti sotto pressione.»

«Comunque anch'io ero un poco reticente a parlare di certe cose al telefono. Lo sono ancora.»

«Se vuole possiamo incontrarci. Viene in questura?»

«Meglio nel mio ufficio.»

«D'accordo. Tra un'ora sarò da lei.»

Il signorino non si scomoda. Camilla spera che non si tratti di una stupidaggine. Ma non può permettersi il lusso di trascurare il pur minimo indizio. Di sicuro riguarda Ileana Baschieri,

la fidanzata di Corrado, la prima vittima del Rubacuori.

Nell'ufficio del Breghiroli di nuovo c'è soltanto la foto di Ileana e Corrado dentro una cornice d'argento. Camilla riconosce la chiesa di Portovenere alle loro spalle. È una giornata di vento e i lunghi capelli biondi della ragazza accarezzano collo e guancia del fidanzato. Sorridono felici.

Corrado nota lo sguardo di Camilla.

«Un convegno alla Spezia... Ileana ha voluto accompagnarmi. Ne abbiamo approfittato per allungare i giorni e la strada. Siamo stati a Portovenere, a Lerici e alle Cinque Terre. Lei non conosceva la Liguria di levante. Un piccolo viaggio di nozze, in attesa di quello grande. Volevamo andare ai Caraibi.» Gli occhi si riempiono di lacrime. Aggiunge: «Da tempo le avevo promesso una vacanza a Lerici, dove la mia famiglia ha un appartamento. Sieda, la prego».

L'aria condizionata è troppo alta, e Camilla sente il sudore asciugarsi con un brivido. Ci mancherebbe un raffreddore proprio adesso. Siede di fronte al tavolo di lavoro di Corrado Breghiroli, dove troneggia il portatile, acceso.

«Le è venuto in mente qualcosa che potrebbe essere utile alle indagini?»

«O non l'avrei disturbata. Io però non avevo tralascia-to nessun particolare della mia storia con Ileana. La novità viene da Carola. Ha presente?»

«L'amica di Ileana.» Quella figlia di buona donna, vorrebbe aggiungere Camilla.

«Mi aveva chiamato un paio di volte per telefono. Credo intendesse consolarmi, o qualcosa del genere.»

«Sì, lo ricordo.»

«Ieri l'altro mi è piombata in ufficio, senza telefonare, senza appuntamento. "Una cosa della massima gravità che riguarda la povera Ileana", ha detto alla mia segretaria. Se non avesse usato ancora una volta il nome della mia fidanzata, non l'avrei

neppure ricevuta.»

Toglie gli occhiali, pulisce le lenti, li depone sul tavolo.

«Immagino che Carola abbia trovato la maniera per sparlare di Ileana.»

«Credo di essere io l'oggetto principale delle sue mire, ma speravo che il mio tono, al telefono, l'avesse scoraggiata. Come temevo, anche l'incontro è partito da un pettegolezzo, ma non basato su vaghe insinuazioni, bensì su alcuni fatti circostanziati, con tanto di luogo, nome e cognome. Io l'avrei ascoltata solo per educazione, e l'avrei salutata con la preghiera di non farsi più vedere e sentire. Perché sporcare la memoria di una persona che mi è stata cara, e che lo è ancora? Ma la storia riguarda la fine di Ileana... In poche parole, Carola mi ha riferito un episodio che collega la mia fidanzata con Monica Ragno, la ragazza di Massa Finalese.»

Camilla trasale: «Finalmente una bella notizia!». Si corregge: «Mi perdoni. Intendevo dal punto di vista delle indagini. Non abbiamo molti indizi sui quali lavorare».

«Per questo ho ascoltato Carola. Mi ha raccontato di avere visto su Antenna Uno lo speciale dedicato alla morte di Ileana e della ragazza di Massa. Carola non sapeva che Monica Ragno, definita dalla stampa un'impiegata, fosse anche una cantante discretamente nota, almeno in provincia, e che faceva parte del gruppo Angeli della Bassa, un'orchestrina che si esibisce a feste, sagre, fiere e in quelle balere riservate a persone non giovanissime. Nel servizio, intervistato da una giornalista, era apparso anche il leader del gruppo, un certo Tonino Moretti, tastierista. Aveva detto che Monica non aveva nemici, che era una brava ragazza, che non si drogava, che non risultavano corteggiatori respinti o assillanti. A questo punto Carola si era ricordata di lui. Ileana le aveva confidato di un'avventura con il classico musicista che può piacere a certe ragazze. Disinvolto, jeans, tatuaggio, orecchino... Invece di interrompere Carola e mandarla al diavolo, mi sono fatto forza e le ho chiesto cosa intendesse per "avventura". La bella Carola è stata di una volgari-

tà esemplare. Mi ha risposto con un gesto e poche parole: Ileana e Tonino... e con la mano a dita unite ha fatto il gesto come per segare l'aria. Con un mezzo sorriso sulle labbra mi fissava per vedere come reagivo. Ha aggiunto: "Eravate già fidanzati, e lei preparava la lista degli invitati al matrimonio". Per fingere di attenuare la violenza di quanto mi aveva appena detto, ha aggiunto che Ileana amava me, e che si era concessa soltanto poche licenze prima di iniziare la nuova vita di moglie brava e fedele. Uomini che non contavano, una botta e via, ha precisato. "Non te lo avrei neppure raccontato", ha detto, "se il nome di Tonino Moretti non fosse collegato agli Angeli della Bassa e alla loro cantante. Adesso cosa facciamo?" ha chiesto, "informiamo la polizia? Lo avrei già fatto, ma alla poliziotta che mi ha interrogato, quella Cagliostri, sto sulle palle, l'ho capito da come mi guardava. Forse si tratta di invidia tra donne, ma io preferirei parlare con un poliziotto maschio. Magari insieme a te..." Ho detto a Carola che ci avrei pensato io a informare la polizia. Da solo. E l'ho congedata pregandola di non farsi più viva, neppure se avesse scoperto il nome dell'assassino. Se n'è andata delusa e offesa.»

«Di sicuro non era venuta per amore dell'amica uccisa.»

«Spero proprio di non vederla mai più.»

Il questore Bergonzini non ha dubbi. «Precipitiamoci a Massa con quattro pantere a sirene spiegate. Facciamo un gran casino. Voglio che questo Angelo della Bassa, o Diavolo, capisca di essere in trappola, e abbia una reazione rivelatrice. A caldo gli faremo sputare la verità.»

Camilla, che odia le sirene, non è d'accordo, ma si limita a domandare: «Informo il giudice?».

«Ho provato a cercarlo. Faremo senza, considerata l'urgenza. Per prima cosa porteremo il Moretti al cospetto del libraio Rossi. Può darsi che riconosca l'uomo che ha acquistato il libro di cardiochirurgia.»

«Prima di venire in questura sono passata da Rossi e gli ho mostrato su internet una foto degli Angeli della Bassa, con bene in evidenza sia il Moretti che Monica Ragno. Rossi non l'ha riconosciuto. Non gli somiglia proprio.»

Sulla prima delle tre pantere (la quarta è dal meccanico), ancora a sirene spente, Camilla siede accanto alla Bergonzini, dietro all'agente Salinitro, che guida, e all'agente Barleri. Donato, come sempre quando sono in servizio e al cospetto di altre persone, l'ha salutata appena con un cenno.

«Quanti abitanti fanno Modena e provincia?» domanda la Bergonzini.

«Seicentoquarantamila, più o meno», risponde Camilla.

«Tra tanta gente, quante probabilità ci sono che un tizio faccia conoscenza, per caso, di due diverse ragazze che più tardi verranno separatamente assassinate?»

«Poche. Ma non pochissime, se consideriamo che Ileana, Monica e Tonino sono più o meno coetanei. I giovani appartengono a una tribù che vive confinata nelle riserve, cioè discoteche, pub, wine bar e altri luoghi deputati agli incontri rituali che fanno aumentare la possibilità di incrociarsi e conoscersi.»

«Dunque la notizia che il Moretti è stato l'amante sia della Baschieri sia della Ragno non la eccita più di tanto...»

«La parola amante non si adatta ai ragazzi sotto i trent'anni. Troppo colta, impegnativa, peccaminosa. E vecchia. Tonino si era fatto Monica, considerato che lei la dava a tutti. O a molti. Perché non a lui, compagno di avventure musicali nella Bassa? Come sia andata con Ileana non lo so, ce lo racconterà Tonino Moretti, ma non credo che sia stata una cosa seria, da amanti. Un colpo e via, come ha detto Carola Pozzi, grande figlia di puttana, ma con una realistica scala di valori. Al musicista la gnocca piace molto, e i musicisti, da sempre, piacciono alle ragazze.»

«Nel rapporto non usi la parola gnocca, per favore», avverte il questore, irritata da Camilla che le ha smorzato l'entusiamo della partenza. Sono a Camposanto e per consolarsi ordina a

Salinitro: «Attacca con la sirena!».

Arrivano a Massa in pochi minuti e si fermano in centro, davanti al bar Speedy, dove Camilla aveva incontrato Tonino Moretti. È sabato e la gente, chi passeggia e chi è seduto al bar, non sembra impressionata dalle tre pantere che parcheggiano davanti ai tavolini. Solo curiosità e qualche battuta in dialetto: «Cus'è succèss?».«I avrà savù che Michele al dacqua al vin!» [1]

Tonino, al solito, è nel suo ufficio. Resta con la stecca da biliardo in mano e la bocca aperta. Guarda Camilla in uniforme, e non osa neppure salutarla. La poliziotta lo indica alla Bergonzini: «Tonino Moretti».

«Noi due dobbiamo parlare», gli dice il questore.

«Ce l'avete con me? Ho già detto tutto alla signora», e indica Camilla.

«Ti sei dimenticato troppe cose importanti... a cominciare dalla tua amicizia con l'Ileana Baschieri...»

Gli altri due ragazzi al biliardo e alcuni anziani che giocano a carte non si perdono una parola.

«Mettiamoci al tavolino laggiù.»

«A Modena, in questura, parleremo anche meglio. Ti dispiace seguirci di tua spontanea volontà?»

Tonino capisce di essere nei guai, ma non sembra preoccuparsene troppo: fiducioso innocente, farfallone irresponsabile o astuto e freddo criminale?

«Va bene», si rassegna.

«Prima passeremo da casa tua a dare un'occhiata.»

«Ci sono i miei genitori.»

«Non li disturberemo.»

«Cosa cercate?»

Cuori. A Camilla viene la tentazione di rispondere così, almeno per vedere la faccia di Tonino.

«Devo mettergli le manette?» domanda l'agente Salinitro.

«Mica è in arresto», gli risponde Camilla, anche se la do-

---

1 «Cos'è successo?» «Avranno saputo che Michele annaffia il vino!»

manda era rivolta alla Bergonzini.

Superata la sorpresa, Tonino non si vergogna neppure a mostrarsi alla folla che continua a ingrossarsi davanti al bar. Tra poco in piazza ci saranno tutti i cinquemila abitanti di Massa.

Nel salire sulla pantera, domanda a Camilla: «Non mi mettete la mano sulla testa per farmela abbassare? L'ho visto fare molte volte alla televisione, specialmente quando arrestano dei mafiosi. E non ho mai capito il perché».

Siede tra Camilla e Donato, che si è messo dietro, al posto della Bergonzini.

«Dove stai di casa?»

«Proprio di fronte alla chiesa.» Saluta con la mano un paio di ragazzi che si affacciano oltre il parabrezza. «Dopo questa storia, gli amici del circolo Novantaseidodici mi prenderanno per il culo.»

Adesso sembra addirittura che si diverta a sentirsi al centro dell'attenzione, sotto gli occhi di un pubblico che è anche quello degli Angeli della Bassa.

Possibile che riesca a nascondere tanto bene il Rubacuori dentro il guscio del simpatico musicista di paese? Secondo il professor Carlo Viscovic, l'assassino potrebbe addirittura rimuovere dalla memoria, in maniera totale, gli episodi delittuosi, una volta tornato alla sua vita normale. Sentirsi innocente, estraneo alla follia dell'altro. Per poi, al buio, incarnare di nuovo il mostro alla vigilia del prossimo delitto.

Camilla rabbrividisce al pensiero che potrà esserci un'altra ragazza con il cuore strappato, e non guarda più Tonino con simpatia. Mentre parcheggiano davanti alla chiesa, la Bergonzini ci prova: «Se confessi non finirai in prigione. Sei ammalato, ti manderanno in una clinica. Tempo un paio d'anni sarai di nuovo a casa tua. Guarito».

«Grazie», dice lui. «Se mi spiegate cosa ho fatto, vedo se è il caso di confessare.»

Li prende in giro. Ma in casa potrebbe nascondere qualcosa

di compromettente. Non i cuori nel freezer. Basterebbe un bisturi, per esempio.

La casa della famiglia Moretti è la prima di cinque villette a schiera, dipinta con uno di quei gialli vistosi che si trovano soltanto in Emilia, forse perché si vedono bene nella nebbia. Entrano Tonino, le due poliziotte e gli agenti Barleri e Salinitro. Viene loro incontro la signora Moretti, sessant'anni, in maglietta e jeans che fasciano un petto e un culo enormi.

Dice al figlio: «Madòna, cus'at fat?» ma non sembra molto preoccupata.

«Nienta, mamà. I vualan dagli infurmaziòn sulla Monica e su un'altra bagajeta.»

«Parché anch su un'altra bagajeta?»

«Parché i han cupà anca lia.»

«Oh, puvrìna!» [2]

La signora si rivolge alla Bergonzini, l'unica che non indossa la divisa, e anche la più anziana: «Nocino, caffè, bicchiere di vino?».

«Niente, grazie. Con il suo permesso, vorremmo perquisire la casa.»

«Accomodatevi. E scusate il disordine in cucina. Sto preparando i tortellini con la ricotta...»

«Una specialità di mia madre», precisa Tonino. «Vi mostro la mia stanza.»

La padrona di casa scuote la testa. «Sì, perché lui abita ancora con noi. A trent'anni suonati. Vi sembra giusto? Io e suo padre, che in questo momento è andato a Finale a consegnare un pacco, abbiamo messo su casa a ventidue anni, e già ci mantenevamo. Io andavo tutte le estati alla risaia. Poi la campagna

---

[2] «Madonna, cos'hai fatto?»
«Niente, mamma. Vogliono delle informazioni sulla Monica e su un'altra ragazza.»
«Perché anche su un'altra ragazza?»
«Perché hanno accoppato pure lei.»
«Oh, poverina!»

della canapa e la vendemmia. Tonino cosa fa? Gioca a biliardo di giorno e suona il piano di notte. E al fuma cla rubazza [3]. » Parla con calma, non per lamentarsi o rimproverare il figlio. Le sembra l'unico argomento di conversazione da usare con degli estranei piombati in casa.

Neppure Tonino le bada. La bacia sulla guancia e fa cenno ai poliziotti di seguirlo, mentre lei aggiunge: «La camera di Tonino è fuori dal mio controllo. Non ho neanche la chiave».

A Camilla sembra di essere finita dentro un'altra storia. Cosa c'entrano i tortellini con la ricotta e il nocino con le ragazze uccise e mutilate dal Rubacuori?

Ma la stanza di Tonino riporta subito a una diversa realtà. Le finestre chiuse hanno custodito un vago odore di fumo, e sul piattino da caffè che fa da posacenere riposa il mozzicone misto tabacco e marijuana. Una brandina da campeggio fa da letto singolo, e le pareti sono colorate da poster di cantanti e gruppi musicali eterogenei, da Jim Morrison ai Nomadi, da Lucio Battisti ai Queen. Più la squadra del Modena con i giocatori in maglietta gialla, il medesimo giallo della casa. Due file di mensole sono piene di CD. L.o spazio restante è tutto occupato da un armadio con una sola anta, due tastiere, due casse acustiche, mixer da orchestra, cavi, tutto in ordine e senza polvere, a smentire le parole della madre.

La Bergonzini si guarda attorno, anche lei sempre meno convinta di avere trovato il Rubacuori. Nota soltanto ora il posacenere, arriccia il naso, Tonino si affretta ad aprire la finestra che guarda sul retro della casa, su un minuscolo giardino.

Barleri e Salinitro cercano nell'armadio, nei cassetti, sotto il materasso, sotto la branda, sulle mensole, con meticolosità, senza fretta.

«Intanto noi facciamo una chiacchierata», dice il questore a Tonino.

«Vado a prendere tre sedie?»

---

[3] E fuma quella robaccia.

«Possiamo anche stare in piedi. Voglio sapere tutto della tua storia con l'Ileana Baschieri. Partendo dal perché non l'hai raccontata all'ispettrice Cagliostri l'altra volta che vi siete incontrati.»

«Lei mi aveva chiesto soltanto di Monica Ragno.»

«Come poteva immaginare che ti eri fatto anche l'altra ragazza assassinata? Un bel caso, ne converrai, considerato che Ileana abitava a Modena, faceva la libraia, e io non vedo molti libri in questa stanza. E poi era fidanzata e non veniva ai concerti degli Angeli della Bassa.»

«Invece no. L'ho conosciuta proprio a un nostro concerto, alla Festa Democratica di Camposanto. Io quella sera suonavo, lei era venuta a dare una mano al suo amico Giorgio Bettelli, che aveva organizzato il banco di vendita dei libri. Finito il concerto, ci siamo trovati a tavola davanti a un piatto di tortellini, gomito a gomito. Era una gran bella ragazza, faceva caldo, i tortellini danno la carica, e il lambrusco di Sorbara anche di più. Siamo entrati in confidenza... Ma vi devo dire proprio tutto per filo e per segno?»

«Racconta. Siamo maggiorenni.»

«Avevo notato che portava al collo un ciondolo d'oro con inciso un nome maschile, di sicuro quello del suo uomo. Spontanea e sincera, mi ha detto subito di essere fidanzata con un tizio di Modena, addirittura un industriale, e che gli voleva bene. A questo punto ho pensato che sarei andato in bianco, nonostante ci avessi fatto un pensierino, e anche qualcosa di più. Fidanzata con un giovane ricco, e per giunta gli voleva bene. Stop, chiuso.»

Camilla lo interrompe: «Ileana, quella sera, conobbe anche Monica?».

«Non credo, perché Monica, finito il concerto, siccome aveva un poco mal di testa, era tornata a casa senza fermarsi a mangiare con noi. Camposanto è a due passi da Massa. E durante la nostra esibizione, Ileana se ne stava al banco dei libri. Al massimo l'ha sentita cantare.»

«Cuore?»

«Anche. È la nostra sigla.»

«Torna a Ileana.»

«Lei mi ha guardato e ho capito che le cose si mettevano bene. Non sbaglio mai nel leggere in faccia le donne...» Camilla, d'istinto, distoglie lo sguardo da Tonino, che continua: «Ci siamo appartati a fumare una sigaretta e a berci una birra, lungo un carradone, fuori dal recinto della festa. Una parola, una carezza, un bacio... Avevo letto bene lo sguardo...».

«E dopo?»

«Lei era venuta con la sua macchina, ed è tornata a casa, a Modena. Non ci siamo neppure scambiati il numero di cellulare. Sapevo che di cognome faceva Baschieri perché ce l'aveva scritto sulla targhetta appuntata al petto. Ma lei non aveva nessuna voglia di incontrarmi ancora. Ero stato il capriccio di una sera. Un capriccio molto più capriccio di quello che era stata lei per me, non so se mi spiego.»

«Non l'hai più vista e sentita?»

«Mai più sentita, anche se la tentazione di telefonarle alla libreria Feltrinelli, o farci un salto, era grande. Ho resistito per orgoglio. Non corro dietro alle donne. Qualche mese dopo, quando l'hanno ammazzata, ho visto sul giornale e alla televisione la sua foto. In principio non l'ho neanche riconosciuta, tanto lontana era l'idea che una mia amica potesse venire uccisa in quel modo. Poi hanno detto nome e cognome.»

«Quale modo?»

«A coltellate. Non è andata così? E invece, al colmo della sfiga, ecco, dopo appena tre giorni, anche Monica fa la stessa fine.»

«Non ti è sembrata una strana coincidenza?»

«Mica tanto. Per non crearmi complicazioni, ho preferito non raccontare all'ispettore Cagliostri della mia avventura con la libraia. Quella con Monica la conoscono tutti.»

Tonino colloca con intelligenza ogni tassello al suo posto e si comporta da innocente, sicuro della propria verità e dei propri

diritti. Oppure, diabolico, sa proteggere il Rubacuori.

«Niente», dice Barleri. «Non abbiamo trovato niente. A parte questo.» Apre la mano destra e mostra al questore un minuscolo cilindro scuro che somiglia a una caramella di liquerizia.

Tonino non sembra preoccupato del ritrovamento. E non ha torto: cosa sono tre grammi di fumo contro un duplice omicidio? Neppure la Bergonzini ci fa caso. Alza le spalle e guarda Camilla. Si capiscono al volo: inutile condurre il Moretti in questura per torchiarlo, fatica sprecata.

Camilla fa un ultimo tentativo: «Avevi rubato il cuore a Ileana e Monica».

Ci pensa su per qualche istante. Non sa niente dei cuori strappati, o ancora una volta riesce a controllare le emozioni e ogni minimo segno d'espressione: «Non credo proprio che quelle due fossero innamorate di me. Forse Monica, per un po' di tempo, all'inizio. Ileana neppure per un momento. Io faccio tanto il galletto, come molti ragazzi che conosco, ma se ci pensiamo su un poco, ci accorgiamo che oggi sono le ragazze a scegliere noi. Magari solo per una scopata, com'è successo con la Ileana».

«Cosa ne pensa?» domanda Camilla al questore, mentre le tre pantere viaggiano verso Modena, senza fretta. Lei ha deciso di cancellare Tonino dal suo privato registro degli indagati.

«Sembra pulito. Ma dirò al commissario Lanza di tenerlo d'occhio.»

«Giusto. Non abbiamo altro.»

21

«Ho trovato lavoro!»

Camilla, appena tornata a casa dopo l'incursione a Massa, abbraccia Danila.

«Sono contenta per te.»

«All'Arbe, una grande azienda grafica. Vogliono un'impiegata che sappia disegnare con il computer. Dopo il periodo di prova, potrebbero assumermi... Festeggiamo con un bel pranzetto al ristorante. Offro io. Mio fratello è di servizio?»

«Lo siamo tutti. Tra un paio d'ore dovrò tornare in questura. Sei capitata proprio in un brutto periodo.»

«Va bene, rimandiamo la festa.»

«Quando cominci?»

«Domattina. Adesso dove vai?»

«A comprare dei francobolli.»

Bugia. Invece di scendere le scale, sale al piano di sopra e suona il campanello del Fiori. Apre subito, quasi la stesse aspettando dietro la porta. Ma non l'aspettava, perché arrossisce e balbetta: «Buon... buongiorno».

«Buongiorno, signor Fiori. Mi concede dieci minuti del suo tempo?»

«Volentieri.»

«Magari non sul pianerottolo.»

«Si accomodi... e scusi il disordine. È una questione condominiale? So che la signora Dolci si è lamentata perché tengo il volume dello stereo troppo alto. Mi piace sentire bene la musica, ma mai dopo le dieci di sera...»

Precede Camilla nel soggiorno, fin troppo pulito, ordinato e deodorato per essere la casa di uno scapolo. Alla poliziotta vengono in mente le parole di Viscovic: «Nella vita di tutti i giorni, il serial killer è un individuo tranquillo, che ama l'ordine e l'igiene». Ordinato anche l'aspetto: barba rasata, capelli bruni corti e ben pettinati con la riga a sinistra, pantaloni grigi, da completo, con piega impeccabile, camicia azzurra con i polsini allacciati. Come nel fotokit: magrino, pallido, spalle strette, né bello né brutto.

«Non si preoccupi, a me la sua musica piace, specialmente le canzoni napoletane, la mia passione...» Gli sorride. «Forse ripete troppo spesso certi brani, a cominciare da *Cuore matto*...»

Lo guarda in faccia, per capire se la parola cuore gli provoca un qualche trasalimento. Il Fiori non cambia espressione, e nervoso lo era anche prima. L'idea che questa sia una visita di cortesia non lo sfiora neppure.

Spiega: «Sono un appassionato della musica anni Sessanta e Settanta, anche se allora io ero appena nato. Caterina Caselli, Lucio Battisti, i Beatles, l'Equipe 84, i vecchi Nomadi con Augusto Daolio... E Little Tony, il mio preferito. Non mi stancherei mai di ascoltarla, ma capisco che mica tutti la pensano come me, e che i giovani preferiscono cantanti più moderni».

Camilla indica la porta-finestra: «Il suo terrazzo è molto più bello del mio».

«Solo più grande. Ma io non ho il pollice verde e mi sono ridotto a tenere soltanto dei lauroceraso, piante che hanno bisogno di poche cure...»

«Però esce spesso sul terrazzo... specialmente quando io prendo il sole nuda.»

Spalanca gli occhi e la bocca, ma distoglie lo sguardo e non trova niente da dire. Oltrettutto lei è in uniforme, non ha avuto il tempo di cambiarsi. Forse lo ha denunciato per molestie o qualcosa del genere. Camilla invece pensa a tutt'altro. Non le importa un accidente di essere spiata mentre prende il sole, o della musica a tutto volume. Cerca di capire se l'aspetto insi-

gnificante e malaticcio del giovane uomo, in questo momento spaventato e vergognoso, come rivelano le sue orecchie, tanto rosse da sembrare lì lì per fondere, possa nascondere un feroce uomo d'altri tempi che sacrifica il cuore delle vittime a un dio segreto.

Andrea, dopo interminabili istanti di silenzio, riesce a imbastire una scusa: «Là fuori ci sto spesso, e mi sarà capitato di affacciarmi sul suo terrazzo, così, senza farci troppo caso, e non per spiare lei. D'ora in avanti mi terrò più indietro», promette.

«Bravo!!» Neppure della posizione di Andrea Fiori sul terrazzo le importa molto, e torna all'argomento che le sta a cuore: «Perché proprio *Cuore matto*?».

L'interesse di Camilla per la sua passione gli regala un poco di sicurezza.

«Non gliel'ho detto? Ho la più completa collezione di canzoni con la parola cuore. Non solo italiane. Un collezionista francese mi ha appena spedito il disco di Charles Trenet che canta *Y a de la joie*, c'è della gioia, quella che fa:

Y a d'la joie partout
y a d'la joie,
tout le jour,
mon coeur bat...

Indica lo stereo. «Quando lei ha suonato alla porta stavo ascoltando *La colomba* di Sergio Endrigo. Vuole sentirla?»

«Perché no?»

Di Sergio Endrigo lei ricorda *Teresa*, con quella tizia brava in amore che dice a lui: «Adesso cosa penserai di me?», dopo che le ha offerto una rosa rossa, ma lui non è mica nato ieri. Bravo Endrigo.

Ma si sbagliò la colomba,
ma si sbagliava
cercava il nord, ma era il sud
pensò che il grano era l'acqua

ma si sbagliava
pensò che il mare era il cielo
e la notte la mattina
ma si sbagliava ma si sbagliava
vedeva stelle era rugiada
aveva caldo, c'era la neve
e si sbagliava perché credeva
la tua gonna, la tua blusa
il tuo cuore, la sua casa
ma si sbagliava ma si sbagliava...

«Ecco la parola cuore!» esclama Andrea, felice, quasi avesse temuto che si fosse smarrita. «Il tuo cuore, la sua casa... Bello, vero?»

Non le parla del cuore nuovo che batte nel suo petto. «Lei conosce Monica Ragno?»

Trasale. Poi domanda, mentre Endrigo va avanti con la canzone: «Chi era Monica Ragno?».

«Una cantante.»

«Mai sentita... Non credo di avere i suoi dischi. Forse non ha mai cantato canzoni del cuore.»

«Anzi. *Cuore*, quella della Pavone, per intenderci, è la sigla del suo gruppo. Gli Angeli della Bassa eseguono specialmente canzoni anni Sessanta.»

«Io colleziono soltanto i grandi nomi...»

«Lei prima ha chiesto: chi era Monica Ragno? Perché al passato? Io avrei detto: chi è Monica Ragno?»

«Non lo so, mi è venuto così. Lei fa delle strane domande.»

Le ultime parole hanno un tono diverso, come se Andrea si fosse stancato di mostrarsi remissivo, timido e impaurito. Anche gli occhi tradiscono un lampo di rabbia. Che sia una traccia dell'altro Andrea, quello feroce, in agguato?

Camilla indica il portaritratti di plastica trasparente appoggiato alla mensola, tra due file di CD: «Chi è quella bella signora?».

«Mia mamma... È morta due anni fa.»

Lei non sa cosa dire. La salva il cellulare che si mette a vibrare nella tasca. Risponde.

«Sono Donato... Ho pronta la ricerchina che mi hai chiesto. Tu dove sei?»

«A casa di un amico. Vediamoci in ufficio.»

Camilla saluta Andrea: «Arrivederci».

«Non mi ha detto cosa cercava da me.»

«La prossima volta.»

22

Donato guarda Camilla e vede soltanto il suo superiore. «Non capisco perché mai ti metti a indagare sui colleghi, tre illustri consulenti del ministero...»

«Curiosità di poliziotto.»

Donato torna a vedere Camilla e la corregge: «Curiosità di donna».

«Può darsi. Non dimenticare che i migliori investigatori sono femmine.»

«Al cinema.»

«Anche nella realtà, se soltanto i poliziotti maschi ci dessero più spazio.»

«Più di così. Guarda questa inchiesta: la guida una questora e nella squadra ci sono due ispettori donna.»

«Un caso. Allora, sentiamo...»

Sono nell'ufficio che Camilla divide con Nanda Violo, oggi assente. Donato toglie dalla borsa un pacchetto di fogli da stampante e un notes sul quale ha vergato degli appunti a biro.

«Non è che i prof Sassi e Tancredi sono una copertura per farmi cercare notizie sul prof Viscovic che ti fa il filo? Almeno così si dice in giro.»

«Non ricominciare con la gelosia. Proprio il più antipatico, poi! L'unico con il quale andrei a letto volentieri è il Sassi. Non bello, ma con quegli occhi azzurri che sembrano due oceani, e quei modi da gran signore.»

«Dunque se lui ti facesse la corte...»

«Uffa!... Su, agente Barleri, non rompere. Dovresti saperlo che mi piaci solo tu. Comincia proprio da Viscovic, così ce lo togliamo dalle palle.»

Donato sceglie i fogli che riguardano il professor Carlo Viscovic. Legge, cita a memoria, commenta.

«È quello che ha più voci su internet. Google gliene attribuisce 1.524.311, tutte sue perché, al contrario di Tancredi e di Sassi, non ci sono altri personaggi importanti con lo stesso cognome. Nato a Roma sessant'anni fa da una famiglia di profughi fiumani. Avvocato penalista, titolare di uno studio che ha chiuso tre anni or sono, è stato il divo di processi famosi, a cominciare da quello di Nadia De Magistris, la nobildonna veneziana che uccise l'amante, e che grazie a Viscovic, suo avvocato difensore, si è fatta soltanto due anni di galera, fino a quello di Maria Soverato, l'ultimo che lo ha visto protagonista...»

«Ricusato dalla famiglia, che si rivolse a un altro avvocato.»

«I Soverato trovarono i metodi di Viscovic troppo spregiudicati nei rapporti con l'opinione pubblica e troppo aggressivi nei confronti del pubblico ministero.»

«Forse era la linea giusta, considerato che la Maria Soverato si è beccata vent'anni di carcere. Di sicuro il nostro Viscovic è un uomo che sa adoperare i media e ama mettersi in mostra.»

«Infatti.» Donato sfoglia le pagine stampate. «Gran parte delle citazioni riguardano i suoi interventi alla televisione. Con Costanzo, con Vespa, con Fazio, con Chiambretti... perfino con Pippo Franco al Bagaglino. A lui importa apparire, e devo riconoscere che fa sempre bella figura, grazie alla parlantina e alla scelta degli argomenti, che riguardano i delitti caldi caldi, la delinquenza in generale, qualche volta la politica. Non dimentichiamo che è stato deputato al parlamento per due legislature, naturalmente con il partito giusto.»

«Giusto in che senso?»

«Vincente.»

«Queste cose le sappiamo già tutti. Ti sei limitato a passeggiare in internet?»

«Sono stato all'emeroteca, come avevi suggerito, e mi sono incontrato con Stefano Marchetti, che ha cercato notizie sui tre professori nell'archivio del "Resto del Carlino".»

«Vita privata.»

«Carlo Viscovic è sposato con Filippa Garin, e abita a Roma in viale Monte Celio 28, un condominio signorile con quattro famiglie in tutto. Occupa l'attico. Due figli. Il maschio, Ettore, vent'anni, iscritto a giurisprudenza, sembra voglia seguire le orme paterne. La femmina, Esterina, trentacinque anni, sposata con un farmacista, è mamma di una bambina di un anno. Dunque il nostro uomo è nonno.»

«Politica.»

«Non se ne è mai interessato in maniera esclusiva. Lo candidarono in una lista sicura per sfruttare la sua notorietà... Succede con gli ex campioni di calcio, le puttane di buon livello, i cantanti... Basta avere una faccia famosa, e un bel po' di voti li becchi. Stregoneria della televisione.»

«Lascia perdere i tuoi commenti.»

«Comunque, una volta deputato, il Viscovic la sua parte l'ha fatta, con disciplina e anche difendendo in tribunale un paio di tizi del suo partito accusati di bancarotta fraudolenta e di corruzione. Nient'altro.»

«Gossip.»

«Una sola notizia che rientra nella categoria, a fatica. Una foto su "Star" lo ritrae in costume da bagno in compagnia di una bella ragazzona con due tette così. Bionda, faccia da slava, sconosciuta. Parlano seduti al tavolino di un bar davanti agli scogli di Polignano a Mare. Ti leggo la didascalia: "Il famoso avvocato Carlo Viscovic, uno dei firmatari della legge contro l'immigrazione clandestina, offre gratuitamente una consulenza a un'avvenente `vu' cumprà' incontrata sulla spiaggia di Polignano a Mare...".»

«Cazzate. Nient'altro?»

Donato ripassa gli appunti. «Torta in faccia durante un talk show. La signora che l'ha colpito sosteneva di essere stata in-

sultata. Viscovic aveva soltanto parlato di adulteri in generale. Si vede che la signora aveva la coda di paglia...»

«Secondo la stampa, perché mai Viscovic, a soli cinquantasette anni, ha chiuso lo studio?»

«Nessuno lo sa, pare. Forse si era stancato di lavorare. Alla televisione lo chiamano ugualmente, anche più di prima, i quattrini continua a guadagnarli con le consulenze. La sua esperienza di avvocato penalista che in vent'anni ha avuto a che fare con i casi più famosi ne fa un individuo prezioso, convocato in occasione di indagini difficili come questa sul Rubacuori, e anche per perizie e controperizie, in sintonia con i tecnici di settore. Non c'è delitto famoso e processo da prima pagina che non lo veda alla ribalta, in un modo o nell'altro. Riesce sempre a diventarne un protagonista. È capace perfino di rubare la scena agli individui sospettati di omicidio, per non dire degli investigatori che spesso trasforma in personaggi secondari... E quello che sarebbe successo anche nel nostro caso se solo il giudice Fenoli e il questore Bergonzini non avessero segretato il particolare dei cuori rubati.»

«Infatti il Viscovic preme, e freme, affinché la pubblica opinione sia messa al corrente. Su, passiamo al professor Emilio Tancredi.»

«Psicologo, il più anziano dei tre, sessantacinque anni, laureato a Perugia, residente a Roma, cattedra di Psicologia criminale alla Sapienza. Consulente dei carabinieri del RIS di Parma e della polizia dell'Unità di analisi del crimine violento. Gode di grande reputazione presso gli ambienti giudiziari. Nonostante il carattere schivo, non disdegna di apparire in televisione, ma soltanto in trasmissioni mirate, cioè dove si parla di delitti un po' folli, e sempre per esprimere commenti sulla psicologia del criminale. I vignettisti e i comici di cabaret spesso lo prendono in giro per via del suo aspetto: capelli grigi e ricci, lunghi sulle orecchie, sopracciglia boscose, occhi spiritati. Quando parla di matti fa un po' ridere, perché il matto sembra lui.»

«Sposato?»

«Con Sonia Clerici, una ricercatrice della sua stessa università. Senza figli. Insieme hanno scritto alcuni libri di psicologia criminale. La Clerici ha pubblicato anche un romanzo giallo intitolato *Delitto d'autore*, che ha vinto il Premio Gran Giallo Città di Cattolica.»

«Di cosa parla?»

«Di un serial killer che ammazza le zitelle.»

«Tanto per cambiare. Sembra che gli scrittori di gialli riescano a scrivere quasi soltanto storie di delitti seriali. Forse perché è meno faticoso rispetto al giallo classico, alla Agatha Christie, tanto per intenderci, dove servono una trama a orologeria e idee nuove. Con i serial killer le idee sono tutte ridotte a bassa macelleria.»

«Un po' come nella nostra storia... Però il serial killer affascina di più del normale assassino.»

«Forse perché rappresenta il Male assoluto, senza moventi economici o di gelosia... Torniamo al professor Tancredi.»

«Vita privata normale e noiosa. Non pratica sport, viaggia solo per lavoro, non frequenta circoli o salotti. Unica passione, la psicologia criminale. Nel suo settore è un'autorità a livello mondiale, le sue opere sono citate nei testi americani inglesi, francesi e tedeschi. Gli americani, che pure sono all'avanguardia, due anni fa lo hanno chiamato per il caso dell'assassino del Levriero, un serial killer che uccideva donne reduci da un viaggio sui mitici pullman Greyhound, contrassegnati da un levriero in corsa, quelli che fanno servizio che tra est e ovest degli Stati Uniti. Sembra che il serial killer sia stato catturato proprio grazie alla consulenza di Tancredi, che ne tracciò un perfetto identikit psicologico. Rimase un altro anno in America, in giro per le università a tenere conferenze.»

«Non ti domando se hai trovato pettegolezzi sul suo conto.»

«Figurati. Questa è la foto di sua moglie. Mai visto una donna più brutta? Per me il sesso non gli interessa. Potrebbe degnarsi di corteggiare un'altra donna solo se sapesse che in lei si nasconde una serial killer.»

«Egidio Sassi.»

«Il più giovane del terzetto, cinquant'anni. Statura media, bruttarello ma con dei begli occhi, come hai subito notato. Criminologo, autore di alcuni libri, in particolare di una *Storia del male da Caino in poi*: detto così sembra un'opera di divulgazione, mentre si tratta di un saggio che più difficile e serioso non si può. Sono andato alla biblioteca Delfini per dargli un'occhiata e mi sono arreso dopo dieci pagine piene zeppe di termini tecnici e di citazioni. Secondo il risvolto del libro, pubblicato dalla Bollati Boringhieri, più che una storia dell'omicidio è una ricerca dei moventi più nascosti, più profondi, che trasformano l'uomo in un assassino. Il professor Sassi è membro della Société Francaise d'Egyptologie di Parigi e della Egypt Exploration Society di Londra...»

«Il tuo francese e il tuo inglese con accento napoletano sarebbero da registrare.»

Donato non le bada. «Ha tenuto conferenze in tutto il mondo ed è considerato uno dei massimi esperti di crimini rituali, sacrifici umani e compagnia bella. Prima faceva l'insegnante e l'archeologo e per motivi di lavoro ha soggiornato in Egitto, Messico e Guatemala. Proprio per la sua cultura in fatto di sacrifici umani, in particolare degli atzechi che strappavano il cuore alle loro vittime, il ministero ha voluto la sua collaborazione per la nostra inchiesta...»

«Come lo sai?»

«Deduzione mia personale.»

«Giusto ragionamento. Anche se lo stesso Sassi non sembra propenso a interpretare i nostri delitti come rituali. È sposato?»

«Vedovo. La moglie e la figlia sono morte, anni fa.»

«Un incidente stradale?»

«Wikipedia parla genericamente di una aggressione alla famiglia da parte di una banda di rapinatori mentre erano attendati in aperta campagna, nel Lazio. Una brutta storia, mi sembra di ricordare. La moglie era una nera. Aspetta, ho qui il no-

me da ragazza... Aisha Baidoa, nata a Chisimaio, Somalia ex italiana, il padre era un commerciante. La loro figlia, nata a Roma, si chiamava Martina. Devo informarmi meglio?»

«Non occorre, è un dramma troppo privato. Da questa nostra ricerca mi premeva soltanto capire se i tre consulenti inviati dal ministero sono davvero persone qualificate.»

«Cosa ne dici?»

«Credo che i professori Viscovic, Tancredi e Sassi conoscano il loro mestiere e che potranno risultare utili alle indagini.»

«Lo pensi davvero?»

23

«Sono Rossi, il libraio.»

«Buongiorno. Mi dica.»

«È tornato, è qui in libreria.»

«Chi?»

«L'uomo che aveva acquistato un manuale di cardiochirurgia. Lo sta trattenendo la mia commessa sul retro della libreria, nel magazzino.»

«Arrivo subito, non lo faccia allontanare.»

«Non vorrei che diventasse violento...»

Camilla riattacca. Informa il questore Bergonzini. Due minuti ed è a bordo di una pantera diretta in centro. Sono in quattro: Camilla, Barleri e due agenti. Basteranno a intercettare il sospetto. Il commissario Savino sta provvedendo a posti di blocco a est e a ovest della via Emilia, e sulle strade laterali che partono da largo Muratori.

«Sei strana», le dice Donato.

«In che senso?»

«Stiamo per mettere le mani sul serial killer, e te ne stai tranquilla a guardare dal finestrino, quasi fossimo diretti all'Ipercoop a fare la spesa. Sei la sbirra più fredda del mondo... O non ci credi?»

«Non ci credo. Possibile che sia così scemo da procurarsi il libro proprio nella città dove opera? Opera in ogni senso. E per giunta torna sul posto. Gli sarebbe bastato andare in una delle tante librerie di Bologna o di qualunque altra città, lontano dal centro delle indagini. Comunque sia, Savino e la Bergonzini

hanno fatto bene a seguire questa pista. In principio ci ho sperato anch'io.»

Irrompono nella libreria che subito si riempie. Franco Rossi, dietro il banco, porta l'indice alle labbra, poi lo usa per indicare la porticina che dà nel retrobottega.

Supplica, con un filo di voce: «Non usate le armi, per carità».

«Altre uscite?»

«Solo il finestrino del gabinetto.»

«Li vada a chiamare.»

«Io?»

«Siamo in uniforme e non sappiamo come reagirà. Noi ci mettiamo a lato della porta...»

«Ho capito. Vado... Che San Zamièn mi protegga!»

Franco sparisce. Pochi istanti e appare la giovane commessa, seguita da un uomo di mezza età, in giacca e cravatta, occhiali fumé, capelli raccolti a codino. Quando i quattro poliziotti in divisa lo circondano, lascia cadere due grossi libri. Camilla non perde di vista le mani. L'uomo non le avvicina alle tasche, le porta al viso e grida: «Madonna!».

Arrivano il questore e altri cinque agenti. Nella libreria non ci stanno. Entra soltanto la Bergonzini, l'unica in borghese: un tailleur scuro che somiglia a una uniforme.

«Frugatelo», ordina.

Di metallico, Barleri trova soltanto un mazzo di chiavi. «Pulito.»

«I suoi documenti, per favore.»

«Volete spiegarmi?...»

«Deve seguirci in questura.»

«Cosa ho fatto?»

L'ispettore Cagliostri legge dalla carta di identità: «Leopoldo Carassiti, nato a Mirandola il 16 gennaio 1968, coniugato, di professione infermiere. Abita a Modena, in viale Fabrizi 34».

Leopoldo Carassiti non è il Rubacuori. Sposato, due bambini,

lavora all'ospedale di Mirandola come infermiere, assistente in sala operatoria nel reparto di cardiochirurgia. Da qui la sua passione per l'argomento. Inoltre ha un alibi inconfutabile: nei giorni degli omicidi di Ileana Baschieri e di Monica Ragno era in Egitto con sua moglie, una gita organizzata dal dopolavoro dell'ospedale.

«Avevo ragione, purtroppo», sospira Camilla.

È in pizzeria, insieme a Donato e Danila.

«I grandi esperti quale pista seguono?» le domanda Donato.

«Non ne ho idea. Non mi tengono al corrente. Ma a naso direi che perdono tempo in chiacchiere. Viscovic mi fa dei grandi sorrisi, e ha tentato di consolarmi con un invito a cena.»

«Consolarti di cosa?»

«Del fatto che Carassiti non è il nostro uomo.»

«Ma non era una segnalazione arrivata da Savino?»

«Viscovic non lo sa, e io non intendo giustificarmi con lui. Mi sta sullo stomaco.»

Danila sbuffa, e non per le pizze in ritardo: «Che rottura stare qui ad ascoltare i vostri discorsi di lavoro, senza capire un tubo. Il giornale di oggi parla soltanto di una prostituta quasi ammazzata di botte sulla via Giardini, che detta così sembra un posto carino, pieno di aiuole fiorite e panchine per gli innamorati. E dedica poche righe alle due donne uccise nei giorni scorsi».

«Danila ha ragione», dice Camilla. «Cambiamo argomento.»

Arrivano le pizze.

«Le fanno meglio a Napoli», sentenzia Danila dopo avere assaggiato la sua margherita.

«Eppure il pizzaiolo è napoletano verace, di Pozzuoli», prova a rassicurarla Donato.

«Manca l'aria di Napoli», osserva Danila. «Non bastano l'abilità e il cuore del pizzaiolo.»

Camilla ci ricasca e domanda, rivolta al collega e amico: «Hai notato? Il cuore entra in tantissimi discorsi come contraltare delle cose pratiche e delle brutture. Il cuore è spiritualità, sen-

timento, sensibilità, umanità, amore...».

«Povera me, ci risiamo!» esclama Danila. «Ditemi almeno cosa c'entra il cuore con i vostri amati delitti.»

Camilla e Donato si guardano in faccia. Meglio che la ragazza seguiti a ignorare i particolari del loro lavoro. Non sarebbe bello per lei sapere che si è trasferita in una città dove circola un assassino che si diverte a rubare il cuore alle donne.

Camilla inventa: «Seguiamo la pista di un ladro che prende di mira le chiese e ruba i cuori d'argento incorniciati, gli ex voto».

«Adorare il cuore come un dio... Potrebbe essere una pista», dice Donato mentre la sorellina, rassegnata, si dedica alla pizza.

«Ne hanno accennato anche i tre specialisti. E abbiamo pensato perfino agli extracomunitari che provengono dall'America Latina, quelli di origine india. A Modena si incontrano facce che sembrano uscite da *Apocalypto*. Belle facce impastate nell'argilla rossa, con nasi aquilini e intensi occhi neri. Potrebbero avere deciso di offrire a Chaac o a un'altra delle loro deità...» Camilla si ricorda della presenza di Danila ed evita di approfondire. «Ma perché un ritorno agli antichi riti proprio oggi, in una città emiliana?»

«Ai loro dei non offrivano soltanto le vergini?»

«L'archeologia moderna ha dimostrato, sulla base dei molti scheletri rinvenuti, che erano soprattutto i fanciulli a essere immolati. Giovani catturati presso i popoli vicini. Non per niente Cortés e Pizarro con poche decine di scalcagnati guerrieri abbatterono gli imperi azteco e inca: i popoli fino a quel momento sottomessi non aspettavano altro. Ma è inutile inguaiarci nella storia antica. L'ipotesi non mi convince. Troppo cinematografica, da thriller hollywoodiano, di quelli che mescolano il giallo con l'orrore che viene dal passato.» Infervorata, dimentica di nuovo i buoni propositi e racconta: «Già che c'ero, ho battuto su internet la strada del cuore. Con una scoperta interessante, anche se non ci condurrà al nostro uomo, o alla no-

stra donna. Però non si sa mai. Esistono tantissimi collezionisti di cartoline e santini che rappresentano cuori. Cartoline un tempo diffusissime: se le scambiavano gli innamorati prima dell'invenzione degli SMS. Qualcuna circola ancora, il giorno di San Valentino. I santini si riferiscono invece alla devozione al Sacro Cuore di Gesù, già popolare nel medioevo. Molti santi avevano avuto delle visioni: Gesù che mostrava il proprio cuore, a volte sanguinante, visibile in petto o tenuto in mano. I gesuiti ne diffusero il culto nell'America Latina, dove ebbe successo proprio perché gli indios ricordavano ancora l'importanza del sacrificio del cuore nella religione dei loro padri. Alla diffusione del culto del Sacro Cuore contribuirono le visioni di una santa vissuta nella seconda metà del xvii secolo, Margherita Maria Alacoque.»

«A la coque, come l'uovo?» interviene Danila divertita. Nonostante gli occhi e la bocca dedicati alla pizza, non si è persa una parola.

«Alacoque tutto attaccato. Si chiamava proprio così. La fanciulla se ne stava a pregare davanti al santissimo quando vide Gesù in persona, con il cuore fiammeggiante racchiuso da spine e sopra una croce. Le apparizioni si ripeterono per un paio d'anni, e un giorno, nel mostrarle il cuore, Gesù le disse, più o meno: "Questo mio cuore ha molto amato gli uomini, ma da loro ricevo specialmente ingratitudine... Voglio essere più amato dagli uomini... Il tuo cuore deve diventare un rifugio per me quando i peccatori mi perseguiteranno e mi ripudieranno". Da qui il culto del Sacro Cuore, diffuso ancora oggi.»

«Se non sbaglio ci sono anche le suore del Sacro Cuore», aggiunge Donato. Cerca di buttarla in ridere: «Magari la persona che cerchiamo è una suora!».

«Per non trascurare niente, scoperto che il Sacro Cuore viene adorato di venerdì, sono andata a controllare in quale giorno della settimana sono state uccise Ileana e Monica... Ma non era venerdì.»

A Danila va di traverso il sorso di coca bevuta direttamente

dalla lattina. «Accoltellate al cuore?»

«Sono proprio scema», sbuffa Camilla.

«Mi trattate come una bambina da tenere all'oscuro delle cose brutte del mondo», dice Danila. «Ma ho già diciassette anni, quasi diciotto!»

24

«Pochi giorni fa, a Reggio Emilia, è stato rinvenuto, nei pressi di un campo da golf, il cadavere di un uomo, un certo Gregorio Latini, ricco imprenditore e stimato filantropo, titolare di alcune società specializzate nello smaltimento di rifiuti tossici...»

Viscovic interrompe il questore: «Lo abbiamo letto sui giornali. Ma cosa c'entra con le nostre indagini?».

Senza rispondergli, Caterina Bergonzini continua: «Una figura molto apprezzata negli ambienti imprenditoriali, a livello internazionale. Si rivolgono a lui anche ditte straniere con il problema di smaltire rifiuti pericolosi, dalle scorie radioattive all'amianto. Latini possiede, sparsi anche nell'Europa dell'Est, degli impianti che trasformano i veleni in materiali inerti, o comunque in grado di essere immagazzinati e conservati senza rischi per l'ambiente. Secondo il magistrato che conduce l'inchiesta, il dottor Monfredini, che conosco bene per avere lavorato con lui durante il mio soggiorno a Chieti, si tratta del tentativo di rapimento da parte di una banda che intendeva chiedere un riscatto alla famiglia. Un pesce grosso come il Latini avrebbe potuto fruttare una barca di milioni di euro. Qualcosa non ha funzionato. L'uomo avrà opposto resistenza. Aveva sessantotto anni, portati bene. Molto sport e zero vizi. Praticava il golf a Lugano, dove aveva la residenza, o nel Reggiano, durante le uniche vacanze che si concedeva. Il piacere di giocare durante le primissime ore del mattino si è rivelata un'abitudine mal-

sana. L'industriale non prendeva alcuna precauzione: usciva dalla sua villa di Albinea a bordo di una Smart e raggiungeva il Golf Club Ludovico Ariosto, a pochi chilometri. Senza scorta. Facile seguirlo e annotarsi le sue abitudini. L'aggressione vera e propria è avvenuta alla buca 6 del piccolo campo da golf, la più isolata, seminascosta da betulle, e al confine con un boschetto di pioppi. Data l'ora, Gregorio Latini giocava quasi sempre da solo, senza neppure il caddy. La sacca delle mazze se la portava appresso con il carrello. Amava la solitudine, come hanno confermato i gestori del club. Lo hanno aggredito sulla sabbia attorno alla buca 6, lui si è inaspettatamente difeso e quei disgraziati lo hanno colpito alla testa con un corpo metallico, forse una mazza. Non una delle sue, perché sono risultate tutte al loro posto nella sacca ritrovata nel boschetto, accanto al cadavere, e senza tracce di sangue, come ha constatato la Scientifica. Il corpo giaceva tra i cespugli del bosco di pioppi, ma l'aggressione è avvenuta intorno alla buca perché sulla sabbia sono state trovate gocce del sangue fuoriuscito dalla ferita alla nuca. Questi i fatti. Un tentativo di rapimento fallito a causa della morte dell'ostaggio... Ispettrice Cagliostri, vuole dire qualcosa?».

Camilla ha alzato la mano, come si fa a scuola. La sala delle riunioni un poco somiglia a un'aula scolastica, e la Bergonzini ha il fisico e le maniere di una professoressa vecchio stile. «Ho letto anch'io sui giornali del delitto Latini... E ricordo analoghi episodi di tentativi di rapimento finiti subito in tragedia. Però, di solito, i rapitori si portano via il cadavere, o lo nascondono, per poter chiedere ugualmente il riscatto.»

«Vuole che gli inquirenti di Reggio non ci abbiano pensato? Il cadavere è rimasto sul posto perché i rapitori sono stati disturbati dall'arrivo di due contadini. Armando Guicciardi, sessantenne, e suo figlio Loris, quarantenne, posseggono una vigna poco lontano dal campo da golf e spesso la raggiungono da un sentiero che attraversa la macchia di pioppi. Due uomini robusti che i rapitori non se la sono sentita di affrontare, e se la

sono squagliata. Il corpo del Latini giaceva a pochi passi dal sentiero. Sono stati loro a dare l'allarme. Troppo tardi, il colpo alla nuca lo aveva ucciso all'istante.»

Tocca a Tancredi alzare la mano.

«Dica, professore.»

«Perché non arriva subito al collegamento con il nostro caso? Sembra che lo faccia apposta a tenerci sulle spine.»

La Bergonzini sorride: «Ha ragione. Si tratta di un particolare che i giornali non hanno riportato. Me lo ha confidato il dottor Monfredini, per caso, discorrendo. Il cadavere, oltre alla ferita alla nuca, aveva un grosso e profondo taglio sul petto».

«Gli hanno rubato il cuore?» domanda Sassi.

«Solo un taglio. Secondo il magistrato, gli aggressori hanno trascinato il cadavere dalla buca 6 fino al bosco. Durante il tragitto, a pancia in giù, il corpo potrebbe avere incontrato il ferro, la pietra appuntita o l'oggetto che gli ha provocato la ferita. Perdeva sangue e materia cerebrale dalla nuca, una scia che la Scientifica ha seguito, senza rinvenire l'oggetto acuminato, che potrebbe essere stato rimosso dagli aggressori.»

Viscovic appare annoiato. «E allora?»

«Un dubbio mi tormenta. E se invece della banda di balordi improvvisati rapitori si fosse trattato del Rubacuori? Il serial killer non avrebbe concluso l'intervento chirurgico perché interrotto dai due contadini.»

«Mi sembra improbabile che si tratti del serial killer», osserva Camilla. «Non per il cuore rimasto al suo posto, ma per il sesso e l'età della vittima. Il Rubacuori uccide giovani donne.»

«Glielo ha confidato lui?»

«Nossignora. Ma sono dell'opinione che la componente sessuale, cioè di una sessualità malata, sia predominante nelle sue imprese.»

«Due imprese. Statisticamente poche per stabilire con certezza il movente di un serial killer.»

Interviene il dottor Ferioli: «Non abbiamo molte piste da seguire, e comunque non possiamo concederci il lusso di ignora-

re questa, specialmente per la reputazione di cui godeva Gregorio Latini, imprenditore e filantropo. Per tutti era una brava persona. Un uomo di cuore. Mi sembra opportuno che gli ispettori Violo e Cagliostri si rechino a Reggio Emilia per un sopralluogo al Golf Club e per parlare con il medico legale che ha visionato il cadavere e la ferita al petto».

«Se ci mettiamo a indagare su ogni morto ammazzato che ha tagli dalle parti del cuore, rischiamo di perderci in mille inutili divagazioni», obietta Tancredi. «Sull'Ora" di Palermo ho letto, via internet, un articolo di nera. Un uomo, presunto mafioso, ucciso con un colpo di lupara che gli ha spappolato il cuore. Facciamo una capatina anche a Palermo? Anch'io, come l'ispettore Cagliostri, propendo per il maniaco sessuale.»

«Concordo con i colleghi», dice Sassi. Ma sembra soltanto annoiato.

«Reggio è a due passi», insiste il magistrato. «Preferisco esagerare in zelo.»

La dottoressa Giuseppina Fenzo, il medico legale che ha eseguito l'autopsia sul corpo dell'industriale Gregorio Latini, si offre di accompagnare i due ispettori sul luogo del delitto.

«Abito in via Victor Hugo, a poche centinaia di metri dal Golf Club Ludovico Ariosto», racconta. «E alcune volte ho accompagnato mio marito che si era messo in testa, lui pigro com'è, di imparare a giocare a golf. In realtà, da amministratore di una grossa azienda cooperativa, lo diverte soltanto la ginnastica con i numeri e con i libri di storia... Ricordo bene la posizione delle buche, anche la 6, nascosta in un boschetto di salici.»

«Di betulle», la corregge Camilla.

«Sempre alberi sono. Il magistrato, dottor Monfredini, ci aspetta sul posto, all'ombra delle betulle... o dei salici.»

Guida la sua Nuova Cinquecento in maniera spericolata lungo la strada che da Reggio Emilia porta a Scandiano.

«Tornando all'esame autoptico, se ho capito bene a voi inte-

ressa soltanto conoscere nei particolari la ferita che il Latini aveva sul petto.»

«Esatto.»

«Lunga una spanna, profonda mezzo centimetro, verticale.»

«Al centro?»

«Un poco spostata a sinistra, a un dito dal capezzolo.»

Interviene Nanda: «Una ferita irregolare perché provocata da una roccia, da un chiodo piantato sul terreno, dalla punta di un filo spinato?».

«Al contrario. Come ho scritto nel mio rapporto, la ferita era pulita, nitida, come fatta con un coltello affilatissimo...»

«O con un bisturi», completa Camilla.

«Anche. Insomma, una lama tagliente.»

«I giornali neppure citano il taglio sul petto, e anche il dottor Monfredini sembra non dare peso al particolare. Ma c'è una bella differenza tra il ferire la vittima con una lama affilata come un rasoio o un bisturi, e ferire il cadavere per caso nel trascinarlo lontano dal luogo del delitto...»

«Neppure io ho dato peso al taglio. Il Latini è stato ucciso con un colpo alla nuca, quasi sicuramente sferrato con una mazza da golf. Ho consultato un collega, appassionato giocatore. Secondo lui gli aggressori hanno usato una mazza marca Cobra, modello Dista HSS. Lo avrebbe capito dalla profondità della ferita e dalla traiettoria. Sostiene che il colpo è stato inferto da qualcuno che sa giocare a golf. Affermazione che mi lascia alquanto perplessa. Non ce la vedo una banda di rumeni che nel tempo libero frequenta i campi da golf. Le mazze del defunto erano tutte nella sacca. Se poi gli aggressori lo hanno ferito al petto con un coltello, non cambia niente...»

«Era a petto nudo?»

«Sì, con il cardigan di cotone e la camicia sbottonati. Nonostante l'età non indossava la maglietta della salute.» «Perché denudargli il petto?»

«C'è chi porta tasche segrete dove custodisce banconote e documenti.»

Camilla decide di centrare il problema, pur senza confidare alla dottoressa Fenzo le vicende legate al Rubacuori.

«Secondo la sua esperienza di medico legale, il taglio con il coltellino che lei esegue durante l'esame autoptico somiglia al taglio sul petto del Latini?»

«Assolutamente no. Quella non era l'incisione fatta da un professionista. Né un chirurgo, né un medico legale. Tantomeno un cardiochirurgo.»

L'argomento si fa pericoloso e Camilla cambia dicorso. «Manca molto al Golf Club?»

«Abbiamo appena superato il cartello con l'indicazione: "Golf Club 300 metri a sinistra".»

Percorrono una strada di terra battuta. La macchina lascia dietro di sé un polverone che si attarda nell'aria.

Parcheggiano davanti alla palazzina del club, una casa colonica ristrutturata, accolte dal dottor Monfredini che indica il paesaggio attorno e ci mette pure la didascalia: «Un paradiso a due passi dal centro di Reggio».

«Venite, vi mostro il posto preciso», dice Giuseppina.

Li precede attraverso il green senza badare alle occhiatacce di alcuni giocatori scandalizzati dalle scarpe dell'ispettore Violo, con i tacchi alti una spanna. Gli altri hanno tutti scarpe da ginnastica.

«La buca 6, dove il dottor Latini è stato ucciso.»

Il sopralluogo non servirà a niente. A Camilla premeva soltanto capire la natura della ferita sul petto della vittima. Ne sa quanto prima, e continua a pensare che l'assassino di Ileana e Monica non abbia nulla a che fare con la morte dell'imprenditore.

Eplorano il boschetto dove era stato trascinato il cadavere.

«Non ci resta che tornare a Modena.»

Ma prima accettano l'invito per un caffè nel bar del Golf Club. Camilla domanda al magistrato, più per chiacchierare che per autentica curiosità: «Seguite una pista precisa?».

«Quella della banda di rumeni che un mese fa tentò di se-

questrare un industriale dalle parti di Padova...»

«In bocca al lupo.»

«Crepi.» Monfredini prende Camilla per mano e la guida fuori dal locale. Lasciano la dottoressa Fenzo e l'ispettore Violo intente a osservare le coppe esposte in una vetrinetta, trofei del benemerito Golf Club Ludovico Ariosto. Monfredini estrae dalla tasca della giacca una busta. «Voglio mostrare a lei, soltanto a lei, qualcosa che abbiamo trovato tra la sabbia attorno alla buca 6.»

Camilla apre la busta che contiene un foglietto di carta lucida con stampato a colori un brandello di fotografia ingrandito. La testa di un bambino di due o tre anni, nero.

«Non capisco.»

«Il pezzetto di una fotografia. Lo abbiamo trovato setacciando la sabbia. Forse era lì per caso, ma forse apparteneva al dottor Latini o ai suoi aggressori.»

«Rimasto nella sabbia perché calpestato... Ma poteva essere lì da tempo.»

«Due giorni prima del delitto aveva piovuto. Secondo la Scientifica che ha esaminato l'originale, ora custodito nella cassaforte del mio ufficio, la carta non ha mai assorbito umidità.»

Camilla torna a guardare. Il bambino ricambia lo sguardo, con i suoi tre occhi.

«Impressionante. Che sia un fotomontaggio?»

«I tecnici lo escludono nella maniera più assoluta.»

«Peccato che dietro la testa del bambino non si veda niente, solo una superficie giallastra.»

«Un muro, sempre secondo i tecnici. Abbiamo consultato anche un antropologo che ha lavorato a lungo in Africa. Secondo lui, sulla base delle caratteristiche somatiche del bambino, che sono normali, a prescindere dagli occhi, si tratterrebbe di un somalo.»

«Un bimbo somalo con tre occhi», dice Camilla. Non riesce a distogliere lo sguardo dalla fotografia. Cosa c'entra il bimbo somalo, incredibile quanto la creatura di una favola, con la

campagna emiliana, con l'uccisione di Gregorio Latini, imprenditore e giocatore di golf, con il Rubacuori?

«Posso tenere la fotocopia?»

«Sicuro. Ma non ne parli con giornalisti o estranei. Difficile che il bambino c'entri con le nostre inchieste.»

«La terrò per me.»

«Pranziamo insieme?»

«Io e la collega dobbiamo tornare in sede e fare rapporto.»

«Trasferta inutile?»

«Lo sapevamo anche prima. Il vostro morto non ha niente a che fare con il nostro assassino. Anche se un vago dubbio permane.»

25

«Speriamo soltanto che il serial killer se ne stia buono per altri vent'anni, raffreddato emozionalmente, come dicono i cervelloni. Non sarà certo con gli identikit psicologici che lo scoveremo. Non ti pare?»

Donato guarda la partita alla televisione e neppure gira la testa verso Camilla che gli parla di un serial killer lontano mille anni luce dallo stadio San Paolo di Fuorigrotta dove si gioca Napoli-Inter, con la squadra di casa in vantaggio per uno a zero. Sua sorella è al lavoro.

«Perché non approfittiamo dell'assenza di Danila per andare a letto?» propone Camilla. Da dietro il divano massaggia le spalle di Donato.

«Durante Napoli-Inter?» si scandalizza lui, quasi gli avesse proposto di farlo davanti alle due squadre e a tutto il pubblico del San Paolo.

Camilla si rassegna. Più che di fare all'amore, ha bisogno di parlare con qualcuno. «Leggerò il libro che ho cominciato la settimana scorsa... Un saggio americano procurato da Rossi, il libraio della via Emilia. Si intitola *Serial Offender: Current Thought* e lo ha scritto un certo Schlesinger, esperto del settore. Gli Stati Uniti sono una fabbrica di serial killer e relativi specialisti che danno loro la caccia... Ma prima fammi dare un'occhiata alla posta... da tre giorni non accendo il computer...»

Come parlare da sola. Siede al tavolino d'angolo e apre la

sua casella di posta elettronica.

Quattro le e-mail ancora da leggere, con il mittente e l'oggetto del messaggio in grassetto:

Club Mini – raduno delle Mini sul lago di Garda.
Lorenzo Cottica – cerco il mare di Sergio Bruni.
L'amico del cuore – Mi piacerebbe...
Roberto Serra – Del dialetto bolognese.

La parola cuore colpisce Camilla, quasi fosse a caratteri cubitali. La ferisce, anche se sarà soltanto uno spam che si è infilato nella posta nonostante il filtro. Esita. Le trema la mano. Preferisce aprire il messaggio che riguarda il raduno delle Mini a Sirmione. Uno spasso, veder sfilare decine e decine di Mini! Legge la data: 8 giugno. Potrebbe anche partecipare, e approfittarne per una gita sul lago. Lorenzo Cottica è il collezionista di canzoni napoletane su vecchi dischi in vinile che già le ha procurato un paio di rarità: la prima incisione di Aurelio Fierro (*Rose, poveri rrose.!*) e *A serenata 'ePulicenella*, incisione Durium del 1947. Ma del *Mare* di Sergio Bruni lei ne possiede una sola copia, a 45 giri, e non può rinunciarvi. L'amico Roberto Serra, appassionato studioso del dialetto e traduttore del *Piccolo principe* in bolognese, la invita a una conferenza a San Giovanni in Persiceto.

Deve decidersi ad aprire l'ultimo messaggio. Basta la pressione di un dito sul mouse, un semplice clic.

Mia cara amica,

la fotografia che accompagna l'articolo sul giornale non ti rende grazia, sfocata e con degli innaturali coloracci. Però mi ha incuriosito l'idea che tu fossi una poliziotta dal cuore grande grande, e allora sono venuto a cercarti. Ti ho vista anche da vicino, ti ho sfiorata, ti ho perfino toccata, e tu hai risposto con un sorriso al mio sorriso. Sei bella, ami la giustizia, e il tuo cuore già mi appartiene. Hai voluto regalarmelo

con il messaggio che io so indirizzato soltanto a me, anche se è apparso su un quotidiano, e perfezionato da qualche tuo collega o superiore per attirarmi in una trappola. L'esca è la parola cuore, per me golosa perché tu sei davvero bella e di cuore. Come vedi ci sono caduto in pieno, colpito dalla definizione di poliziotta dal grande cuore, candidata a ricevere il Premio Ragno d'Oro dell'Unicef E mi sono fatto vivo. Tu vorresti catturarmi. Fatica sprecata: sarò io ad abbracciare te, a portarti via il cuore, quando sarà il momento. Non subito, dormi pure sonni tranquilli: il prossimo cuore che ruberò non sarà il tuo. Da giorni seguo una biondina di Modena che mi piace da morire. Famosa per il suo cuore. Le ho perfino parlato, e mentre le ero di fronte ho percepito il battito del suo cuore. Me la sogno di notte, e gusto il momento in cui potrò accarezzarle il petto, percepire il palpito più segreto. Camilla, amore mio, prova a fermarmi. Io non ti scriverò mai più: la prossima volta ti parlerò con il cuore in mano. A presto.

Il Rubacuori

Camilla rilegge ad alta voce.

«Dio mio, è davvero lui. Soltanto il questore Bergonzini sapeva della trappola.»

A Fuorigrotta è finito il primo tempo, sempre uno a zero per il Napoli. Donato raggiunge Camilla e legge il messaggio sullo schermo del computer.

«Non sarà lo scherzo di qualche collega? La Violo, per esempio? Oppure il tuo amico giornalista?»

«Marchetti non sa niente dei cuori rubati, e comunque non è il tipo da scherzare su questo argomento. E con l'aria che tira in questura, nessuno dei nostri colleghi oserebbe tanto... Le parole hanno il sapore della verità, purtroppo. Della minaccia me ne sbatto, so difendermi. Ma annunciano un nuovo delitto, vittima una modenese, una biondina.»

«Una biondina famosa. Chi potrebbe essere?»

Dal mittente «rubacuori@libero.it» dovrebbe essere possi-

bile risalire all'abbonato internet dal quale è partito il messaggio. Il Rubacuori avrà preso delle precauzioni,ma potrebbe avere lasciato una traccia... Neppure Camilla è un'esperta. Occorre fare presto.

Telefona in questura, anche se è domenica e la Bergonzini sarà a casa sua.

«La dottoressa Bergonzini? Parla l'ispettore Cagliostri.»

«Sono io. Cosa le succede?»

Il questore ormai vive in ufficio. Camilla non perde tempo: «Il serial killer si è fatto vivo con me».

«In che maniera?»

«Con una e-mail.»

«Sicura che non si tratti di uno scherzo, o di un mitomane?»

«Fa un preciso riferimento alla trappola dell'articolo dedicato all'Unicef e al mio grande cuore. Una lettera sarcastica, oltre che minacciosa. Vuole giocare con me come il gatto con il topo, e intanto annuncia un nuovo omicidio.»

«Il suo computer è un portatile?»

«Un vecchio iBook della Apple.»

«Lo porti subito qui. Intanto io convoco l'ingegner Tarcisio Sarfatti, consulente della polizia per le questioni informatiche. Speriamo che riesca a risalire al mittente. Tarcisio ha individuato l'hacker di Bologna che si era introdotto nei sistemi della Banca Popolare.»

«Dove sta di casa?»

«A Casalecchio di Reno. Arriverà in un lampo.»

26

L'ingegner Tarcisio Sarfatti in tre ore riesce a individuare il luogo da dove è stato spedito il messaggio di posta elettronica. Alle quattro del mattino, nell'ufficio del questore Bergonzini, presenti il commissario Savino e l'ispettore Cagliostri, spiega: «In teoria su internet non si è mai anonimi, ogni connessione ha un suo IP, cioè un numero univoco che identifica da dove viene fatta: una specie di numero telefonico con la differenza che, se non espressamente richiesto, è dinamico e cambia da connessione a connessione o più volte al giorno. I provider che forniscono una connessione debbono tenere per legge, e per cinque anni, un registro chiamato log delle connessioni da dove risulteranno l'ora, la data e il nome di chi ha stipulato il contratto.»

«Dunque è impossibile eseguire una connessione non rintracciabile?» domanda la Bergonzini.

«Tutto è possibile con internet», risponde Sarfatti. E aggiunge, molto serio: «Il web è un dio generoso. Basta conoscerlo e adorarlo».

«Il nostro serial killer è dunque un esperto di informatica», osserva Savino.

«Non necessariamente. Alla fine della mia chiacchierata, anche voi, volendo, e con qualche piccola forzatura delle leggi vigenti, potrete spedire un'e-mail usando quale mittente il nome del presidente della repubblica o di Diabolik. Il nostro amico...»

«Chiamiamolo avversario!» precisa Camilla.

«...il nostro avversario ha usato il sistema più semplice e sicuro: un internet café dove si offre la connessione ai clienti. Il serial killer entra nell'internet café, ordina una consumazione e chiede di potersi connettere. Si collega a www.libero.it e richiede di registrarsi come nuovo utente di posta. Fornisce dati anagrafici di fantasia e dopo tre minuti, dico tre!, ha il suo nuovo account. A questo punto riaccede a www.libero.it e con l'indirizzo di posta appena creato, l'account, manda il messaggio.»

«Ma il titolare dell'internet café non chiede i documenti?»

«Dovrebbe. Anche due giorni fa, a Roma, sono entrato in un internet point e ho avuto accesso alla rete. E senza che mi venisse richiesto un documento di identità.»

«Zero rischi per il Rubacuori», osserva Camilla.

«Soltanto quello, remoto, di essere spiato mentre scrive il testo del messaggio, seduto a uno dei tavoli dell'internet café di via Porrettana, a Bologna. Gli è bastato mettersi dietro un tavolo a parete, o comunque il più lontano da occhi curiosi.» L'ingegner Sarfatti fa una breve pausa, e domanda alla Bergonzini: «Non ho capito bene perché lo chiamate Rubacuori. Che significa?».

«D'accordo con il dottor Ferioli, non abbiamo divulgato alcuni particolari degli omicidi Baschieri e Ragno. L'assassino si è portato via il loro cuore.»

«Dio mio, ecco perché si firma il Rubacuori!»

«Anche noi, prima ancora del suo messaggio, avevamo cominciato a chiamarlo così. Viene spontaneo», dice Camilla. Si alza e dice al questore: «Vado a Bologna, a interrogare i dipendenti dell'internet café. Loro, o qualche cliente abituale, potrebbero ricordare il nostro uomo. Dall'e-mail conosciamo la data e l'ora della spedizione: giovedì, ore 14.22».

«Il momento di calma maggiore: nel primo pomeriggio poca gente frequenta gli internet café», osserva l'ingegnere.

«Si porti l'agente Salinitro.»

«D'accordo.»

27

Sono le 17.30 e all'interno dell'internet café di via Porrettana ci sono soltanto due clienti, un filippino di mezza età e un ragazzo italiano. Oltre alla donna dietro la cassa, accanto al bancone del bar, intenta a leggere una rivista di cucina. Camilla sbircia la pagina aperta sulle istruzioni, con figure a colori: è la ricetta degli strozzapreti. Le mette sotto il naso il tesserino.

«Cosa abbiamo fatto?» domanda preoccupata.

«Spero niente di illegale», risponde Camilla. «Mi serve una informazione, essenziale per certe indagini.»

«Dica.»

«Giovedì scorso, alle 14.22, qualcuno ha trasmesso un'e-mail dalla vostra postazione. Dobbiamo assolutamente individuare la persona.»

«È 'na parola. Qui uno si siede davanti al computer, entra in internet e naviga dove e come gli piace, paga e se ne va. Impossibile controllarlo.» Indica un foglietto attaccato con puntine da disegno alla parete di fianco alla cassa. «Il nostro regolamento proibisce soltanto di navigare nella pornografia e di entrare nei siti protetti. Ma i guardoni e gli hacker non vengono certo qui da noi.»

«Giovedì scorso era lei di servizio?»

«A quell'ora sì. Ma non ricordo nessun cliente speciale. Bisognerebbe che avesse litigato, o che fosse stato vestito in maniera strana...»

«Pochi clienti?»

«Come adesso. Chi usa internet sono soprattutto gli extracomunitari che mandano messaggi ai loro parenti dall'altra parte del mondo, o ragazzi che studiano a Bologna, che in questa maniera spendono di meno che a telefonare a parenti e morose. I bolognesi il computer ce l'hanno in casa, o non sanno neppure cos'è internet. I clienti laggiù appartengono alle due categorie, e li vedo spesso: il filippino lavora in una impresa di pulizie, il ragazzo studia legge e viene da Piacenza. Cos'ha fatto il tizio che cercate?»

«Potrebbe essere una donna.»

«Allora la tizia.»

«È un pericoloso criminale.»

«Mamma mia!» La cassiera ci pensa meglio, ad alta voce: «Giovedì all'ora di pranzo, prima di sostituire mio marito, sono andata a fare la spesa settimanale e ho mangiato una insalata di riso nel ristorantino dell'Ipercoop. Sono arrivata qui tra l'una e mezzo e le due. C'erano i soliti quattro gatti del primo pomeriggio... Niente, non mi viene nessun ricordo particolare. Mi dispiace».

«Pazienza», sospira Camilla. Dopo avere osservato la sala, ragiona anche lei ad alta voce: «Se io volessi trasmettere un messaggio senza correre il rischio di essere osservata da un vicino, quale postazione sceglierei?».

La scelta è ovvia: la donna indica l'angolo acuto formato da due pareti, dove ci sta appena un tavolinetto con il computer: «Di sicuro quello. Anche perché l'operatore ha le spalle protette dallo scaffale con i libri».

«Che libri sono?»

«Tecnici, relativi ai computer e ai loro programmi. Ma nessuno li consulta mai. Chi si siede a quel posto resta davvero al sicuro da sguardi spioni.»

Camilla raggiunge la postazione. Tavolino, sedia, schermo, tastiera, tappetino (con paesaggio campestre), mouse. Sopra ci potrebbero essere le impronte digitali del serial killer, seppure

insieme a molte altre.

«Ogni quanto tempo pulite le tastiere e il resto?»

«Ogni morte di papa», confessa la donna. «Non da giovedì a oggi.»

«Allora devo sequestrare tavolo, sedia e computer... Stia tranquilla: le verranno restituiti al più presto.»

Il questore Caterina Bergonzini cita a memoria, con esattezza. Deve avere letto l'e-mail una infinità di volte: «...Da alcuni giorni seguo una biondina che mi piace da morire. Le ho perfino parlato, e mentre le ero di fronte ho percepito il battito del suo cuore. Me la sogno di notte...».

«Anch'io», dice il dottor Ferioli, il giudice titolare dell'inchiesta.

«Bionda, di corporatura minuta, come suggerisce il diminutivo biondina. Bella, considerato che le due prime vittime erano delle belle ragazze. Ha incontrato occasionalmente l'assassino. Magari le ha semplicemente chiesto l'ora, o la strada, tanto per avvicinarla... Inoltre la definisce famosa, almeno a Modena.»

«Famosa in che senso? Non mi risultano cantanti, attrici, scrittrici o campionesse dello sport modenesi, bionde, giovani e belle. Ma è tutto relativo. Potrebbe essere famosa in un particolare ambiente... Tra le giocatrici di pallavolo, per esempio», osserva il commissario Savino.

Interviene Camilla: «Lo considera un gioco, una sfida, e in un certo senso vuole aiutarci... fino a un certo punto».

«L'ispettrice Cagliostri ha ragione», dice la Bergonzini. «E anche la tesi del professor Tancredi, lo psicologo che ha studiato a fondo il messaggio. A proposito, i nostri tre esperti, e io con loro, considerano anche la Cagliostri in pericolo. Dovremo darle una scorta.»

«Purché non sia imbranata come l'ispettore bolognese che ho trovato sotto casa...»

La Bergonzini non le bada: «Il materiale sequestrato all'internet café di via Porrettana lo esamina la Scientifica in cerca di impronte digitali». Si rivolge a Savino: «Come individuare la biondina in pericolo? Impossibile proteggere tutte le bionde di Modena e provincia».

Savino propone: «Se diffondiamo la notizia attraverso la stampa e le televisioni, le biondine si spaventeranno e staranno attente a non uscire da sole di notte, a non frequentare sconosciuti... Se le cose dovessero andar male, l'opinione pubblica ci accuserebbe di non avere suonato l'allarme in tempo. Mi metto nei panni dei genitori...».

«Metà della popolazione femminile modenese è bionda, magari ossigenata, ma bionda. Per non dire delle russe, ucraine, moldave, serbe e croate che alzano la media...» osserva la Bergonzini. «Limitiamoci a riferire alla stampa che un anonimo pazzoide ha minacciato di rapire una giovane e famosa modenese dai capelli biondi. Detto così non crea panico. Non accenneremo neppure vagamente al particolare del cuore...»

«Sono d'accordo», approva Camilla.

La Bergonzini la guarda: «Abbiamo l'approvazione dell'ispettrice Cagliostri».

«Mettiamoci al lavoro», taglia corto Savino.

«Non ancora. Ci aspetta prima una riunione con gli specialisti.»

«Ancora?»

«Non sottovalutateli. Hanno collaborato a molte inchieste che riguardavano serial killer... dal mostro di Genova a quello di Firenze.»

«E adesso il mostro di Modena. A ogni provincia il suo serial killer.»

«Io non ne sentivo la mancanza», dice Camilla. «I professori ci aspettano.»

«Facciamoci quest'altra spanciata di teorie. Ma quelli, tra una riunione e l'altra, come passano il tempo?»

Le risponde Savino: «Mica sono poliziotti come noi. Il con-

tratto di consulenza consente loro di fare quello che vogliono, purché collaborino con il magistrato ogni volta che lui lo ritiene utile all'inchiesta, e nei modi relativi alle singole specializzazioni, senza rifiutare il lavoro di gruppo, incluse le riunioni operative... Per conto mio non fanno un cazzo e si beccano un bel po' di soldi. Viscovic è quasi sempre a Roma, Tancredi continua il suo giro italiano di conferenze, e Sassi è appena tornato da Lugano dove ha partecipato a un convegno... Vivono in albergo, mangiano al ristorante. Mi piacerebbe vedere le loro note spese, scommetto che includono qualche incursione notturna alla Bruciata...».

Sassi, Viscovic e Tancredi non li hanno aspettati per cominciare. Parla Sassi, il criminologo, e la Bergonzini, Camilla e Savino vanno a sedersi ai loro posti, in silenzio per non disturbare, come scolaretti arrivati in ritardo.

Sassi li saluta con un cenno, e dice: «Stavo ricordando ai colleghi le fasi classiche del comportamento degli assassini seriali, così come le ha elencate Joel Norris, psicologo americano...».

«Più noto come autore di romanzi gialli», lo interrompe Viscovic.

«Questo non sminuisce il suo valore di scienziato.»

«Non ho niente contro gli autori di romanzi gialli», precisa Viscovic. «Ci mancherebbe! Ma non vorrei che le teorie di Norris fossero influenzate dalle trame dei suoi thriller e non viceversa...»

Interviene la Bergonzini, per evitare che la discussione diventi l'ormai abituale scontro a tre: «Sentiamo quel che dice il Norris riguardo al comportamento dei serial killer».

«All'inizio, detto fase aurorale, il soggetto esce a poco a poco dalla realtà di tutti i giorni, si concentra su fantasie sempre più precise, si eccita al pensiero di ciò che sta per provocare...»

Tocca a Tancredi interrompere: «Non è detto che la fase aurorale sia sempre lenta. È dimostrato che spesso basta un nonnulla per accendere la fiamma che trasforma nuovamente il soggetto in una belva in cerca di preda. Questo nonnulla può

essere una parola, una immagine, un anniversario, un volto che somiglia a un altro volto... E comincia la seconda fase...».

«Di cerca. O caccia. Il serial killer cerca la preda adatta. La può individuare nelle persone che gli stanno attorno o trovarla lontano dal proprio ambiente. In treno durante un viaggio, per strada, nella casa di fronte alla sua. Freddo e determinato, ormai non pensa ad altro, come se al mondo non esistessero che due individui, lui e la preda. Finalmente la trova. Il serial killer perfettamente mascherato da persona normale, o anche affascinante più del normale, l'avvicina, ne conquista l'amicizia, se non addirittura l'amore, di sicuro la fiducia. Norris la chiama fase della seduzione. Adesso il predatore si scatena nella fase della cattura. Imprigiona la preda, la rapisce o l'aggredisce sul momento. A lui importa soltanto di poterla dominare, per ucciderla nella maniera che desidera. Siamo alla fase omicidiaria, diversa da individuo a individuo, ma sempre con gradualità che rimandano al passato del serial killer, alle sue ossessioni, spesso vissute durante l'infanzia o la prima adolescenza. La componente sessuale è preponderante, anche quando non evidente nelle azioni. La fase successiva, detta totemica, è quella tanto desiderata dal predatore, che la farà durare il più a lungo possibile, godendosela a fare a pezzi la vittima, o a prelevare parti del suo corpo, come nel nostro caso e in quello del mostro di Firenze, oppure giacendo sessualmente con lei o masturbandosi...»

Camilla alza il braccio.

Sassi, lanciato nella sua esposizione, la guarda male: «Dica, ispettore».

«Voi parlate di assassino, di omicida. Però nel caso del nostro Rubacuori, non si avverte l'intenzione di uccidere e neppure quella di fare del male alle vittime. Le anestetizza e ricuce il petto dopo avere asportato il cuore.»

«Il verbo uccidere lo usiamo per comodità. Sarebbe più esatto il verbo possedere. Il serial killer esige di dominare e fare sua la vittima nella maniera più totale e definitiva: rubandole il

cuore o i genitali, bevendo il suo sangue, scorticandola... Si, la morte della vittima è soltanto una conseguenza della fase totemica. Questa fase è poi seguita dalla delusione, dalla consapevolezza che il mondo è tornato come prima, che la vita di tutti i giorni non riserba emozioni. Il serial killer sprofonda nella fase depressiva che lo riporta alla normalità... In attesa di una nuova aurora, attesa che può durare pochi giorni o molti anni.»

«C'è poco da stare allegri», osserva la Bergonzini. «Anche se il nostro serial killer rispetta le fasi teorizzate dal Norris, questo non faciliterà la sua cattura. Penso che dovremo concentrarci sul movente. Ma non sarà facile, considerato che il trauma quasi sempre risale a un'epoca lontana, spesso all'infanzia.»

Viscovic si alza e va alla lavagna. Disegna un cerchio, ci scrive dentro le parole TRAUMA PRIMIGENIO, ne disegna un altro con le parole FANTASIE LATENTI, un terzo: TRAUMA SCATENANTE, un quarto: COMPORTAMENTO OMICIDA. Collega i cerchi tra loro.

Soddisfatto dice: «Questo lo schema che dobbiamo tenere presente».

«D'accordo.» Camilla si alza, va alla lavagna, preleva il gessetto dalle dita di Viscovic e disegna una freccia che colpisce il cerchio con scritto TRAUMA PRIMIGENIO. «Se riusciremo a individuare il Rubacuori, sarà soltanto indagando su questo punto... Sempre che lui non commetta un errore durante la fase omicidiaria. Io, comunque...» Esita a finire la frase.

«Sentiamo», la sollecita il questore.

«...mi sono fatta un'idea su ciò che ha originato la sua follia.» Scrive sulla lavagna tre parole, su una riga.

RAZIONALITÀ SESSO SENTIMENTO

«Un triangolo», osserva Sassi.

«Ma forse ci capiamo meglio se le parole le rafforzo con altre tre», precisa Camilla, e completa la scritta:

RAZIONALITÀ SESSO SENTIMENTO
CERVELLO FICA CUORE

E conclude: «Io lavorerò su questo».

«Lei è una donna intelligente e spregiudicata», le dice il professor Viscovic davanti alla macchina che distribuisce caffè.

«La ringrazio per l'intelligente», dice Camilla, mentre mescola il caffè con la paletta di plastica. «Riguardo a "spregiudicata", non so come l'ho guadagnato. Forse scrivendo la parola fica alla lavagna? Basta così poco?»

«La spregiudicatezza io non la misuro con queste banalità. È spregiudicata per come tiene testa al questore, e sembra anzi condurre lei le indagini. Spregiudicata per come interviene nelle discussioni di tre eminenti studiosi, con un coraggio intellettuale che un altro, con il suo grado, non oserebbe.»

«Grazie della stima.»

«Mi piacerebbe fare una chiacchierata con lei, durante un incontro non ufficiale.»

«Venga nel mio ufficio. L'ispettore Violo è di riposo, e nessuno ci disturberà.»

«Pensavo invece di invitarla a cena. Di sicuro lei, modenese, conosce un buon ristorante.»

Ci prova. Ha corretto con astuzia il riferimento alla spregiudicatezza, ma Camilla è convinta che abbia usato la definizione dopo avere raccolto qualche pettegolezzo in giro. Lei che va a letto con un agente. O una confidenza del dottor Bellomi, troppo soddisfatto per tenersi tutto dentro.

Cancella il cattivo pensiero. Bellomi non è tanto sciocco da vantarsi di una conquista.

Sorride a Viscovic: «Sono a dieta».

A proposito di ragazze bionde. Camilla ha ormai rinunciato a cercare la giovane amica di Marco l'Albanese, quando riceve in ufficio una telefonata dall'informatore conosciuto nel bar dei

serbi di Bologna. Lo ringrazia. Credeva che non si sarebbe più fatto vivo.

«L'ho trovata.»

«Teodoro, lei dovrebbe fare il poliziotto.»

«Cosa crede che facessi in Iugoslavia, prima di essere costretto a emigrare?» dice lui.

«Dunque la ragazza è ancora a Bologna!»

«Non ha fatto nessun tentativo per andarsene o per nascondersi. Si direbbe estranea al delitto. Oppure ha un alibi robusto.»

«Io continuo a pensare che gli assassini siano i parenti o gli amici della ragazza.»

«Si chiama Elifa Husovic, nome bosniaco musulmano, e viene da Srebrenica. Si fa chiamare Elena Surdich, nome istriano o dalmata. Alloggia in via Del Piombo 6, presso la signora Elvira Remondini, una vedova che affitta stanze alle studentesse. È iscritta come privatista al liceo linguistico, anche se frequenta poco le lezioni. Parla bene l'italiano e non ha amici e amiche, almeno secondo le compagne di scuola e i professori. La retta scolastica arriva da una banca slovena.»

«Il liceo? Quanti anni ha? Diciotto?»

«Quindici.»

«Dio mio... Marco l'Albanese frequentava una quindicenne!»

«Dimostra almeno vent'anni. Ed è stata lei ad agganciarlo...»

«Verrò a Bologna al più presto. Non vorrei che cambiasse idea e sparisse.»

Prima deve trovare la biondina minacciata dal Ruba-cuori. L'altra bionda non corre nessun pericolo. Intanto, per curiosità e per capire meglio, ripasserà un brano della recente storia d'Europa, una di quelle pagine che stanno per essere dimenticate, o rimosse. Accende il computer e digita sulla finestrella di Google la parola che più le è rimasta impressa tra quelle pronunciate al telefono da Teodoro: Srebrenica. Forse non è la strada giusta, ma un viaggio nel passato prossimo non costa niente. Clicca su «cerca» e poi sul titolo «Il massacro di Srebre-

nica».

Legge:

...Improvvisamente il 30 maggio del 1995 l'ONU dichiara che le forze di interposizione dei Caschi Blu in Bosnia debbono farsi da parte. Una scelta fatale, che testimonia l'ambiguità del Palazzo di Vetro nei confronti di Srebrenica. Il 9 luglio l'esercito serbo-bosniaco, guidato dal generale Ratko Mladic, inizia a bombardare la città. I Caschi Blu, obbligati al non-intervento, cercano di convincere la popolazione musulmana ad arrendersi, garantendo un intervento aereo della NATO. Che non arriverà mai. I serbo-bosniaci, che nel frattempo sono riusciti a farsi consegnare gli armamenti dei Caschi Blu olandesi che temono una possibile rappresaglia nei loro confronti, entrano in città l'11 luglio a bordo dei blindati bianchi dell'ONU. La popolazione di Srebrenica si accorgerà dell'inganno troppo tardi. Le due settimane successive vedono rastrellamenti, uccisioni, stupri e fughe di donne, vecchi e bambini, soprattutto verso Tuzla. Già dal 1993 l'esercito serbo-bosniaco aveva cominciato a perseguitare i musulmani della Bosnia Erzegovina, specie nelle campagne, incendiando le case, violentando le donne, massacrando gli uomini di ogni età. Operazioni di pulizia etnica che culminarono due anni più tardi. Nel 1995 a Srebrenica, quasi 10.000 uomini dai 12 ai 77 anni vengono fatti prigionieri dalle truppe di Mladic. Moriranno tutti. Divisi in gruppi di centinaia vengono trasportati a bordo di camion nei centri vicini (Bratunac, Zvornik, Kravica), dove sono massacrati e sepolti in fosse comuni, in gran segreto. La città, ormai svuotata degli abitanti, viene così presa d'assalto da famiglie serbo-bosniache, quasi tutte profughe a loro volta, che alterano la cifra etnica della cittadina. Inizialmente negato dalle autorità serbo-bosniache e iugoslave, ciò che è successo a Srebrenica è il più consapevole massacro della storia europea dalla fine della seconda guerra mondiale. Il Tribunale penale internazionale dell'Aia ha infatti catalogato la tragedia di Srebrenica come un vero e proprio genocidio...

28

«Il questore di Ferrara mi ha risposto male al telefono. Teme che gli rubi il lavoro, o invada il suo campicello per farmi bella con i mortacci suoi», riferisce il questore Bergonzini senza neppure salutare la squadra riunita.

Manca soltanto Viscovic, rimasto nel corridoio, intento a parlare fitto fitto al telefonino, con una tale foga che neppure i due colleghi hanno osato interromperlo.

«Uno spreco di energie», dice il commissario Savino. «A Ferrara dovranno ricominciare dal principio e passeranno molti giorni prima che arrivino al nostro livello di indagine.»

«Ovvero a poco più di zero», ironizza la Bergonzini.

«Protesterò con il procuratore capo», dice il dottor Fenoli, titolare dell'inchiesta. Nessuno gli crede: a Modena lo conoscono troppo bene e sanno che non oserebbe mai protestare con i superiori, per nessun motivo. Sente il dovere di aggiungere: «Se ne accorgeranno da soli che l'assassino di Ferrara è il medesimo che ha ucciso Ilaria Baschieri e Monica Ragno: il cuore rubato è una firma. Il serial killer ha soltanto agito in una provincia vicina. Se la prossima volta colpirà nel Bolognese, a Palata Pepoli o a Lizzano in Belvedere, saranno tre le procure e le questure che indagheranno, con dispersione di energie e di mezzi».

Camilla, zitta fino a quel momento, intenta a ripassare per l'ennesima volta la cartellina con la copia degli interrogatori a parenti e amici delle due vittime, neppure alza gli occhi nel di-

re: «Forse è meglio così».

Il professor Tancredi la guarda male: «Ritiene che a Ferrara riescano a mettere insieme una squadra più efficiente della nostra?».

Camilla si decide a chiudere la cartellina e ad alzare gli occhi. Cerca quelli della Bergonzini: «Intendo dire che forse saranno più fortunati di noi».

Interviene il commissario Savino: «Un caro collega che presta servizio presso la questura di Ferrara mi ha raccontato ogni minimo particolare del caso. Il delitto ha molte analogie con i due del Rubacuori, ma anche qualche piccola diversità. Il petto della vittima, una donna di trentasette anni, è stato aperto in maniera brutale e non richiuso e cucito...».

«Già... il nostro Rubacuori apre il petto in maniera delicata...» dice Tancredi.

«Aspettiamo il professor Viscovic e poi il commissario ci racconterà tutto dall'inizio.»

Viscovic entra proprio in quell'istante. Ha ancora nella mano destra il telefonino rovente. Lo indica ai sette componenti della squadra.

«Ho appena parlato con il sottosegretario. Sua eccellenza invierà immediatamente un fax alla procura di Ferrara. Il caso del Rubacuori verrà comunque coordinato dal dottor Fenoli con la collaborazione della dottoressa Bergonzini per quel che riguarda la polizia, e dal sottoscritto per quel che riguarda la consulenza tecnica.»

Camilla nota che Sassi e Tancredi non si mostrano sorpresi dalle parole di Viscovic, consapevoli della sua superiorità dovuta alla maggiore fama e alle conoscenze personali negli ambienti giudiziari, politici, ministeriali.

«Bene», dice la Bergonzini, e con la matita che regge tra due dita dà il via a Savino. Sembra il gesto di un direttore d'orchestra.

«Come stavo raccontando, quasta volta il Rubacuori non ha ricucito il petto della vittima dopo averle strappato il cuore.

Forse qualcosa lo ha spaventato, costringendolo a interrompere l'operazione. Vittima una bella e giovane donna, Roncarati Desdemona, detta Desda...»

«In dialetto ferrarese significa Sveglia», precisa Camilla.

«Sveglia la ragazza in questione lo era davvero, specialmente nell'esercizio del bene. Volontaria presso molte associazioni, anima di una ONLUS che costruisce scuole per i bambini del Terzo Mondo, iscritta alla Croce Rossa, a Mani Tese, a Salviamo il Madagascar... Una sorta di buona e bella fatina. Figlia unica di un medico famoso nel suo ambiente, corteggiata e amata, ricca per avere ereditato dalla madre un bel patrimonio, preferiva dedicarsi ai bambini sfortunati e alle iniziative del volontariato caritatevole, invece di passare il tempo con le coetanee della sua casta. I colleghi di Ferrara non hanno trovato in città una sola persona disposta a parlare male della Roncarati, caso raro di donna bella e ricca che non provoca invidie e pettegolezzi... Unico neo nel suo passato: l'abbandono dell'università dove aveva iniziato a studiare medicina... Il padre avrebbe voluto vederla laureata.»

«Forse studiava da santa», insinua Camilla.

«Non essere cinica! Di sicuro una giovane amata da tutti... in senso buono. I giornali sono stati concordi nel rimpiangerla con sincero dolore. Come abbiamo fatto noi, la procura di Ferrara ha taciuto la sparizione del cuore. Uccisa a coltellate, e stop. Nessuno ha parlato di un serial killer...»

«E se fosse davvero un delitto estraneo al Rubacuori?» insinua l'ispettore Nanda Violo.

«Troppe similitudini», le risponde Savino. «Desdemona Roncarati viveva sola in un bell'appartamentino al centro di Ferrara, a due passi dal Palazzo dei Diamanti. Tre stanze arredate da un famoso interior designer, una colf filippina che stacca alle 23. Martedì mattina alle nove, quando la filippina, munita di chiavi, è entrata nella camera da letto, ha trovato la padrona nuda e con il petto squarciato. Il sangue aveva inzuppato lenzuola, coperte, materasso e cuscini. La filippina ha vomitato

sul pavimento, prima di trovare la forza di telefonare alla polizia. L'autopsia è ancora in corso, ma secondo una prima ispezione del medico legale il corpo non presenta segni di violenze, né sessuali né d'altra natura, a parte lo squarcio nel petto. Gli specialisti del RIS hanno raccolto qua e là nell'appartamento un po' di pattume, i soliti capelli, peli, unghie, tracce di forfora e altre porcheriole...»

Viscovic lo interrompe: «Commissario, sbaglio o lei non ha molta fiducia nei metodi scientifici?».

«Non conosco misteri criminali svelati da un pelo o da uno sputacchio ritrovato sul luogo del delitto.»

«Io potrei citargliene a decine, in Italia come all'estero. Non solo criminali incastrati grazie a prove fornite dal loro DNA, ma anche innocenti scagionati sempre grazie alla loro carta d'identità genetica...»

Il commissario Savino non sembra convinto. «Sarà...» mormora.

«Non divaghiamo», taglia corto la Bergonzini. «Torniamo a Ferrara. C'erano segni di scasso? Qualcosa è stato asportato dall'appartamento?»

«Niente. Si presume che la signorina abbia fatto entrare il suo assassino, così come è successo a Ileana Baschieri. E il movente non è certo il furto. Anello di Bulgari, orologio Cartier e una collana di perle giacevano sul tavolinetto, dentro un portagioie aperto, insieme al portafoglio con patente, carta d'identità e trecentocinquanta euro in biglietti da cinquanta... Nessun dubbio: il Rubacuori ha colpito in trasferta, seppure non lontano da Modena.»

Le parole di Savino hanno il tono della conclusione, che la Bergonzini sottolinea con un: «Bene». Prima di aggiungere: «Per prima cosa occorre rifare il giro dei testimoni interrogati a proposito dei primi due delitti, e capire se qualcosa, un filo qualsiasi, univa la Ragno e la Baschieri con la Roncarati. Ci pensa lei, ispettrice Cagliostri?».

«Preferirei recarmi a Ferrara e dare un'occhiata al luogo do-

ve è stata uccisa la Roncarati, e magari interrogare amici e parenti... Il delitto, cuore a parte, mi sembra diverso dai casi Baschieri e Ragno.»

«Lei farà quello che le ordino, non quello che vuole», ribadisce il questore, con durezza.

«In cosa sarebbe diverso?» domanda il professor Sassi a Camilla. «A parte la mancata cucitura della ferita.»

«Una sensazione... forse dovuta all'età della vittima, almeno dieci anni in più della Baschieri e della Ragno, e tutta dedita alle opere misericordiose.»

«Invece io sono sicuro che prima o poi emergerà dalla sua vita qualcosa che riguarda la parola cuore», dice Tancredi. «Come è successo con Miss Cuore d'Oro o con la vocalist degli Angeli della Bassa che tra i suoi cavalli di battaglia aveva la canzone *Cuore*. Se vogliamo, già l'attività della Roncarati la classifica tra le donne di buon cuore.»

«Per favore, usiamo questa pista con prudenza», avverte Camilla. «Nella vita di ogni donna, bene o male, prima o poi, il cuore c'entra.»

Tancredi insiste: «E se quel momento è colto dal maniaco, può significare la morte...».

Viscovic sbuffa: «Come ci ha confermato lo stesso Rubacuori nel suo messaggio... Ispettore, cosa non la convince?».

«Nel caso Roncarati manca il cuore quale movente...» risponde Camilla. Di colpo sembra ripensarci: «Però...».

«Però?»

«Commissario Savino, secondo il tuo rapporto, il padre della vittima è un medico ricco, famoso nel suo ambiente e vedovo. Famoso in quale ramo?»

«Il collega non me lo ha precisato.»

«Prova a sentirlo.»

«Adesso?»

Gli risponde la Bergonzini: «Perché no?».

Savino pesca l'agendina dalla tasca della giacca, cerca il numero che non ha registrato sul cellulare perché non è capace di

farlo, ricopia il numero su un foglietto, se lo fa dettare da Camilla, lo digita sulla tastiera del cellulare, chiama. Il commissario Pinto gli risponde subito. Savino ascolta, stacca e guarda verso Camilla: «Ancora una volta hai avuto naso. Il professor Beniamino Roncarati, già allievo del californiano professor Spencer, è il cardiochirurgo italiano che ha praticato più trapianti con esito positivo, almeno secondo le statistiche ufficiali. Pinto mi ha anche detto che dopo la notizia della morte della figlia, il professore giace in una clinica dove lo sottopongono alla terapia del sonno...».

«Roncarati, professor Roncarati!» Tancredi si dà una pacca sulla fronte. «Adesso ricordo di avere letto su una rivista della sua attività di chirurgo del cuore.»

«Ecco il cuore nella vita di Desdemona. Più di così! Suo padre lo trapiantava per professione, allungando la vita a molti ammalati», dice Ferioli, contento come se avesse catturato il Rubacuori. «Adesso non ci sono più dubbi: il nostro assassino ha colpito di nuovo. Se continua si guadagnerà un posto d'onore tra i più efferati serial killer della storia criminale. Non è così, professor Sassi?»

«Difficile compilare classifiche. Anche la definizione di serial killer non è del tutto codificata. Di sicuro il caso del Rubacuori passerà negli annali di criminologia e verrà studiato a lungo.»

La Bergonzini dice a Camilla: «Si è guadagnata la trasferta a Ferrara...». La guarda in faccia: «Ispettrice Cagliostri, si è incantata?».

Camilla torna presente. «Il mio vicino di casa...» dice. «Anche a lui è stato trapiantato il cuore, e proprio dal Roncarati!»

«Non ci vedo niente di strano», dice Tancredi. «Il professore ha operato decine e decine di persone, in Italia e all'estero. Ed è facile che un ammalato emiliano si rivolga a uno specialista di Bologna. Il suo vicino di casa come sta?»

«Anche troppo bene.» Sta per aggiungere: "Tanto che se ne va in giro a strappare cuori, forse per tenerli di riserva in un segreto magazzino". Ma preferisce starsene zitta, tenere sol-

tanto per sé il sospetto che Andrea Fiori sia il Rubacuori. Si limita a domandare: «Secondo voi, il cuore di una donna è diverso da quello di un uomo? È possibile trapiantare il cuore di una donna nel petto di un uomo, e viceversa?».

Nessuno sa risponderle.

«Bisognerebbe chiederlo a un cardiologo», taglia corto la Bergonzini, poco propensa ai discorsi teorici. «Allora, ispettrice, vuole ancora andare a Ferrara?»

«Volentieri.»

«Faccio io il giro dei testimoni di Modena?» propone Nanda Violo, stupita che Camilla l'abbia sempre vinta. A lei va bene così, ha famiglia e non va volentieri in trasferta.

«Fine della riunione», annuncia Savino.

Nessuno si alza. Parla Sassi, seguendo il filo dei suoi pensieri: «La Roncarati era una giovane buona, generosa, tutta dedita alla beneficenza... Le due precedenti vittime erano invece piuttosto birichine. Ileana tradiva con disinvoltura, quasi per sport, il suo promesso sposo. Monica la dava a destra e sinistra, spinta soltanto dalle sue voglie».

«Dove vuoi arrivare?» gli domanda Viscovic.

«Troppo buona, troppo perfetta.»

«Neppure lei crede nella santità?» gli domanda Camilla.

Viscovic impedisce a Sassi di rispondere. «Cosa cambia? Il serial killer agisce d'impulso, dopo avere individuato la preda che colpisce la sua fantasia malata. E senza indagare a fondo sul passato e sulla vita quotidiana della vittima predestinata. Mica può rivolgersi a un'agenzia di investigazioni! Al nostro serial killer basta lo stimolo di un cuore, un lampo: Miss Cuore d'Oro, la canzone *Cuore*, il papà che trapianta cuori... Non ha alcuna importanza il fatto che le prime due vittime fossero ragazze sessualmente disinvolte, mentre la terza è una donna matura e con una vita privata ineccepibile.»

«Non fissiamoci sul movente di natura sessuale», ribadisce la Bergonzini. «Tanto più che io non ho del tutto abbandonato l'idea che anche l'uomo assassinato al Golf Club di Reggio Emi-

lia sia una vittima del Rubacuori... La ferita al petto, da bisturi o da coltellino per autopsie, può davvero indicare il tentativo di strappargli il cuore.»

Si alzano per lasciare la sala riunioni. Viscovic conclude, con una smorfia ironica: «Nel qual caso perderemmo ogni interesse per la parola chiave tracciata dall'ispettore Cagliostri sulla lavagna».

29

Camilla torna sempre volentieri a Ferrara, la più emiliana delle città emiliane, con le strade acciottolate, i giardini segreti, il profumo della storia. E le ragazze in bicicletta con le cosce accarezzate dal vento e dagli sguardi.

Il commissario Pinto precede Camilla sulle scale del palazzo che all'esterno è rimasto identico a come lo volle nel Seicento il conte Raniero Biancardi, e all'interno è stato trasformato in un moderno condominio di sei appartamenti: l'architetto ha salvato soltanto le scale di marmo che a ogni pianerottolo ospitavano una statua sul piedistallo ora occupato da un vaso di felci di plastica.

«La conformazione delle scale impedisce la sistemazione di un ascensore. La Sovrintendenza alle Belle Arti ha impedito di rimuoverle e completare così la trasformazione degli interni», racconta Pinto, con il fiato grosso. «Anche se privi di ascensore, sono appartamenti da diecimila euro al metro quadrato.»

«La signora se lo poteva permettere?»

«Desdemona Roncarati avrebbe potuto permettersi perfino un quartierino nel Palazzo dei Diamanti o nel Castello Estense. Non abbiamo fatto indagini di carattere finanziario, ma in città è risaputo che la madre le ha lasciato un patrimonio immobiliare di molti milioni, in euro naturalmente, mentre il papà le ha regalato l'appartamento in occasione del suo venticinquesimo compleanno... Avrebbe dovuto essere il regalo di laurea, ma la ragazza aveva interrotto gli studi. La sua unica passione

sembrava quella di fare del bene.»

«Detto questo, ci si aspetta una zitella bruttina, senza amiche e corteggiatori, che cerca e trova nella beneficenza uno scopo nella vita.»

«Invece era bella, ricca e corteggiata, oltre che buona.»

«Mai stata fidanzata?»

«Abbiamo scovato un ex compagno di università che per un po' di tempo, sei o sette mesi, avrebbe filato con lei. Niente di importante.»

«Mi diceva che l'autopsia non ha rivelato segni di violenza sessuale...»

«E neppure tracce di rapporti recenti e consenzienti. Non era vergine, com'è normale per una donna di quasi quarant'anni.»

Un agente in divisa piantona la porta sul secondo pianerottolo.

«Buonasera, commissario.»

«Ciao. Novità?»

«Sono tornati quelli del RIS per un altro sopralluogo.»

Il commissario Pinto deve appartenere alla medesima scuola di Savino perché scuote la testa: «Cosa sperano di trovare?».

L'appartamento è in ordine, anche la camera, a parte il letto. Le lenzuola, la leggera coperta di cotone e il guanciale sono rimasti dov'erano, intrisi di sangue. Come le altre volte, il Rubacuori è riuscito a sporcare soltanto il tavolo operatorio che qui, come nella casa di Ileana, corrisponde al letto.

«Non ha anestetizzato la vittima», ricorda Pinto, informato sui due casi precedenti dall'amico e collega Savino. «Non abbiamo trovato punture di aghi nel corpo o tracce di droghe nel sangue.»

Camilla, indossati i guanti e le sovrascarpe di plastica, guarda curiosa. Stanzetta guardaroba, ripostigli, cassetti. E la stanza da bagno, importante per capire che tipo di donna fosse la vittima. Si truccava: dell'attrezzatura non manca niente, incluso il piegaciglia. Si profumava: con gusto, a giudicare dalla boccetta

di Tam Dao mezza piena, un profumo unisex, raffinato, di non facile reperibilità in Italia, fabbricato al 34 di boulevard Saint Germain con essenze delle foreste del Sudest asiatico. Lo usa anche Camilla, ne ha addosso tre gocce in questo momento, seppure disperse dal viaggio da Modena a qui. Di alto livello anche la bigiotteria che giace in una scatola rotonda di madreperla. Riconosce gli orecchini di Swarovski. Dunque al bella, buona e ricca occorre aggiungere raffinata. Ancora in mostra i gioielli e il portafoglio citati nel rapporto di Savino.

Pinto entra nella stanza da bagno mentre Camilla è intenta a osservare la vasca. Pulitissima. Desdemona non aveva fatto il bagno prima di coricarsi.

Domanda al commissario: «Considerata la ricchezza, non avete preso in considerazione il delitto a scopo di lucro?».

«Ne abbiamo parlato, per escluderlo subito. La vittima, figlia unica e nubile, non ha eredi. E non ha fatto in tempo a lasciare un testamento. Nessuno godrà dei suoi beni, a parte il padre che eredita tutto, ma che è già ricco di suo.»

«Niente lucro, niente violenza sessuale... Cosa ci resta?» Pinto allarga le braccia, serio e anche tin poco buffo per la solennità con cui risponde: «Il Rubacuori».

Siedono a un tavolino all'aperto in piazza del Municipio. Il commissario Pinto ordina un caffè, Camilla, che ha saltato la prima colazione, si sta ingozzando con un cappuccino e due brioche alla crema.

«Voglio conoscere il padre di Desdemona», bofonchia Camilla.

«Ripeti, senza la bocca piena.»

«Vorrei interrogare il professor Roncarati.»

«Scordatelo. Il poveraccio è ridotto a uno straccio, circondato da amici medici che lo proteggono e cercano di tirarlo fuori dalla depressione. Desdemona era la sua unica figlia, il suo unico affetto. O quasi.»

«Perché quasi?»

Il commissario Pinto esita. «Non amo i pettegolezzi, ma nelle piccole città sembra che non se ne possa fare a meno... Nella vita del professore, vedovo, l'anno scorso era entrata una giovane donna, una ex infermiera. Il primario e l'infermiera, roba da commedia all'italiana. Si parlava addirittura di un prossimo matrimonio. Due mesi fa il colpo di scena: la bella infermiera rinuncia al matrimonio e ai soldi, e scappa con l'assistente del Roncarati, meno facoltoso ma di vent'anni più giovane. Disavventura patita dal Roncarati con filosofia. Qualcuno lo ha sentito dire: "Succede, a mettersi con una donna dal cuore, e il resto, troppo giovane". Forse la fuga dell'ex infermiera gli aveva fatto apprezzare ancora di più l'affetto della figlia. Poi la tragedia...»

«A parte la reputazione internazionale di cardiochirurgo, a parte la disavventura sentimentale, cos'altro sappiamo di lui?»

«Tra ospedali, cliniche private, università, congressi, convegni in ogni angolo del mondo, non gli resta il tempo neppure per un caffè al bar. Forse la promessa sposa l'ha piantato per questo.»

«E la figlia? Detta Desda, che vuol dire Sveglia.»

«Il soprannome deriva da Desdemona.»

«Si chiama "scucmai", parola di origine longobarda che vuole dire "nome di battaglia".»

«La chiamavano Desda già alle elementari. Sveglia di nome e di carattere, senza riferimenti alla sua vita privata. Escludo che la ragazza sia stata uccisa da uno spasimante respinto. Ne ho visti molti di delitti passionali, ma tutto si è risolto sempre con un sano colpo di lupara, una rivoltellata, una coltellata o un volo dalla finestra. Appena saputo del petto squarciato, ho pensato al vostro serial killer...»

«Il particolare che ruba i cuori dovrebbe essere un segreto.»

«Io e il commissario Savino, vecchio amico ed ex superiore, ci scambiamo confidenze, anche di carattere professionale. Sono stato io a riferirgli in tutti i particolari il delitto di Ferrara. Lui mi aveva raccontato del Rubacuori. Segreti che custodiamo

gelosamente.»

«Sta diventando il segreto di Pulcinella.»

Que reste-t-il de nos amours.

«Non rispondi al cellulare?»

«Sarà la Bergonzini che mi rivuole a Modena... Pronto?»

«Stefano Marchetti. Che tempo fa a Ferrara?»

«Perché a Ferrara? Io sono a casa mia, in via Lovoleti, Modena.»

«Ti ho chiamata a casa, poi in questura dove Barleri mi ha detto che eri fuori sede, occupata in una importante indagine di omicidio. Tutti i giornali italiani parlano della figlia del professor Roncarati uccisa a coltellate. Facile dedurre dove ti trovi. Scommetto che sei in compagnia di un collega della questura ferrarese.»

«Avresti dovuto fare il poliziotto.»

«Perché non ti dimetti e mettiamo su un'agenzia di investigazioni? La Cagliostri & Marchetti, società a responsabilità molto limitata.»

«Guardi troppi telefilm americani.»

«Sono cresciuto a Starsky & Hutch.»

«In Italia i poliziotti privati lavorano solo sulle infedeltà aziendali o coniugali, argomenti che mi annoiano. Ma se cerchi notizie sul caso Roncarati càpiti male. Navighiamo tutti in alto mare.»

«Per una volta sono io a darti un'informazione, una dritta che vale oro.»

«Sei davvero un amico.»

«E tu sei davvero una grande figlia di buona donna. Hai subito cambiato tono della voce. Da sgarbata a flautata.»

«Sputa.»

«Vai alla redazione ferrarese del "Resto del Carlino" e chiedi di Rolando Berti, il caporedattore. Gli ho appena parlato, ti aspetta.»

«Argomento?»

«Cardiologia. Ma non voglio parlarne al telefono. Fidati.»

«D'accordo. Ciao.»

«Dimmi grazie.»

«Grazie.»

Il commissario Pinto ha ascoltato, senza capirci niente. «Stai per cambiare mestiere?»

Lei si alza.

«Vieni, accompagnami alla redazione del "Carlino". Sai dov'è?»

«In galleria Matteotti.»

«Odio l'orrendo open space, inventato dai giapponesi affinché tutti coloro che lavorano nel medesimo luogo si guardino l'un l'altro, annusandosi, sorvegliandosi e spiandosi. Con questo sistema risulta complicato telefonare alla morosa, fare le parole crociate, dormire in ufficio.» Rolando Berti, con un ampio gesto, abbraccia il grande spazio occupato dai giornalisti e dagli impiegati della redazione ferrarese del "Resto del Carlino", tutti al loro posto, davanti alla tastiera e al terminale. Unico segno dell'autorità del caporedattore, il gabbiotto alto un metro e mezzo, legno e vetro, che delimita il suo ufficio ma non lo protegge dagli sguardi e dai suoni del resto della redazione.

«Accomodatevi.» Sorride a Pinto: «Noi ci conosciamo». Sorride a Camilla. «Io la conosco di fama, e attraverso i racconti di Stefano.» Guarda il commissario Pinto: «Mi fa piacere che siate venuti insieme, così quanto vi dirò non sembrerà uno scavalcamento della questura di Ferrara». Torna a guardare Camilla: «Dirige lei le indagini sul delitto Roncarati, vero?».

«Sono nella squadra che Roma ha autorizzato a indagare. Dirige le indagini il dottor Ferioli, coadiuvato dal questore Bergonzini, con la consulenza di tre famosi specialisti. Sono l'ultima ruota del carro.»

Come se non avesse udito la precisazione e l'atto di modestia dell'ispettore Camilla Cagliostri, Berti tira fuori dal cassetto un foglio. Usa due dita, quasi fosse sporco, e lo posa sul tavo-

lo, sotto gli occhi dei due poliziotti. Scarabocchi, nomi, qualche numero, parole scritte a mano, illeggibili.

«Sono miei appunti. Li avevo presi un anno fa. Me ne ero quasi dimenticato, dopo avere riposto il foglio nel cassetto. Non lo avevo buttato nell'eventualità che il fatto avesse degli sviluppi. Adesso vi racconto...» Accende una sigaretta e si affretta a spegnerla. «Maledetto open space. Se avessi un mio ufficio chiuso, come usava una volta, potrei fumare in santa pace... Dunque, un anno fa si presentò qui in redazione una donna. Cinquant'anni, bella presenza, disperata. Mi disse della figlia, quattordici anni...» Legge il nome sul foglietto: «Clara, gravemente ammalata, tanto che se non le avessero trapiantato il cuore non sarebbe arrivata alla maggiore età. Era in lista d'attesa, insieme ad altre persone nelle sue condizioni. Il professor Roncarati, che di cuori ne aveva trapiantati molti, e con successo, le aveva promesso di interessarsi di Clara... Detto questo, la signora, che si era presentata come Rosalba Balladori, residente a Codigoro, in provincia di Ferrara, se ne rimase in silenzio, seduta di fronte a me, le mani nelle mani, gli occhi gonfi di pianto. Dopo alcuni lunghissimi secondi, un poco imbarazzato, mi decisi a chiederle in cosa potevo esserle utile. Mi rispose con una frase semplice semplice: "Se il professor Roncarati non mantiene la sua promessa, io mi vendicherò in una maniera terribile". La pregai di spiegarsi meglio. La donna mi disse che la figlia aspettava un cuore. Dopo gli incidenti stradali o le malattie fulminanti, succede spesso che i parenti delle vittime decidano di donare gli organi. Ma gli incidenti non càpitano sovente, per fortuna. E per sfortuna di chi aspetta un cuore. Secondo Rosalba Balladori, il professor Roncarati aveva saltato il turno di sua figlia per trapiantare il cuore nuovo a un ragazzo svizzero, figlio di un facoltoso industriale. "Se mia figlia nel frattempo muore, io strapperò il cuore al professore!" Cercai di calmarla, mi dissi che le frasi minacciose erano soltanto dovute all'esasperazione. "Se pubblicate la notizia che la mia Clara rischia di morire perché il suo cuore è stato trapiantato nel petto

del figlio di un riccone svizzero, il professore si guarderà bene dal comportarsi male e procurerà un altro cuore, a costo di andarlo a cercare all'estero", così suggerì la signora Balladori. Cercai di farle capire che senza prove non potevo accusare il cardiochirurgo di non avere fatto il proprio dovere, di essersi lasciato corrompere dal potere o dai quattrini. Non sapevo bene come funzionano le cose, se esistono liste di attesa ufficiali, consultabili... Le promisi che avrei indagato, che mi sarei informato presso i responsabili dei servizi sanitari, insomma che mi sarei mosso per capire. E poi, eventualmente, avrei proposto al direttore un articolo sull'argomento. «Purché vi sbrighiate", disse lei: "La vita di Clara è appesa a un filo".»

Berti dimentica l'open space e accende la sigaretta. «La ragazza è morta?» domanda Camilla.

«Lo venni a sapere una settimana più tardi, dai necrologi del nostro giornale. I compagni di scuola di Clara, liceo scientifico Levi Civita, classe 2°B, si univano al dolore della famiglia Balladori.»

Berti cerca con lo sguardo il posacenere che non esiste, esita con il mozzicone ridotto al solo filtro, poi, con una mira che rivela esperienza, lo lancia nel vaso che ospita uno striminzito tronchetto della felicità.

«Tutto qui. Ho archiviato la faccenda di Clara Balladori fino a quando non ho saputo, in ritardo, della terribile fine della figlia del professor Roncarati, accoltellata al cuore.»

«Perché in ritardo?» gli domanda il commissario. Per fortuna il giornalista non sa del furto del cuore.

«Ero in vacanza a San Martino di Castrozza. Quando sono in montagna non voglio neppure sentir parlare di giornali e di televisione... Adesso cosa facciamo?»

«Lei niente, e se ne starà zitto», risponde Camilla. «Noi andremo a parlare con la signora Balladori.»

«Durante quella settimana, tra la visita della madre e la morte della ragazza, avevo fatto in tempo a procurarmi il loro indirizzo. Via Prampolini a Codigoro. Clara faceva la pendolare

tra Ferrara e Codigoro, ma erano più i giorni che stava a casa di quelli che andava a scuola. Colpa del cuoricino ammalato.» Pesca dal cassetto una fotografia e la porge a Camilla. «Scattata durante una gita scolastica.»

Clara Balladori se ne sta in piedi sotto una enorme quercia da sughero, in Sardegna, il classico zainetto sulle spalle, maglietta rossa con una scritta in nero, illeggibile, bermuda, scarpe da ginnastica. Capelli raccolti a coda di cavallo, un bel sorriso sul faccino tondo, molto da bambina anche se la maglietta svela il seno sviluppato, da adulta.

«Qui aveva tredici anni», spiega Berti. «La foto me la lasciò sua madre, durante la visita che vi ho raccontato. Precisò che Clara era splendida e già sviluppata.»

30

Codigoro, paese del Delta, sorge sulle nuove terre che il Po ha rubato al mare. Qui si conoscono tutti, fin troppo. L'ispettore Cagliostri e il commissario Pinto raccolgono, insieme a notizie utili, tutta una serie di chiacchiere, sentitodire e malignità che Camilla, nata e cresciuta in un paese non molto più grande, conosce bene per esserne stata a lungo una protagonista.

Secondo parenti e amici, la signora Rosalba Balladori, sepolta la figlia Clara, ha lasciato l'appartamento dove viveva dopo la separazione dal marito, macchinista sulle navi petroliere, ed è partita con la sua Golf per destinazione ignota. Le chiavi di casa le ha consegnate a don Paolo, il viceparroco.

«Parto per un lungo viaggio. Se non torno, disponga come vuole del mio appartamento.»

Don Paolo aveva pensato che Rosalba, rimasta sola al mondo, avesse deciso di raggiungere il fratello che da anni vive a San Carlos de Bariloche, in Argentina. Terrorizzata dai viaggi in aereo, per scaramanzia aveva consegnato le chiavi di casa al viceparroco: una sorta di surrogato del testamento, senza impegno.

L'appartamento, ispezionato dai due poliziotti alla presenza di don Paolo, risulta in ordine, come se Rosalba fosse appena uscita di casa. Cucina e bagno pulitissimi.

Nella stanza della figlia, l'armadio e la cassettiera contengono abiti, biancheria e altri indumenti, tutto lavato e stirato.

«Non ha buttato via niente», osserva Pinto sulla soglia di uno sgabuzzino pieno di bambole e peluche sistemati sulle mensole.

«Qualcosa manca», ribatte Camilla. Indica il portaritratti di plastica verde appoggiato alla cassettiera. Privo della fotografia.

Vuoto anche il portaritratti d'argento sul comodino di destra nella camera da letto di Rosalba. Grande armadio, letto matrimoniale e comò stile Ottocento. Due cassetti del comò sono riservati ai documenti. Camilla li passa in rassegna mentre Pinto, accompagnato dal prete, esplora la cantina. Il secondo cassetto è occupato da radiografie del torace, elettrocardiogrammi, ecocardiografie a due e a tre dimensioni, prescrizioni, ricette, tutto intestato a Balladori Clara. Trova una diagnosi, completa di anamnesi, firmata dal professor Beniamino Roncarati. Il professore definisce quella di Clara una grave cardiopatia congenita.

Nel bar di Codigoro, di fronte alla casa di Rosalba, di nuovo chiusa a chiave da don Paolo, Camilla si congeda dal commissario.

«Ti terrò informato su come proseguono le indagini.»

«Bugiarda... Più facile che io venga a sapere qualcosa da Savino. Noi della questura di Ferrara ci limiteremo a cercare Rosalba. Per prima cosa controlleremo se davvero è volata in Argentina dal fratello.»

«Ne dubito.»

«Anch'io», dice il commissario. «La donna, disperata per la morte della figlia, convinta che il responsabile sia il professor Roncarati che non le avrebbe fornito un cuore nuovo, secondo il turno che le spettava, ha voluto vendicarsi sulla figlia del cardiologo. Il gesto di una donna impazzita. Prima del cuore di Desdemona, ha rubato il cuore alle due donne modenesi, colpevoli soltanto di essere belle e giovani. Forse le ha incontrate prima di scegliere Desdemona, colpita da una somiglianza con sua figlia o dai particolari che voi della squadra speciale avete

messo a fuoco: Miss Cuore d'Oro e la ragazza che canta *Cuore*... Dobbiamo fermarla. Potrebbe uccidere il professore o rubare il cuore ad altre ragazze.»

«Dunque, secondo te, il Rubacuori è Rosalba Balladori?»

«Tutto collima, no?»

«Staremo a vedere. Una sola cosa ti raccomando...»

«...Niente soffiate alla stampa.»

«Bravo. Mi hai capito.»

Caterina Bergonzini esordisce con un elogio a Camilla: «Grazie all'ispettrice Cagliostri adesso siamo in grado di dare un nome al Rubacuori, che d'ora in poi dovremo chiamare la Rubacuori, e di conoscere il movente che ha provocato la sua follia criminale. La morte della figlia, causata dall'impossibilità di trapiantarle un cuore nuovo, per sfortuna o per ingiustizia, ha sconvolto Rosalba Balladori al punto da indurla a strappare il cuore a due giovani donne che le ricordavano Clara. Giovani, belle e con il cuore sano, tanto sano che lo esibivano, addirittura in musica. Rubarlo, strapparlo con violenza, per rivalsa, odio, risarcimento. Vendetta che diventa completa e ragionata quando colpisce una terza innocente, Desdemona Roncarati, figlia del cardiochirurgo che non poté, o non volle, salvare Clara».

L'ispettore Nanda Violo, seduta accanto a Camilla nella sala riunioni, approfitta della pausa del questore per sussurrare alla collega: «Questa volta ti daranno una medaglia».

Camilla non le bada, impegnata a pesare le parole del capo e a osservare la reazione dei colleghi. Quasi tutti euforici, sicuri di avere risolto il caso con l'individuazione del Rubacuori. Della Rubacuori.

«La latitanza di Rosalba Balladori, altra prova della sua colpevolezza, non durerà a lungo», prosegue la Bergonzini. «Carabinieri e polizia la cercano. Anche i valichi di frontiera sono allertati, insieme a tutte le polizie d'Europa. Per adesso lei e la

sua auto, una Golf targata Ferrara, sembrano sparite. Ma a questo punto io sono ottimista.»

Lo sono anche il commissario Savino, che divide con Camilla il merito della pista ferrarese, e Carlo Viscovic, che si lancia in un'analisi della follia che ha spinto la Balladori a diventare un'assassina seriale. Viscovic cita il caso della francese Jeannette Blanchet, che nei primi anni del Novecento, in Normandia, uccise quattro bambini solo perché avevano gli occhi cerulei come il suo figlioletto morto di tifo. Un'ingiustizia del Cielo da risarcire con il dolore di altre madri.

«Di solito le serial killer agiscono per motivi economici e usano il veleno per uccidere, a volte in combutta con il loro partner o con una complice. Solo nel 10 per cento dei casi il movente è di natura sessuale, mentre negli uomini sfiora l'80 per cento. Spesso sono i cosiddetti angeli della morte: infermiere o governanti che uccidono i loro pazienti. Ne abbiamo già parlato. Sembra che agiscano per pietà, ma quasi sempre si scopre un movente economico o comunque pratico: una piccola eredità, o anche soltanto liberare i letti della corsia d'ospedale e lavorare di meno. È successo anche in Italia. La Balladori rientra invece nella categoria delle serial killer per vendetta. La follia la induce a far provare a un'altra ragazza quanto si soffre a non avere più un cuore... e a far soffrire altri genitori come ha sofferto lei.»

Il professor Tancredi accoglie le ultime parole di Viscovic con un breve applauso. E aggiunge: «Esiste anche la categoria delle serial killer spinte da moventi incomprensibili. Il caso più famoso è quello di Audrey Marie Hilley, una giovane sposa senza problemi apparenti che si mette a distribuire bibite all'arsenico ai propri familiari e ai vicini di casa. Ne muoiono tre. Durante il processo sostiene di avere una doppia personalità, la prima è quella di una brava madre di famiglia, l'altra di una malvagia assassina che colpisce solo per il gusto del male. Non si sa perché giudicata sana di mente dai periti, condannata al carcere, dopo alcuni anni di buona condotta, la Hilley va in li-

cenza... e tenta di avvelenare chi le sta attorno...» Emilio Tancredi sospira: «Non so cosa darei per avere potuto studiare la Hilley. Il bene e il male, che convivono in ciascuno di noi, in lei sapevano scindersi in maniera netta, violenta e totale. Il bene assoluto e normale, senza le ambiguità della santità, alternato al male assoluto, senza altri moventi che il suo fascino».

«Non è il caso della nostra Balladori», conclude Viscovic.

«No di certo», ammette Tancredi. «Purtroppo la nostra serial killer è soltanto una vendicatrice.»

La Bergonzini si aspetta l'intervento del terzo consulente, e si gira verso di lui, ma il professor Egidio Sassi sembra intenzionato a restarsene zitto. Chiara però la sua espressione. Esprime scetticismo, come Camilla.

«Il delitto Roncarati non è in sintonia con i precedenti del Rubacuori», si decide a dire il criminologo.

«Solo perché l'assassino non ha ricucito la ferita?» domanda il giudice Ferioli. «Non ne avrà avuto il tempo, disturbato da qualcosa.»

«Neppure io concepisco una madre impazzita di dolore che strappa il cuore a ragazze innocenti pur di vendicare la figlia», concorda Camilla.

Sassi la contraddice: «Non creda che le serial killer siano più tenere dei loro simili maschi. La stessa natura materna può accentuarne la crudeltà. Prendiamo Leonarda Cianciulli, la più famosa serial killer italiana del Novecento, la donna che uccideva le amiche, sempre donne sole, e faceva sparire i cadaveri trasformandoli in sapone. Il movente era economico, intascare i risparmi delle vittime, ma chi indagò nel suo passato scoprì che Leonarda aveva partorito tredici bambini morti, o morti giovanissimi. I quattro sopravvissuti non bastavano a placare il suo senso di colpa. Anche per questo prese a uccidere le amiche, donne sole e infelici. No, caro ispettore Cagliostri, le donne, anche le mamme, possono essere feroci. Non a caso gli antichi personificavano il male nella figura della strega».

«Allora perché tanto scetticismo sulla colpevolezza della

Balladori?»

«L'uccisione di Desdemona Roncarati rappresenta qualcosa di più importante della vendetta di una donna sconvolta per la perdita della figlia. Ma non chiedetemi cosa... Si tratta di una sensazione.»

Interviene Viscovic: «Meglio fidarci della concretezza dei fatti. Mi dispiace per la nostra superinvestigatrice, ma il movente della vendetta fa saltare la teoria basata sul movente sessuale».

Nanda Violo scrive un appunto e lo passa a Camilla. *Dagliela, o questo ti farà la guerra.*

31

Donato entra nel soggiorno, saluta la sorella con un bacio sulla fronte e Camilla con un bacio sulla bocca, di sfuggita, tanto che Danila lo sgrida: «Se è quella la maniera di baciare la propria ragazza!» e gli ordina: «Rifallo».

Donato obbedisce, e fa durare il contatto qualche istante in più.

«Mio fratello è sempre stato un rubacuori, ma troppo frettoloso.»

La parola fa trasalire Camilla e Donato, ormai condizionati dall'inchiesta. Lui nega, quasi si trattasse di una colpa: «Non è vero, non lo sono mai stato».

La ragazza non bada più a loro. Torna a guardare la televisione, sul divano insieme a Camilla: è un vecchio film americano in bianco e nero, con Alan Ladd e Veronica Lake. «Cosa non darei per avere i capelli di quella lì. Biondi, lunghi, lisci e che nascondono un occhio...»

Camilla non ascolta nessuno: Danila, Alan, Veronica e Donato che propone una passeggiata fino ai Portici del Collegio, per un caffè. Pensa al cuore, al proprio che le sembra di udire, e pensa all'ossessione del Rubacuori. Prima di raggiungere Danila davanti al televisore, ha fatto un'ennesima passeggiata su internet: la posta, dove non ha trovato messaggi, e Google dove ha trovato altre curiosità. La Mater Dolorosa, Madonna rappresentata con il cuore in mano, la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale (e

i cattolici austriaci?), e quella al Sacro Cuore di Maria di tutti i fedeli (anche gli austriaci) da parte di Pio XII. Un cuore femminile.

Meglio tornare ad Alan Ladd, che adesso bacia Veronica Lake con una passione che Donato se la scorda. Fine.

«Io esco», annuncia Danila. «Se mi offrite il gelato vi porto con me.»

«D'accordo.»

«Mi cambio. Voglio dare ai ragazzi di Modena l'immagine di una ragazza napoletana elegante, oltre che bella e sexy.»

Rimasti soli, Donato si affretta a dire: «Non parlarmi di cuori!».

«Non ci penso neppure... Cos'hai? Mi sembri nervoso.»

«Semmai incavolato.»

«Con me?»

«In giro si dice che civetti con uno dei professori...»

«In giro? Vuoi dire tra i poliziotti pettegoli della questura di Modena...»

«Non è forse vero che mostri simpatia per un certo professore?»

«Ancora Viscovic?»

«Non fare la furba. Tu e Sassi sembrate culo e camicia.»

Camilla ride: «Potevi trovare un paragone meno... meno volgare!». Aggiunge: «Io non sono un carabiniere».

«Che significa?»

«Mi riferisco al loro motto: "Nei secoli fedele".»

«E allora?»

«Il motto della polizia, il nostro, è: "Vicini alla gente". Quello che cerco di fare io. Che colpa ne ho se la gente che avvicino è soprattutto di sesso maschile?»

«Hai finito di prendermi in giro?»

Ricompare Danila. Gonna bianca, corta sopra le ginocchia, stretta. Camicetta che evidenzia il seno. Sandali con il tacco alto.

«Bellissima!» esclama Camilla.

Donato sta per dire qualcosa: di sicuro non approva l'insieme, lo trova troppo audace, ma se ne sta zitto per non sentirsi definire da Camilla «Otello», «arretrato», «Matusalemme», «terrone»...

«Qualcosa non va?» domanda Danila a Camilla. Lo ha letto nello sguardo.

«Il ciondolo.»

«Perché? Un cuoricino d'oro con inciso il mio nome.» Indica il fratello: «Me lo ha regalato lui».

«Una ragazza della tua età è più elegante senza gioielli.»

Sotto i Portici del Collegio, dopo il caffè, proprio mentre Camilla comincia a godersi la passeggiata tra la gente, le vetrine, il sole sopra la via Emilia, suona il cellulare.

«Non rispondere», l'avverte Donato. «Il mio l'ho lasciato a casa.»

«Non ci riesco. Potrebbe essere la Bergonzini.»

«È per questo che non devi rispondere.»

Camilla ha già premuto il tasto con disegnato sopra un telefonino.

«Sono il commissario Pinto, da Ferrara.»

«Come stai?»

«Pieno di lavoro. La Balladori sembra sparita dalla faccia della terra.»

«Dunque niente di nuovo.»

«Mi avevi pregato di metterti al corrente di tutte le novità, anche di quelle in apparenza più insignificanti. Il medico legale che ha eseguito l'autopsia sul corpo di Desdemona Roncarati non ha precisato un dettaglio. Pensava che quella cosa, estranea al corpo della vittima, fosse capitata per caso dentro la cavità toracica da dove era stato asportato il cuore. Una piuma. Si tratta di una piuma di gallina, forse proveniente da un cuscino, o portata da un colpo di vento nella stanza di Desdemona morta. Una delle finestre era per metà aperta.»

«Una piuma nel petto della morta», ripete Camilla. Donato e sua sorella si sono fermati a guardare la vetrina di Benetton.

«Una presenza casuale. Il medico legale l'ha vista per caso. Non grande, tra grumi di sangue coagulato. L'ha lavata. Ha visto che si trattava soltanto di una piuma, e l'ha dimenticata.»

«Una leggerezza.»

«Esatto, considerato che parliamo di una piuma.»

«Poteva essere un segnale, un messaggio...»

«Ti risulta che nel petto delle altre due vittime ci fosse una piuma? O anche vicino al cadavere.»

«Nessuna piuma. Penso che l'abbia davvero portata il vento. Grazie della premura.»

«Ci pensi tu a informare il giudice?»

«Il giudice e l'intera squadra. Tu intanto ritrovami Rosalba Balladori.»

Donato e Danila raggiungono Camilla, che sta cercando affannosamente nella rubrica il numero del dottor Monfredini.

«La questora?» domanda Donato.

«Era il commissario Pinto, da Ferrara.»

Monfredini risponde subito. Sembra che oggi, domenica, stiano tutti lavorando.

II magistrato non esita: «Non abbiamo trovato nessuna piuma addosso a Gregorio Latini. Non so dirti di piume sul luogo del delitto, alla buca 6 o nel boschetto. In campagna, con case coloniche non molto lontano, è facile trovare per terra una piuma di gallina, di faraona, di anatra. Nei rapporti della Scientifica non risulta, ma anche se avessero visto una piuma lì attorno non credo che l'avrebbero considerata un indizio. Mi vuoi spiegare perché dovrebbe esserlo?».

«Nel petto della donna uccisa a Ferrara c'era una piuma. Giusto al posto del cuore.»

32

Nel sogno, Camilla scopre che il Rubacuori è il professor Carlo Viscovic. Lo coglie in flagrante mentre si accinge ad aprire il cuore di Nanda Violo (inspiegabili intrecci dei sogni). In mano ha un bisturi grande quanto un coltello da norcino. Camilla lo ferma in tempo, nella maniera più sbrigativa e sicura: gli spara con la pistola d'ordinanza. Il proiettile lo becca proprio nell'angolo tra sopracciglia e inizio del naso, un foro di un centimetro di diametro dal quale esce uno schizzo di sangue... In quell'istante si sveglia.

Incontra Viscovic accanto alla macchinetta del caffè e non può fare a meno di guardarlo in faccia, per controllare se il buco del proiettile ha lasciato il segno. Niente.

«Offro io», le dice. E senza aspettare la risposta introduce cinquanta centesimi nella fessura. «Caffè, vero?»

«Grazie.»

«Dunque le cose si complicano.» Ha voglia di chiacchierare.

«Ho sognato che lei era il Rubacuori. Riuscivo a fermarla appena in tempo, prima che aprisse il petto dell'ispettore Violo.»

«Come mi ha fermato?»

«Con un proiettile qui.»

A Viscovic viene spontaneo toccarsi in quel punto. Poi sorride. «Ritengo comunque un previlegio far parte dei suoi sogni.» Aggiunge: «La prossima volta mi sognerà in un contesto meno drammatico e professionale, ne sono certo».

Camilla sta per rispondere: "Più che un sogno, sarebbe un incubo", ma si trattiene. Carlo Viscovic, con quella faccia da carognino e i suoi amici romani, sarebbe davvero capace di farla trasferire a Porto Empedocle.

Si avvia lungo il corridoio, diretta al suo ufficio, con il bicchierino di plastica in mano. «Grazie del caffè. A buon rendere.» Lui risponde con un cenno di inchino. Possibile che dei tre consulenti soltanto Viscovic frequenti i corridoi della questura? Tancredi e Sassi sembrano non esistere, sempre nell'ufficio del secondo piano dove sono stati sistemati, con tavolo, sedia e computer, o negli alberghi dove alloggiano, o in giro per i fatti loro.

A smentirla, svoltato l'angolo, si ritrova faccia a faccia con il professor Sassi appena uscito dall'ascensore. «Cercavo lei, ispettore Cagliostri.»

«Agli ordini, professore.»

Le è simpatico, con quegli occhi d'acqua limpida e l'espressione malinconica. Inaspettate le sue parole: «La invito al ristorante».

«Solo un pranzo di lavoro?»

Sassi non coglie la malizia. Precisa: «La dottoressa Bergonzini è avvertita».

«Mica è la mia mamma!... Quando andiamo?»

«Anche subito.»

A tavola da Vinicio, sulla via Emilia appena fuori Modena, Camilla scopre di condividere i gusti gastronomici di Sassi: hanno scelto tutti e due tagliatelle al ragù e tagliata di manzo con rucola, e il medesimo vino, un teroldego.

«Lei di dov'è, professore?»

«Non saprei.»

«Lo ha rimosso?» scherza Camilla. «Dall'accento non si capisce.»

«Mio padre era un preside di scuola media. Veniva spesso

trasferito, non so perché. Forse lo chiedeva lui: sotto sotto era un vagabondo che si annoiava a rimanere sempre nella medesima città. Io devo avere preso da lui. Sono nato a Gaeta, ho fatto le elementari a Roma, le medie a Cantù, l'università a Bologna. E non sto a elencarle le altre città, in Italia e all'estero, dove mi ha portato la professione.»

«Un criminologo viaggia molto?»

«Prima di dedicarmi alla criminologia insegnavo egittologia all'università e ho partecipato a molte campagne archeologiche, specialmente in Egitto e nell'America centrale.»

«Io ordino la torta di mele.»

«Anch'io.»

«Per evitare la fatica di scegliere o la preferisce agli altri dessert?»

«Decida lei.»

«Esiste un collegamento tra l'archeologia e la criminologia?»

«Sapesse in quanti delitti del passato mi sono imbattuto durante la mia attività di archeologo!»

«Delitti impuniti?»

«Anche oggi, nonostante la pubblicità di governi, stampa e televisione, e film e romanzi a lieto fine, la stragrande maggioranza dei delitti, e parlo di omicidi, resta impunita. Per non dire delle grandi mafie e dei loro complici e protettori.»

«Insomma, vincono loro. Ammesso che noi si sia i buoni delle storie.»

«Troppo spesso vince il male. I veri giusti sono rari.»

«Perché ha deciso di abbandonare l'archeologia per dedicarsi al nuovo lavoro?»

Invece di risponderle, il professor Sassi affronta la torta di mele, adagio, con la piccola forchetta.

«Io non sono d'accordo», continua Camilla. Il professore la incuriosisce. «Se davvero prevalesse il male sarebbe il caos.»

«Ha usato la parola giusta. Il caos. In questo nostro eone regna il caos. Ha idea di quanti sono i paesi retti da governi dittatoriali e criminali? E il numero di persone che muore di fame o

per mancanza di medicine?»

«Eone?»

«Un'unità geocronologica.»

«Ne so quanto prima.»

«Il limite tra un eone e il successivo corrisponde a un cambiamento fondamentale nella storia delle creature del nostro pianeta. Non corrisponde alla storia degli uomini.»

Camilla non se la sente di fargli la domanda diretta, ma più degli eoni la incuriosisce sapere della moglie e della figlia. Sassi ha una nuova donna, degli altri figli?

Lui ora le parla di numeri. Statistiche. Gli omicidi tra parenti, gli omicidi colposi e preterintenzionali (che spesso nascondono una intenzionalità maggiore di quel che appare), gli omicidi seriali, sempre più diffusi...

Camilla ne approfitta per guardarlo meglio. Non che con la vicinanza sia diventato bello, però le piace: gli stanno bene perfino le rughe e la cicatrice sulla guancia.

Gli domanda: «A proposito di omicidi seriali, lei pensa che riusciremo a fermare il Rubacuori?».

«Dal momento che dialoga con noi, quasi gioca, con messaggi, provocazioni e annunci di nuove imprese, prima o poi si tradirà. Di solito, inconsciamente, gli uccisori seriali sfidano i cacciatori perché desiderano essere catturati e finalmente esibire una identità, una faccia... Ma potrebbe accadere tra due o tre anni, dopo la morte di altri innocenti.»

«Speriamo di fermarlo prima.»

«Non sarà facile, nonostante la voglia che ha di dialogare. Troppo intelligente per cacciatori come la questora, il commissario Savino e i tre consulenti mandati da Roma. Soltanto l'ispettore Camilla Cagliostri può catturarlo.»

«Grazie della fiducia ma, scusi, lei non è uno dei tre?»

«Viscovic è un presuntuoso pieno di sé. Tancredi è un teorico con troppa fiducia nella scienza. Uno psicologo criminale deve usare anche la fantasia, per avvicinarsi a un avversario come il Rubacuori, ricco di creatività, oltre che di coraggio.»

«Non ammirerà il serial killer?»

«Ammiro i criminali originali e intelligenti. Anche se poi li combatto con tutte le mie forze. Il nostro avversario, perché di un uomo si tratta, ha il merito di avere aperto il guscio delle sue vittime, e metaforicamente anche il proprio, per frugarci dentro alla ricerca dell'organo più importante, la sede dell'anima...»

Camilla ascolta con un orecchio solo la dissertazione sul cuore rubato, una della tante che i professori esibiscono a ogni riunione. Registra invece la sicurezza di Sassi nel definire uomo l'avversario.

«Secondo lei la pista Balladori non conduce da nessuna parte?»

«Ci porterà alla donna, non al Rubacuori», risponde Sassi.

«Io invece ci spero. Non sono più convinta che i delitti abbiano quale movente una sessualità malata.» O il timore di perdere nuovamente il cuore.

Sassi chiede il conto.

«Facciamo alla romana», propone Camilla.

«Più romana di così: paga il ministero dell'Interno.»

In extremis, gli domanda: «Sposato?». Finge di non sapere.

«Lo sono stato.»

«Divorziato?»

«Vedovo.» Le sorride. «Lei conosce benissimo la mia storia.»

Camilla non sa cos'altro dire. Arrossisce. «Mi dispiace», dice.

33

Il sole che tramonta dietro le basse montagne tinge di diversi colori il cielo: azzurroverde menta, rosso alchermes, giallo crema.

«Somiglia a una zuppa inglese!» esclama Martina. «Mi ha messo fame di dolci. »

«Allora, invece di piantare la tenda fra le colline, facciamo altri trenta chilometri di macchina e arriviamo in un albergo», propone il professor Sassi. «Dove potremo finalmente dormire in un letto e cenare all'italiana, con il gran finale di una bella torta a strati con tutti i colori del tramonto, più il cioccolato.»

«Non mi freghi, papà. Hai promesso che avremmo dormito in compagnia degli etruschi, accanto alle loro tombe. E poi che archeologo sei, se preferisci l'orrenda stanza di un albergo moderno alle ultime dimore di un antico e misterioso popolo mediterraneo ?»

Il professor Egidio Sassi cerca aiuto nella moglie. Indirettamente: «Anche la mamma è stanca di dormire in tenda».

Aisha lo tradisce: «Ormai ci ho fatto l'abitudine. E tu dovresti essere contento di fermarti a dormire ancora una volta in un territorio ricco di tombe, rovine assortite e reperti».

«Ma sono solo etruschi! Io mi sono specializzato in civiltà del Medio Oriente, con qualche incursione nella Mesoamerica.»

«Sottigliezze, balle. Gli antichi sono sempre antichi.»

«Martina, non usare certi termini», la rimprovera Aisha.

Aggiunge: «La zona è molto selvaggia e fuori mano...».

«Ci siamo accampati nella Valle dei Re, nel Sahara, in riva all'Alto Nilo dove l'animale più domestico era la iena, e adesso hai paura di piantare la tenda nella campagna laziale?»

Rassegnato, Egidio cerca con gli occhi il posto adatto, non troppo lontano dalla strada. Ormai è notte, e i fari illuminano una piccola radura tra le querce.

«Vi piace laggiù ?»

«Va benissimo», risponde Aisha.

«Avrei preferito davanti all'ingresso di una tomba», dice Martina. «O dentro, se è vero che riproducono le case dove gli etruschi vivevano.»

«Dovrei cercarla sulla carta. Non sempre le tombe sono raggiungibili con il fuoristrada.»

«La nostra Land Rover si arrampica pure sulle rocce a picco», osserva la ragazza, ma si rassegna alla radura scelta dal padre.

Chissà se le durerà a lungo la voglia di viaggiare, di visitare luoghi selvaggi, di trovare tracce dei popoli antichi? Il professor Sassi si augura che l'entusiasmo dimostrato questa estate non svanisca, come può succedere a una ragazzina di tredici anni. Aisha, più realistica, gli aveva ricordato: «L'anno scorso voleva fare l'ingegnere che costruisce pozzi per i ragazzi assetati dell'Africa. Quest'altr'anno potrebbe decidere di studiare medicina. Tra dieci avrà cambiato idea dieci volte». Egidio aveva insistito: «Mi accontento di averle scoperto un entusiasmo sincero per l'archeologia. E un intelligente interesse per l'arte antica». Una carezza consolatoria di Aisha aveva preceduto le parole: «Contagiata dal tuo di entusiasmo. Le hai mostrato l'osso di un egizio appena estratto dalla sabbia come se fosse l'oggetto più divertente, affascinante e prezioso del mondo!».

Martina aiuta il padre a montare la tenda, Aisha accende il fuoco.

«Menu: carne in scatola, pane e sopressata, mela. Facolta-

tivo il dessert: piadina con la Nutella.»

«Magnifico!» approva Martina. Si rivolge a Egidio: «Poi esploriamo i dintorni?».

«Semmai domattina. Siamo dalle parti della necropoli di Tuscania, ma con il buio non ci si muove tra queste forre. »

«I tombaroli ci sono sempre riusciti.»

«Loro sono nati qui.»

Seduti attorno al fuoco, davanti alla tenda, sotto le stelle, in una terra che racconta storie antiche più di duemila anni. La felicità. Egidio l'assapora con tutti i sensi. Annusa l'aria che sa di fumo di legna e di fiori e di frutti nascosti, gli sembra perfino di sentirne il sapore, ascolta i grilli e il fruscio delle foglie mosse dalla brezza notturna, stringe forte la mano di Aisha che gli porge un pacchetto di cracker. E guarda in faccia sua moglie e sua figlia con uno sguardo speciale. La fiamma le impreziosisce, accentua il nero ambrato della pelle, ingrandisce gli occhi già grandi. Quelli di Aisha, che lo hanno fatto innamorare dal primo momento, un giorno nel porto di Chisimaio. Quelli di Martina, nata dal loro amore e legittima erede della dolcezza di sua madre. La felicità. Il professor Egidio Sassi sa che ricorderà questa notte stellata come una delle più serene della sua vita, e vorrebbe che durasse molto di più del cibo e del fuoco.

«Un fruscio», avverte Aisha.

«Forse un animale selvatico, lupo o orso, attirato dall'odore della Nutella», scherza Martina.

«Non ci sono lupi e orsi in queste campagne», dice Egidio. Con il tono un poco professorale che spesso usa, precisa: «Potremmo avvistarne qualcuno in Abruzzo».

«Mi sarà sembrato», decide Aisha, anche per evitare che suo marito attacchi con una conferenza sulla diffusione del lupo in Italia.

«Un riccio, una faina, una volpe... Nella notte anche il passaggio di un piccolo animale provoca un rumore ingigantito dal silenzio...»

A smentire le parole di Egidio, tre figure sbucano dal nero degli alberi. Non piccoli animali, bensì tre giovani uomini, grandi e grossi, vestiti nella medesima maniera, quasi una uniforme: jeans, maglietta con scritto qualcosa, scarpe da ginnastica. Uno di loro stringe un bastone da montagna, di quelli con l'impugnatura ricurva e la punta di ferro.

«Buonasera, signori», li saluta Egidio, per niente preoccupato. Siamo nel Lazio, si dice, a pochi chilometri da Tuscania e da Viterbo, nel 1999.

«In piedi, per favore!» ordina uno dei tre. Ora, più vicini al fuoco, appaiono meno giovani, sui quarant'anni. Uno è biondo, due bruni. Dall'accento non lo si direbbe italiano, e le parole «per favore» non attenuano la prepotenza del tono.

«Come vi permettete di...»

Egidio non riesce a finire la frase. La bastonata gli arriva in faccia, di striscio, la punta metallica attraversa la guancia e apre una ferita che subito sanguina in una maniera esagerata, quasi fosse collegata direttamente al cuore. Con un grido, Aisha abbraccia il marito, lo aiuta ad alzarsi, spaventata che lui voglia ancora rifiutarsi di eseguire gli ordini dei tre che non appaiono arrabbiati, anzi, sembrano divertirsi e la fiamma evidenzia i loro sorrisi, dentature perfette, da lupi. Ma i lupi non li avrebbero aggrediti in quel modo vigliacco e crudele. Martina è stata la prima ad alzarsi, e se ne sta immobile, gli occhi sui genitori in piedi, abbracciati. Egidio si scioglie dalla stretta di Aisha, in una maniera brusca, con la mano pulisce la guancia sinistra dal sangue, si rivolge ai tre uomini.

«Cosa volete?»

Gli risponde quello armato di bastone, il meno giovane: «Prendi i soldi dalla macchina, dagli zaini, dalle tasche, insieme ai gioielli, anche le fedi che portate al dito, e mettete tutto qui dentro...». Con la punta metallica del bastone fa tintinnare la scodella di alluminio che conteneva le fette di pane consumate a cena.

Aisha legge in faccia al marito la rabbia e la volontà di opporsi in qualche modo. Lo supplica: «Fa' come dicono...» e aggiunge, sicura che questo è l'argomento più convincente: «Pensa a Martina». Si rivolge agli aggressori: «Ti daremo tutto quello che abbiamo».

Egidio va verso la Land Rover. Peccato non avere una pistola nascosta in uno degli zaini. Non aveva armi appresso neppure nel Sahara, non ne ha mai avuto bisogno. Ma anche armato di pistola, con quale coraggio si improvviserebbe eroe western contro i due banditi rimasti accanto ad Aisha e a Martina, e il terzo uomo che gli è accanto per osservarlo mentre scarica lo zainetto dove conserva documenti e soldi? Lo apre, estrae il portafogli, dal portafogli toglie le banconote, trecento euro prelevati poche ore prima da un bancomat di Civitavecchia.

Depone i soldi nella scodella di alluminio, incluse le monete che aveva in tasca, sfila la fede nuziale, Aisha gli porge la sua.

«Gli orologi.»

Egidio mostra il polso: «Tutti e tre usiamo degli Swatch da trenta euro», dice, senza nascondere il disprezzo verso i tre uomini. «Il cellulare».

Egidio depone il cellulare nella scodella. Era spento. Forse anche scarico. Non ha molta simpatia per i telefoni, se non quando chiama a casa la moglie e la figlia.

L'uomo del bastone apre gli altri zaini, a uno a uno, tira fuori la roba, specialmente indumenti, trova una cintura, ne valuta l'utilità, la scarta. Al terzo zaino trova quel che gli sembra utile, un rullo di nastro da imballaggi che l'archeologo usa per sigillare i reperti dopo averli avvolti nella plastica a pallini. Torna verso Egidio e gli mostra come mettere le mani dietro la schiena, con i polsi incrociati. Lega i polsi con il nastro di plastica gommata, e conclude avvolgendoglielo sul petto e attorno alle gambe. Impossibile usare le braccia e camminare se non a saltelli.

«Sembra un salame!» dice uno dei tre. Questo è italiano. Aggiunge: «Anzi, una mummia».

Lo costringono a sedersi con le spalle appoggiate a una ruota della Land Rover, ancora con il nastro lo legano ai raggi. «Mettigli qualcosa in bocca.»

Egidio nota che Aisha approfitta della distrazione dei tre uomini, occupati a guardare lui, per sussurrare qualcosa alla figlia. Lo imbavagliano con un fazzoletto dentro la bocca e un altro attorno al viso.

Le due donne scattano verso la strada.

«Scappano!»

Corrono per mano, Martina inciampa, non cade, saltano insieme il piccolo fossato che separa la radura dalla strada asfaltata.

Tutti e tre si lanciano all'inseguimento. Veloci. La rabbia spinge quanto la paura. Le hanno quasi raggiunte, ancora in vista della radura, sotto la luna che nasconde poco. Uno allunga la mano e afferra Martina per la coda di cavallo. Martina grida. Aisha potrebbe mollare la mano della figlia e proseguire nella fuga, ma si ferma anche lei, non la molla, anzi, l'abbraccia per proteggerla con il suo corpo dai pugni e dai calci dei tre che vogliono così punirle.

Le trascinano fino al bivacco.

«A chi tocca per prima?»

Egidio mugula, scalcia, si contorce, ma il nastro lo stringe sempre di più. Aisha tenta di graffiare l'uomo che l'avvinghia. Lui risponde con uno schiaffo, l'afferra per i polsi e la trascina verso il buio del bosco.

Dopo una quindicina di minuti, l'uomo torna nei pressi della tenda, da solo. Si accarezza la guancia, con delicatezza, come farebbe un bambino che si vuole bene.

«La puttana nera mi ha graffiato», dice ai compagni, con voce lamentosa. Sembra che voglia mettersi a piangere.

Non gli badano. In due trascinano via Martina. La tengono per mano, uno a destra, l'altro a sinistra. Lei non oppone

resistenza, sembra altrove. Torna presente soltanto quando passano davanti a Egidio legato alla ruota della Land Rover, paonazzo, semiso f locato dal fazzoletto che arriva in gola. «Papà... » dice.

L'uomo dalla guancia graffiata raccoglie i soldi dalla scodella di alluminio e li mette in tasca prima di sparire a sua volta nel buio.

34

Oggi le dà del tu.

«Siedi.»

Camilla obbedisce e sorride al questore Bergonzini, tanto per mostrare amicizia e disponibilità: «Novità sul Rubacuori?».

«Novità sulla derubata, Desdemona Roncarati, detta Desda. E Desda lo era per davvero, ma non nel senso buono che tutti credevano. Per tutti intendo i cittadini di Ferrara.»

«Si è scoperto che scopava di nascosto, o cose del genere? La provincia ci sguazza con le corna e simili. Io ci andrei adagio a raccogliere pettegolezzi, tanto più che Desdemona è la vittima, non un sospettato.»

«E tale rimane, per forza», puntualizza la Bergonzini. «Ma sono emersi fatti ben più gravi di una segreta e agitata vita sessuale. La Roncarati, secondo l'opinione pubblica, viveva nell'agiatezza grazie al papà ricco, il cardiochirurgo professor Beniamino, e specialmente grazie all'eredità della madre defunta. Figlia unica, avrebbe incamerato un grosso patrimonio immobiliare. Voci. Un suggerimento del professor Sassi mi ha indotta a ordinare alla tua collega, l'ispettrice Violo, una indagine sulla situazione economica della defunta. Eredità, denuncia dei redditi, conti bancari, conti della ONLUS da lei controllata, amicizie internazionali. È saltato fuori che la defunta madre, signora Elisa Tegani in Roncarati, nativa di Copparo, non era ricca come si credeva. Equivoco nato a causa del cognome. I Tegani sono davvero una ricca famiglia di Copparo, proprietari di molti

fondi in quelle campagne e di molti appartamenti a Ferrara, ma non risultano parenti, neppure alla lontana, di Elisa. Che la sua fortuna, chiamiamola così, la fece soltanto sposando il giovane e promettente chirurgo. Morendo, una dozzina di anni fa, Elisa Tegani non ha lasciato niente, perché niente aveva da lasciare alla figlia.»

«Dunque i soldi di Desdemona venivano tutti dalla borsa di papà, anche quelli che lei usava per le opere di beneficenza a favore dei bambini del Terzo Mondo...»

«E a favore dei propri conti. L'ispettrice Violo, in collegamento con la guardia di finanza, ha scoperto tre conti esteri della Roncarati. Se la donna fosse stata viva, questo non sarebbe successo: la Violo ha intercettato su un telefonino di Desdemona la chiamata di un lussemburghese, un fiduciario della Roncarati che ancora non sapeva della brutta fine della cliente. Si vede che legge soltanto giornali di economia. La Violo, con prontezza e un encomiabile sangue freddo, si è spacciata per lei.»

«Brava Nanda!» esclama Camilla. «Però ancora non riesco a vedere la gravità della cosa. D'accordo, neppure chi gestisce una ONLUS ha il diritto di evadere il fisco, ma la Desda tranquillizzava la coscienza considerando che tutto finiva in beneficenza. I tre conti non servivano a questo? Un po' di valuta da inviare ai bambini bisognosi...»

«I conti cifrati erano suoi personali, per un totale di quindici milioni di euro.»

«Cazzo!»

«Unica esclamazione che rende l'idea. La Violo ha indagato sulla ONLUS. Non risulta avere mosso più di cinquecentomila euro dal giorno della fondazione. E l'assegno che il professor Roncarati versava mensilmente alla figlia, sul suo conto presso l'Unicredit, era di soli 1200 euro.»

«Impossibile arrivare a quindici milioni. Neanche risparmiando sul cibo e sui collant.»

«Domanda: da dove arrivavano tutti quei soldi?»

«Vi siete già dati una risposta? La ONLUS riceveva quattrini da fondazioni o da privati?»

«Un sospetto, sconvolgente, provocato da un nome scovato nel computer della Roncarati da Sarfatti, il nostro esperto. Giaceva in una rubrica telefonica accessibile solo con la password.»

«Quale nome?»

«Herbert Conti.»

«Dio mio!»

«Oggi se ne sta tranquillo ad Haiti a godersi i frutti dei suoi commerci. O forse continua a lavorare, tenendo le fila di una organizzazione della quale probabilmente faceva parte anche Desdemona Roncarati. Ho provato a telefonargli, presentandomi come Desdemona. Il medesimo trucco usato dalla Violo con l'agente finanziario. Ma Conti è un grande professionista, informatissimo, anche se abita in un villaggio sulla più sfigata delle isole caraibiche. Mi ha domandato, in italiano: "Cara Desdemona, come si sta all'inferno?", e ha riattaccato.»

«La figlia di uno stimato cardiochirurgo, in combutta con un trafficante di organi umani! Si fatica a credere che davvero esiste gente che lucra su cuore, fegato, reni e altre parti del corpo rubate con la forza o con la corruzione a giovani uomini e donne, a ragazzi, a bambini...»

«Leggi. È una corrispondenza di Renato Caprile da Kabul, pubblicata da "Repubblica" nel 2001.»

> ...Un cuore fruttava dai 25 ai 30 milioni, la metà un rene o una cornea. Centinaia di bambini afgani, di età compresa fra i 4 e i 10 anni, sono stati usati come «pezzi di ricambio» e poi gettati morti per strada o nei fossati. Un maxitraffico di organi umani via Pakistan che ha prosperato per anni all'ombra dei Taliban così fiscali in fatto di barbe, donne e preghiere, ma che non hanno mai mosso un dito per reprimere questo orrore e che hanno addirittura mandato libero un reo confesso che solo lui di ragazzini ne aveva uccisi 60...

Camilla restituisce il ritaglio al questore. «Che schifo! Proprio non riesco a immaginare che ci sia gente così!»

«Quella gente trova sempre degli alibi, delle giustificazioni morali. Io, a Bologna, arrestai un cinese che viaggiava in treno con una borsa frigo contenente un rene. Il cinese, proveniente dalla Birmania, raccontò che l'organo umano l'aveva prelevato un medico del suo paese ed era destinato a salvare la vita a un ammalato in Occidente. Insomma, una buona azione che sarebbe stata compensata soltanto con il rimborso delle spese di viaggio e del disturbo.»

«Un dilettante, uno dei casi fai-da-te che quasi sempre finiscono in niente per la delicatezza dell'operazione. Basta un nonnulla per danneggiare l'organo, figuriamoci il trasporto in una borsa da picnic.»

«Il rene sequestrato a Bologna era inutilizzabile. Comunque non è il caso dell'organizzazione di Herbert Conti, che coinvolge anche medici specialisti nei trapianti.»

«Pensa che il professor Beniamino Roncarati fosse complice dei traffici di sua figlia?»

«Per quale motivo? È già ricco e famoso.»

«L'avidità umana non conosce limiti. E neppure una certa idea dell'altruismo. Procurando i cuori da trapiantare, per vie traverse ed evitando pastoie burocratiche, il professor Roncarati poteva essere convinto di salvare vite umane. Diceva a sé stesso che i cuori venivano da persone morte in incidente o in guerra, e si metteva il cuore, il proprio cuore, in pace.» Camilla fa una pausa. Ci pensa, e decide: «Non mi suona bene. Più probabile che tutto parta da Desdemona, avida, due facce, spregiudicata, crudele. Usa il nome del padre per aprire certe porte. Entra nel giro di Herbert Conti, fonda la ONLUS che giustifica e finanzia i viaggi nei posti giusti, in Africa, nel Centroamerica, in Asia, e che le fornisce l'utile immagine di giovane donna dedita alla beneficenza».

«Andiamo a trovare il professor Beniamino Roncarati. Peg-

gio per lui se non si è ancora ripreso dalla morte della figlia. Sarà più facile farlo parlare. Avverto il giudice.»

La villa del cardiochirurgo sorge in collina, come molte case dei ricchi bolognesi, non lontano dal santuario della Madonna di San Luca. Le finestre guardano la città distesa in pianura, irta di torri e campanili.

Lo spiazzo davanti alla villa è gremito di auto: gazzelle che lampeggiano, un'ambulanza, una limousine nera. L'agente Salinitro ferma la macchina in mezzo alla strada. Il questore Bergonzini e l'ispettore Cagliostri scendono.

«I carabinieri.»

«Siamo arrivate in ritardo.»

La conferma la ricevono da un capitano dei carabinieri. In poche parole riassume anche il movente: «Il professor Roncarati si è suicidato... Non ha retto al dolore per la morte dell'unica figlia».

Lo studio del professore è nella torretta, minuscolo, attiguo alla vasta stanza ambulatorio completa di tutti i macchinari utili a un cardiologo, con vetrinetta di medicinali e alle pareti, incorniciati, diplomi, benemerenze, attestati, guadagnati in tutto il mondo. Libri rilegati in pelle foderano lo studio. Il ripiano della scrivania ospita soltanto una lampada moderna, a fungo, di plastica verde, e un foglio con sopra una penna stilografica chiusa dal cappuccio. La poltroncina dall'alto schienale e i braccioli hanno consentito al professore di rimanere seduto, soltanto un poco accasciato e con le braccia penzoloni sui fianchi. La mano destra impugna ancora la pistola, piccola, graziosa, da donna, con il calcio di madreperla. Il professore guarda carabinieri e poliziotti che affollano lo studio, parlano, misurano, fotografano. Dall'espressione si direbbe che non gliene importi più niente. Si è sparato sopra la tempia destra, e la pallottola, nonostante la modesta dimensione, ha fatto il suo dovere: dal buco, con attorno i capelli bianchi strinati, non è uscito sangue o materia cerebrale. Non è fuoriuscito neppure il pro-

iettile, come constata Camilla che osserva la parte sinistra del cranio di Beniamino Roncarati.

«Cos'ha lasciato scritto?» domanda il questore.

Le risponde il capitano dei carabinieri: «Niente. Deve avere cambiato idea e il foglio è rimasto bianco».

Camilla guarda la pizza margherita nel piatto: «Siamo nell'unico ristorante al mondo che confeziona pizze a forma di cuore».

«Avranno pensato che siamo amanti», ride Sassi. «E non due colleghi che stanno lavorando e si concedono una breve pausa per riempire lo stomaco.»

«Comunque sia, i cuori mi perseguitano. Scommetto che se mi mettessi a giocare a poker mi servirebbero subito una scala reale di cuori.»

«Ci conviene fare un salto al casinò più vicino. Qual è?»

«Credo il Lido di Venezia.»

La pizza, formato a parte, è buona, e Camilla ha fame. Ne divora la metà prima di domandare al professore: «Come ha fatto a immaginare che dietro la bella e buona Desdemona Roncarati si nascondeva una bieca trafficante di organi?».

«Diamoci del tu, o il pizzaiolo ci resta male.»

«Professore, mi stai facendo la corte?»

«No», risponde lui, e con una tale spontaneità che Camilla ci resta male. Per fortuna aggiunge: «o forse sì, ma solo per provocare l'invidia di Viscovic... Tornando a Desdemona, mi avevano irritato i rapporti che la descrivevano bella, brava, ricca e tutta dedita alla beneficenza. Diffido delle santerelline, delle stelle di bontà. Così ne ho parlato alla Bergonzini che, con la sua esperienza, ha individuato la strada dei quattrini per entrare nel vero mondo della Roncarati. L'ispettore Violo ha fatto il resto. Ma non immaginavo che venissero a galla delle verità tanto clamorose. Mi aspettavo scappatelle di carattere erotico, magari con un uomo sposato, magari con una donna. O, al mas-

simo, che facesse la cresta sui soldi da destinare alla beneficenza. Sono in molti a praticare questo sport: tolgono dalle somme ricevute una sorta di conto spese maggiorato, e la coscienza è a posto».

«Chi poteva immaginare che Desda fosse in combutta con Herbert Conti? Dalla sua rubrica di indirizzi sono saltati fuori anche Hari Lama e Krishna Kanki, venditori di organi a Kathmandu, una delle capitali di quei traffici. Nel computer sono stati trovati gli indirizzi di cliniche indiane, pakistane e cinesi. E americane. Gli organi più richiesti sono il rene, il pancreas, il fegato e la cornea. Un po' meno il cuore, forse per le difficoltà del trapianto...» Camilla, infervorata, continua: «Ormai sono anch'io convinta che Rosalba Balladori è il serial killer. Non più soltanto la folle che colpisce l'innocente figlia del cardiochirurgo, oltre a due povere ragazze colpevoli soltanto di esibire il cuore durante una elezione a miss o in musica. Con l'uccisione di Desdemona Roncarati, la Balladori ha vendicato molte vittime del traffico di organi».

«Ma come faceva a conoscere la verità su Desdemona?»

«Forse la figlia del professore tentò di farsi dare dei quattrini da lei con la promessa di un prossimo trapianto, magari adoperando un cuore rubato in Asia o in Africa... Speriamo di catturarla presto, così sapremo come sono andate le cose.»

35

La Rocca Possente sorge sulla golena del fiume Po, a poca distanza dall'acqua, in località Stellata. Serviva ai duchi d'Este per controllare il traffico fluviale. Oggi se ne sta bella e restaurata ai piedi dell'argine, ancora integra nonostante le piene che ogni tanto la sommergono fin quasi ai merli, tra pioppeti e banchi di sabbia. La sfiora una carreggiata che scende dall'argine e raggiunge il fiume.

Il maresciallo dei carabinieri della stazione di Bondeno racconta: «La macchina, una vecchia Golf nera, ha percorso il tratto di argine dove la strada è asfaltata, poi ha imboccato il carradone che porta alla Rocca Possente e al fiume, a tutta velocità. La donna al volante doveva conoscere il posto perché non ha esitato e non esiste traccia di frenata. Siccome il Po è in magra, tra il carradone e l'acqua c'è il salto di un metro, un metro e mezzo, che la Golf ha superato in volo prima del tonfo. L'unico testimone, un pescatore seduto poco lontano, laggiù tra i salici, l'ha vista affondare in pochi istanti. La donna, benché i finestrini fossero spalancati, non ha fatto niente per uscire dall'abitacolo. Nessun dubbio: suicidio.»

«Lo penso anch'io», dice il commissario Savino.

«Perché avete lasciato passare tanti giorni prima di ripescarla?» domanda Camilla. Indica il pontone e i subacquei che lavorano per imbragare la Golf, ancora sotto tre metri d'acqua.

«Non si trovava il pontone adatto. Per scrupolo ho mandato un sub a controllare se la donna era sola a bordo. Nessun dub-

bio che fosse morta. Poi abbiamo lavorato con calma.»

«Alla faccia della calma: sono passati quindici giorni!» osserva Savino. «Quindici giorni durante i quali noi cercavamo la donna e la sua macchina in lungo e in largo per l'Italia.»

«Dalla targa FE ho dedotto che si trattasse di una poveraccia delle nostre, stanca di stare al mondo. Come sempre fanno i suicidi da queste parti, ha scelto il fiume per passare sull'altra riva.»

Savino dice a Camilla, sottovoce, in maniera che il maresciallo non possa udire: «Quindici giorni... Due dopo l'uccisione di Desdemona Roncarati... Magari ha con sé il cuore, in una borsa o nel bagagliaio».

«Per scrupolo ho avvisato il questore di mandare una squadra della Scientifica... I carabinieri sono già avvertiti che non devono toccare l'interno della macchina.»

La Golf emerge dal Po. Gronda acqua e fango. La gru del pontone sporge il braccio oltre la riva e la depone sulla sabbia. I carabinieri tengono lontano i curiosi, nessuno si avvicina.

«Vediamo», dice Camilla rassegnata. Lo spettacolo della morte la deprime, non ci farà mai l'abitudine. Savino la precede.

«Brutto spettacolo. I pesci l'hanno semidivorata», annuncia.

Rosalba Balladori è seduta al posto di guida, bloccata dalla cintura di sicurezza. Mani strette al volante. Indossa pantaloni e camicetta. Sandali. Il viso rivolto in avanti non guarda da nessuna parte perché non ha più gli occhi. Spariti anche il naso e lembi di pelle del viso, delle braccia e delle mani. Bocca intatta, socchiusa.

«I siluri», spiega il maresciallo, alle loro spalle. Non si avvicina. «Bestiacce sempre affamate.»

Savino e Camilla non toccano niente, neppure la carrozzeria della Golf che si asciuga al sole. Savino indica un borsone da ginnastica sistemato sul sedile posteriore.

«Magari il cuore della Roncarati è lì dentro.»

«Magari.»

Camilla si fa coraggio e guarda meglio. Infila la testa nell'abitacolo, dal finestrino opposto a quello del guidatore, bene attenta a non sfiorare la carrozzeria o il vetro, consapevole che quelli della Scientifica la rimproverebbero comunque: basta un capello o una lacrima o una goccia di sudore per modificare la scena da esplorare. Ma Camilla se ne frega. La Scientifica servirà soltanto a verificare se Rosalba Balladori aveva con sé il cuore di Desdemona.

«Là dietro, sotto il sedile, c'è qualcosa di strano...»

«L'ho notato. Mi sembra un antifurto, uno di quegli aggeggi che bloccano lo sterzo. Anch'io ne tengo uno sotto il sedile.»

Camilla, ancora con la testa dentro all'abitacolo, guarda in faccia la morta. Rosalba le fa una boccaccia con la lingua. Camilla grida, alza la testa e la sbatte contro la parte alta del finestrino. Guarda meglio e impreca, non più spaventata ma arrabbiata con sé stessa per non avere mantenuto la calma quando la lingua era spuntata dalle labbra.

Allunga la mano.

«Non toccare!» grida Savino.

Ritrae la mano, ritrae la testa dall'abitacolo della Golf.

«Era soltanto un piccolo siluro rimasto nella bocca della morta», la tranquillizza Savino. «Contava di farci il nido, poverino, e adesso, rimasto a secco, voleva riguadagnare il fiume.»

Camilla si mette la mano sul petto, e ordina al cuore di battere più adagio.

«Arrivano.»

Da un furgone sbarca la Squadra scientifica proveniente da Bologna.

Subito indossano tute bianche complete di cappuccio, mascherine, occhialoni, guanti, recintano la macchina con paletti e nastro rosso e cominciano lo show, armati dei loro strumenti. Spruzzano gas sulle maniglie, appiccicano cerotti in alcuni punti della carrozzeria, esplorano l'abitacolo con un binocolo a raggi capaci di vedere il sangue anche dopo vent'anni. Finalmente aprono la portiera dalla parte della morta.

«Cose che non servono a un cazzo... Quelle che si vedono nei telefilm polizieschi americani...»

Camilla lascia che Savino si sfoghi. Si avvicina a quello che sembra il caposquadra e gli ricorda: «A noi interessa sapere se la donna ha in macchina i resti di un cuore umano».

«Lo so, mi è stato detto. Ma noi dobbiamo seguire la prassi. Ci lasci lavorare, per favore.»

La Squadra scientifica non trova cuori, e neppure altri organi. Nel borsone c'è solo una tuta da ginnastica.

36

«Abbiamo trovato la biondina, anche se troppo tardi e ormai derubata del cuore», osserva il commissario Savino. «E soprattutto abbiamo trovato la Rubacuori... che si è tolta di mezzo da sola. Cosa cerchi ancora?»

«Davvero credi che Rosalba Balladori fosse il serial killer?» gli domanda Camilla.

«Lo spero con tutto il cuore... Mannaggia al cuore!... Lo spero con tutta l'anima.»

«Desda, per quanto bionda, e famosa per la presunta bontà, non corrisponde alla descrizione che mi ha mandato il Rubacuori. Lui usa il diminutivo biondina. Dunque una donna giovane e graziosa, o almeno piccola di statura. Desdemona Roncarati, trentasette anni, non aveva né la corporatura né l'altezza adatte.»

«Forse la Rubacuori aveva addocchiato una diversa vittima, prima di ripiegare su Desdemona.»

«Il Rubacuori è un uomo. Nell'e-mail parla al maschile e ragiona da maschio.»

«Non ci vuole molto a fingersi uomo... Camilla, vedi di rassegnarti... Rosalba uccideva per vendicare la figlia e ci aveva preso gusto a sfidare la società.» Savino guarda in faccia Camilla, ci legge tutti i punti interrogativi che sotto sotto tormentano anche lui, e aggiunge, rimangiandosi quello che ha appena detto: «E poi c'è la storia del morto del Golf Club di Reggio Emilia. Anche il dottor Bellomi sostiene che la ferita al petto, da lui esa-

minata in fotografia, poteva preludere al furto del cuore... se solo il Rubacuori non fosse stato disturbato».

«Un uomo, un serio e stimato imprenditore senza alcun rapporto apparente con la parola cuore...» ragiona Camilla. Gli occhi le si illuminano della grinta che il commissario conosce bene: «E se il Rubacuori avesse tentato di strappare il cuore a Gregorio Latini proprio per sviare le indagini? Una vittima scelta a caso, incontrata alle prime luci del giorno su un deserto campo di golf».

«Strappare un cuore solo per sviare le indagini? E sviarle da chi, se non avevamo uno straccio di sospettato, se non avevamo una sola pista da seguire? No, l'omicidio Latini non c'entra con il Rubacuori. A ogni modo, per scrupolo, ho incaricato la Violo di tenersi in contatto con la questura di Reggio e di indagare sull'attività professionale del defunto.»

«Buona idea. Nanda è molto brava a cercare tra banche e broker, seguire le tracce del denaro imboscato nei paradisi fiscali, scoprire i giochi di società di comodo... Senza di lei avremmo continuato a considerare Desdemona Roncarati una santarellina. L'ispettore Violo dovrebbe farsi trasferire alla guardia di finanza.»

«Qualcosa dobbiamo pur fare. E poi, se i tre consulenti sono ancora a Modena, significa che neppure loro e il questore credono che la storia del serial killer sia davvero finita. Tu come pensi di muoverti?»

«Cercherò di individuare la biondina, quella minacciata dal Rubacuori.»

«È passato un mese.»

«Il Rubacuori non ha fretta. Oppure non è riuscito a catturare la preda. Ma non dimentica. Anzi, cresce in lui il desiderio di passare alla fase successiva.»

Savino la sfotte: «Ormai parli come i tre professori».

Camilla è al telefono con Stefano Marchetti. Il giornalista

non si aspettava la domanda e osserva: «Credevo che la storia delle minacce a una famosa biondina modenese fosse ormai archiviata».

Senza dare spiegazioni, Camilla ripete: «Una modenese biondina e famosa... Su, pensaci meglio. Chi potrebbe essere?».

Ci pensa, con l'abituale serietà. Sa bene che la poliziotta non fa mai domande a caso, specialmente in queste ultime settimane. Non fa domande a caso e non dà risposte di nessun genere. Invano lui ha cercato di scoprire cosa ci sia dietro l'omicidio della Baschieri e della Ragno, oltre al fatto che l'assassino non è stato ancora catturato. «Non mi viene in mente nessuno.» Ci pensa meglio: «La Mirella Freni?».

«La biondina deve avere più o meno la mia età.»

«Se fosse famosa, anche tu la conosceresti, non ti pare?»

«Potrebbe trattarsi di una fama relativa a un certo ambiente. Che so... una promessa del ciclismo femminile, oppure, ripensando alla Freni, un giovane soprano emergente... O anche una tua collega.»

«Ci sto pensando.»

«Allora?»

«Dammi almeno un elemento in più.»

Camilla non voleva usare la parola stregata, ma a questo punto non può farne a meno. Ne va della vita di una donna. Si decide: «La sua fama forse deriva da una questione di cuore, anche se non so dirti in quale maniera».

«Ancora il cuore!»

Si aspetta una proposta di scambio dal giornalista. O ti spieghi o non rompi. Non avrebbe torto.

Invece si limita a esclamare: «La Benedetta di Stranamore!».

«E chi sarebbe?»

«Benedetta Govoni. Ventidue o ventitré anni, bionda, viso d'angelo, minuta, alta non più di uno e sessanta, ma tutta ben confezionata. Abbastanza famosa per avere partecipato un paio di mesi fa alla trasmissione Stranamore, il reality show che

va in onda ogni martedì su Retequattro, condotto da Emanuela Folliero. Una di quelle notorietà televisive che durano poco, ma intanto, almeno a Modena, la fermano per strada e qualcuno le chiede l'autografo. Anch'io l'ho intervistata. Ricordo il titolo: L'ultima romantica. È anche una ragazza intelligente.»

«Cosa c'entra il cuore?»

«Se vai a vedere su internet il sito di Stranamore, troverai una grafica molto piacevole, con tanti cuoricini disegnati qua e là, a simboleggiare l'amore. Il format lo ha portato in Italia la Fatma Ruffini una quindicina di anni fa, e credo che sia il primo reality prodotto nel nostro paese. Si occupa degli affari di cuore in tutti i loro aspetti e variazioni, dalle storie più semplici e tradizionali a quelle più complesse, particolari e dolorose, e sempre con lo scopo di aiutare i protagonisti a ritrovare l'amore perduto.»

«Adesso lo ricordo. Lo conduceva Alberto Castagna.»

«Dovette abbandonarlo nel 1998 quando subì una delicata operazione al cuore... Il cuore, ci risiamo!»

«Non distrarti. Parlami di Benedetta a Stranamore.»

«La redazione di Stranamore riceve videodediche e racconti di storie vissute. Prediligono le vicende che evidenziano la forza dell'amore. Evviva le coppie che durano o che si ricostituiscono dopo varie traversie e tribolazioni! La nostra Benedetta Govoni, che tra l'altro scrive e parla bene, aveva inviato la sua storia. Un racconto appassionante e perfino commovente, un po' fuori del tempo. Per questo credo sia piaciuto alle telespettatrici, anche perché la loro età media è piuttosto alta. Benedetta si era innamorata di un compagno di università. Lui la ricambiava, la trattava bene e sembrava avere delle intenzioni serie, seppure spostate in un vago futuro, considerato che laurea e posto di lavoro apparivano mete lontane. Al giovanotto – non ricordo il suo nome – però non bastava l'amore sentimentale, fatto di baci e di carezze. Insomma, voleva fare all'amore. Benedetta non ne voleva sapere. Ti faccio il riassunto, ma le vicissitudini riferite in prima persona dalla ragazza erano inte-

ressanti specialmente per come lei le raccontava. Il tiramolla, la voglio, no non te la do, i tentativi di usare tutte le armi maschili di attacco, quelle lecite beninteso, sempre respinti da tutte le armi femminili di difesa, risultarono appassionanti come un giallo, con suspense, colpi di scena e la domanda: come andrà a finire?»

«Come andò a finire?»

«Benedetta e il ragazzo ospiti a Stranamore. Una puntata molto interessante, grazie a Benedetta che difese a spada tratta il suo diritto a essere vergine e a conservare un cuore puro, pieno di buoni sentimenti. Da parte sua il ragazzo risultò molto simpatico nel sostenere il ruolo di maschio in cerca di preda, oltre che di innamorato sincero e bene intenzionato.»

«Come andò a finire?»

«Secondo copione. I due giovani si abbracciarono e uscirono di scena per mano, lasciando intendere che Benedetta aveva vinto e che si avviavano verso il matrimonio. The end. Il fuori onda si concluse in maniera diversa: dopo una quindicina di giorni si lasciarono. Non hanno detto perché, forse l'amore era svanito. Del ragazzo nessuno si ricorda. Benedetta è diventata famosa, grazie anche a quel sorriso di brava ragazza.»

«Hai l'indirizzo?»

«Il numero del telefono fisso. Aspetta che lo cerco sulla rubrica. Genna, Garaudo, Golinelli... Ecco: Govoni Benedetta: 059.221684. Hai scritto? Adesso dimmi almeno...»

«Grazie. Ciao.»

37

Benedetta Govoni abita in viale Reiter al numero 45. Stabile signorile, con portineria. Il portinaio è un guatemalteco di mezza età con gli occhi a mandorla e il naso aquilino, di sicuro discendente di uno dei popoli guerrieri che offrivano agli dei giovani cuori sanguinanti e palpitanti. O di uno dei popoli sconfitti costretti al sacrificio. Parla in italiano con uno strano accento e qualche parola forestiera («Cerca la tosa del terzo piano?»), particolare che incuriosisce Camilla.

«Si dice tosa anche in spagnolo?»

«In spagnolo muchacha. Io ho lavorato per dieci anni a Treviso.»

«Da ieri tento di telefonare alla signorina Govoni, e poco fa ho citofonato. Nessuno risponde. Vive sola?»

«Sola con il gatto. Adesso che ci penso, è da ieri l'altro che non la vedo. La senorita studia all'università, qui a Modena, e va e viene molte volte in una giornata. Sempre mi saluta. E molto educata e gentile. Lo sa che è stata alla tele? Però senza montarsi la testa.»

«Che sia in viaggio?»

«Me l'avrebbe detto.»

«Terzo piano?»

«L'accompagno.»

Salgono dalle scale. Sul pianerottolo del terzo si affacciano due appartamenti. Camilla suona il campanello sopra la targhetta B. GOVONI. Nessuno risponde. Bussa.

«Mi sembra di sentire una voce.» Accosta l'orecchio e torna a bussare. Percepisce un miagolio. «Il gatto. Piange come un disperato.»

«Non sarà successo qualcosa alla senorita Govoni?»

«Chiamerò i pompieri», dice Camilla, molto più preoccupata del portinaio.

«Non occorre, ho la ciave. La senorita me l'ha affidata perché quando viaggia io vado a bagnare i fiori sul balcone e a portare 'na scudea de lat al gatto. Ma sempre mi avvisa prima.»

Scende in portineria, preleva la chiave, grida dal basso: «Son drio rivàr». Riappare: « Speremo che non sia successo niente», dice col fiatone.

In ordine il soggiorno (non un filo di polvere), la camera da letto (letto rifatto), il bagno (profumo di mughetto). In cucina: una tazzina da caffè sporca, l'odore di pipì di gatto e il gatto, un grosso soriano, che si rifugia sotto la credenza.

«Bueno!» esulta il portinaio. «Ho avuto paura di trovare in casa la senorita Benedetta. Non ci sono neppure segni del passaggio di ladri.»

Per niente rasserenata, Camilla esplora meglio l'appartamento. Fruga tra le carte sul tavolo di lavoro, sistemato davanti alla finestra. Libri e appunti che riguardano lo studio. Il guatemalteco la osserva, di nuovo preoccupato.

«Perdone, cosa cerca?»

«Magari lo sapessi.» Nel dirlo, mentre fruga nel cassetto del tavolo, trova una rubrica telefonica. «Finalmente qualcosa di utile.»

Alla riunione partecipano, oltre a Viscovic, Sassi e Tancredi, il giudice Ferioli, il questore Bergonzini e l'ispettore Cagliostri. La parete, opposta alle tre scrivanie allineate, è coperta di fotografie della Baschieri, della Ragno e della Roncarati, vive e morte, con gli ingrandimenti di alcuni particolari, come il petto di Desdemona rimasto aperto, le labbra di Ileana socchiuse, gli

occhi di Monica sbarrati. Di Benedetta sono stati stampati alcuni fotogrammi della sua partecipazione a Stranamore, oltre al particolare degli occhi, sorridenti e vivaci. Al centro una fotografia a mezzo busto della Balladori, possibile Rubacuori, e il fotokit del primo Rubacuori: un uomo giovane, lineamenti regolari, capelli bruni corti con la scriminatura a sinistra, guance scavate, sopracciglia folte, né bello né brutto.

«Mi domando sempre: sulla base di quali testimonianze lo avete costruito?» dice Camilla.

Le risponde il professor Tancredi: «Nessuna testimonianza sulle fattezze del serial killer. Lo definirei un collage di particolari ispirati al suo comportamento, alla sua dimestichezza con la posta elettronica, a come si è espresso nel messaggio che ha inviato a lei, alla disinvoltura con cui avvicina le vittime. Segni sicuri: italiano, cultura media, giovane, belloccio ma senza niente di straordinario».

«Avete abbandonato del tutto l'ipotesi che il Rubacuori fosse Rosalba Balladori?»

«Teniamo aperta ogni strada, sperando di arrivare prima o poi a una verità provata.»

Interviene il questore Bergonzini: «Abbiamo filmato i funerali di Ileana Baschieri, di Monica Ragno e di Desdemona Roncarati, e passato in rassegna a uno a uno i presenti. Gli unici due uomini che corrispondono all'identikit sono il fratello di Monica e il prete che nel cimitero di San Cataldo ha benedetto la bara di Ileana».

«Non sarà con un identikit di fantasia che lo beccheremo», brontola il giudice.

«Lo sappiamo anche noi», dice il professor Sassi. Tancredi lo guarda male. Evidente che i tre consulenti non vanno d'accordo tra di loro.

«Lo scatto!» esclama il professor Viscovic. «Lo scatto», ripete. Gli piace il ruolo del protagonista. Si è alzato e aspetta l'attenzione di tutti prima di continuare: «Ovvero la molla che ha spinto il nostro serial killer a rubare il cuore alla Baschieri, alla

Ragno, alla Roncarati, e oggi a catturare la Govoni, che Dio la protegga. Il folle non si è ammalato all'improvviso. La follia cova in lui da sempre, forse addirittura dall'infanzia, provocata da un trauma o da una serie di traumi. S'è portato appresso, ben nascosta nei meandri della sua mente, l'idea del cuore puro da rubare alle giovani donne. Nei giorni di poco precedenti all'aggressione a Ileana Baschieri, la prima vittima, un fiammifero ha dato fuoco alle polveri: un episodio simile a quelli che lo fecero ammalare. Qualcosa di clamoroso per lui, e forse non soltanto per lui. Da qui la mia richiesta di frugare nella cronaca nera di Modena e dintorni, tra marzo e aprile».

«Ho già affidato all'ispettrice Violo l'incarico di passare in rassegna giornali e telegiornali», dice la Bergonzini.

«Non sarà facile», osserva Tancredi. «Non è detto che si tratti di un avvenimento clamoroso, come un delitto, un suicidio, un incidente mortale. Il collega ha parlato di un fuoco appiccato con un fiammifero. Giusto. Basta una minuscola fiammella per provocare un grande incendio nella mente del nostro uomo.»

«O della nostra donna», dice Ferioli. «Il fiammifero della Balladori lo accese la morte di sua figlia, privata del cuore che le spettava.»

«Comunque sia, quella del professor Viscovic mi sembra una buona idea», dice Camilla, convinta.

«Vuole dare una mano alla Violo?» le domanda Viscovic. «Con la sua sensibilità...»

La Bergonzini lo interrompe: «L'ispettrice Cagliostri seguiterà a fare da esca». Si rivolge a Camilla: «È stata un'idea sua proporsi attraverso un articolo sul "Resto del Carlino". E ha funzionato, visto che il serial killer le ha spedito un messaggio di posta elettronica. Con la minaccia di rubarle il cuore. Se ha mantenuto la promessa riguardo la biondina, sono sicura che adesso ci proverà anche con la poliziotta».

«Non aspetto altro!» lo sfida Camilla.

«Torniamo al nostro lavoro.»

Sassi cambia discorso: «Dobbiamo ritrovare Benedetta Govoni».

Interviene Camilla: «So che avete continuato ad approfondire l'analisi dei comportamenti del serial killer per tentare di capire cosa lo spinge a rubare proprio i cuori, in particolare quelli che lui definisce puri, pieni di amore. Io non ho partecipato all'ultima riunione...».

Viscovic, con un'occhiata, aspetta l'autorizzazione della Bergonzini. Poi spiega: «Escludendo l'ipotesi che il Rubacuori fosse la Balladori, io e i colleghi abbiamo percorso due strade, sempre seguendo il cuore. Primo percorso: la moderna società senza cuore che il nostro uomo odia e che tenta di colpire...».

Camilla lo interrompe: «Perché allora scegliere soltanto donne, le meno responsabili dei mali della società moderna? L'ipotesi potrebbe adattarsi soltanto al caso Roncarati».

Viscovic la guarda male: «Chi ci dice che una della prossime vittime non sarà un uomo? E che il morto del Golf Club non sia davvero una vittima del serial killer?».

«Secondo percorso?»

«Quello, a lei caro, del movente di carattere sessuale.» Fa una pausa. «L'amore, dobbiamo parlare d'amore.» Sospira. «Le canzoni con dentro la parola cuore, Miss Cuore d'Oro, Desdemona e una poliziotta dal cuore grande così, Stranamore... Il nostro uomo è un sentimentale, a modo suo. Ma un individuo normale, se innamorato, riesce a mescolare con naturalezza sentimenti e desideri sessuali. Mentre in occasioni meno importanti scinde i due stimoli. Quando va con una prostituta, per esempio. O quando vive una veloce avventura. Allora gli interessa soltanto il sesso, senza innamoramento. Invece parliamo solo di sentimento quando, molto giovane oppure dopo molti anni di convivenza, l'individuo accantona la sessualità per prevelegiare l'affetto, la tenerezza, le sintonie spirituali, tutti elementi, questi ultimi, che secondo la tradizione, la letteratura, le canzonette e i modi di dire, hanno sede nel cuore. Il nostro soggetto adora il cuore come entità a sé stante, e per salvarlo,

farlo suo e mantenerlo puro, lo separa fisicamente dal resto del corpo contagiato dai riti della sessualità.»

Il professore osserva Camilla. La poliziotta lo fa felice, anche perché l'ipotesi nasce da una sua intuizione: «Credo proprio che i nostri consulenti abbiano ragione...».

«Allora la povera Benedetta Covoni non ha scampo», osserva il giudice Ferioli. «Le porterà via il cuore. Per salvarlo. E le ricucirà il petto. Se la donna muore è soltanto una malaugurata conseguenza.»

Camilla riprende la parola: «Ho telefonato a tutti i numeri, un centinaio, della rubrica di Benedetta: compagni di università, genitori di ragazzi ai quali dà lezioni di latino, amiche d'infanzia, cugine, mamma e papà che abitano a Pavullo, l'ex fidanzato Anselmo, quello di Stranamore, la funzionaria della Cassa di Risparmio di Modena... Di recente nessuno ha visto o sentito Benedetta. Se io l'avessi individuata prima...».

Il questore Bergonzini la consola: «Non deve sentirsi in colpa. Lei ha fatto il possibile, ed è stata brava a scoprirne l'identità».

«La situazione è drammatica», ribadisce il giudice. «Se la defunta Rosalba Balladori era davvero il Rubacuori, potrebbe avere imprigionato Benedetta in qualche nascondiglio dove rischia di morire d'inedia, se non è già morta. Se invece il Rubacuori è un'altra persona, andiamo anche peggio: non abbiamo neppure un vago sospetto di chi potrebbe essere.»

«Io un sospetto ce l'ho», dice Camilla.

La Bergonzini la guarda male: «Vuole spiegarci?».

«Andrea Fiori, il mio vicino di casa. Ve ne avevo accennato. Ha la mania delle canzoni con dentro la parola cuore. Mi spia quando prendo il sole nuda sul terrazzo... Quarant'anni, insignificante, timido, troppo rispettoso con le donne...»

«Le sembra un difetto?»

«L'identikit psicologico corrisponde... Inoltre vive con il cuore di un altro. Un cuore che gli è stato trapiantato proprio dal professor Roncarati!»

«Il personaggio si fa interessante!» esclama il giudice.

«Mi sembrava troppo romanzesco avere il serial killer che abita nell'appartamento sopra il mio. Ma adesso si tratta di arrivare in tempo a salvare Benedetta.»

«Firmerò subito il mandato di perquisizione.»

«Improbabile che il Fiori si sia portato la ragazza a casa, ma cercheremo una traccia e tenteremo di farlo parlare.» La Bergonzini risponde al cellulare: «Mi dica, commissario Savino». Ascolta, sorride, balza in piedi. Riattacca. «Savino ha rintracciato Benedetta Covoni. Viva. Pestata a sangue, non dal Rubacuori. Altra brutta storia, ma non tragica. Giace al Policlinico.»

«Evviva!» esclama Camilla.

«Lo raggiunga al Policlinico. Il suo vicino di casa può aspettare.»

«Chiedo il permesso di fare prima un salto a Bologna. Ora che Benedetta non rischia più di cadere nelle mani del Rubacuori, posso interessarmi per l'ultima volta di Marco l'Albanese. Le farò un rapporto dettagliato domattina.»

Entra l'ispettore Nanda Violo. Si guarda attorno. «Cos'è successo?»

Le risponde Sassi: «Abbiamo appena saputo che Benedetta Covoni è in salvo».

«E io ho fatto una scoperta molto interessante.»

«Questa riunione è destinata a non finire!» osserva Tancredi.

«Sentiamo», le dice il questore.

Nanda siede accanto a Camilla ed esordisce con una dichiarazione: «Mi sento uno strano poliziotto. Invece di indagare sulle persone sospette, mi sono specializzata a scoprire gli altarini delle vittime. Prima Desdemona Roncarati, adesso il dottor Gregorio Latini, detto Greg dagli amici, tutta gente altolocata, altolocatissima».

«Il morto di Reggio è stato ucciso dal serial killer?» le domanda Viscovic.

«Questo non lo so, ma si tratta di roba grossa, pericolosa e

velenosa. Come i rifiuti e le scorie che le industrie del Latini, inceneritori, macchine che separano i rifiuti, impianti che li trasformano, non sempre ricevevano. Molta di quella roba prendeva la via del mare, raggiungeva luoghi lontani dalle fabbriche del nostro mondo pulito e organizzato, specialmente l'Africa, specialmente il Corno d'Africa e gli altri paesi dove c'è la guerra o comandano dittatori in combutta con chi organizza questi trasporti speciali, di solito la 'ndrangheta e altre mafie italiane. I personaggi come Latini se ne stanno al capolinea di partenza e rischiano poco. Il nostro uomo rimaneva nella sua casa sulle colline di Lugano o nel suo ufficio in via Nassa a Lugano. Oppure nella villa dalle parti di Reggio Emilia, perché era un sentimentale, uno di quelli che non reggono a lungo la lontananza dal paese natale.»

Il questore la interrompe: «Tu, piccola ispettrice, sola soletta, avresti scoperto la verità su quei traffici, con nomi e cognomi dei responsabili?».

Nanda guarda Camilla, guarda il questore, allarga le braccia e fa una buffa smorfia: «Io non ho scoperto proprio niente. Soprattutto non ho prove di nessun genere. Mi sono limitata a passare al setaccio internet e a telefonare a giornalisti che si sono interessati all'argomento. E non sono pochi. Vi leggo l'articolo di Johann Hari, pubblicato sul quotidiano inglese "Independent":

> "...Nel 1991, il governo della Somalia crollò. Da allora i suoi nove milioni di abitanti barcollano nell'inedia, e molte delle forze più ignobili del mondo occidentale hanno visto questo come una grande opportunità per rubare la riserva alimentare del paese e per scaricare i nostri residui radioattivi nei loro mari. Appena caduto il governo, delle misteriose navi europee cominciarono ad apparire al largo delle coste della Somalia, a svuotare grandi serbatoi nell'oceano. La popolazione costiera cominciò ad ammalarsi e a morire. Infiammazioni della pelle, nausea e bambini che nascevano deformi..."».

«Il bambino con tre occhi!» esclama Camilla.

Nanda ripone il ritaglio nella cartellina. «Lo tsunami scaraventò centinaia di barili vuoti e ancora sporchi sulle spiagge... Una prova più concreta non si poteva avere, eppure le autorità internazionali non presero provvedimenti. Si limitarono ai consueti, inutili, pianti. Ahmedou Ould-Abdallah, l'inviato ONU in Somalia, ha precisato che una grande quantità di rifiuti, anche piombo, cadmio e mercurio, materiali provenienti da ospedali e fabbriche europee, sono stati sepolti in Somalia, e che da parte dei governi europei non ci sono state rimozioni, risarcimenti, o interventi per impedire che tutto questo si ripeta. Crimini contro gente inerme.»

«Resta ai fatti, Violo. Niente commenti e opinioni personali.»

Interviene Camilla: «La televisione insiste con i pirati somali che vanno all'arrembaggio delle navi che passano vicino al Corno d'Africa. Si dimenticano sempre di dire che i pirati sono i pescatori rimasti senza lavoro dopo che i pescherecci del resto del mondo hanno saccheggiato quei mari».

«Per fortuna ho chiesto una relazione neutrale!» osserva il questore.

«Non dimentichiamo il caso di Ilaria Alpi, del 1994», continua Nanda, imperterrita. «È opinione di molti che la giornalista di Rai3 e il suo operatore Miran Hrovatin avessero scoperto questi traffici tra i paesi industrializzati e l'Africa. Gruppi politici locali, i signori della guerra e altri personaggi del genere avrebbero consentito di scaricare veleni in cambio di denaro e di armi. Il porto somalo di Bosaso era presidiato da militari italiani che di sicuro non sapevano cosa ci fosse dentro ai container, almeno lo spero. A Mogadiscio, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono uccisi a colpi di kalashnikov, colpi precisi che raggiunsero i bersagli risparmiando l'autista e la guardia del corpo. Due testimoni, un giornalista della televisione della Svizzera italiana e uno della ABC americana, morirono qualche mese dopo: il primo in un incidente stradale sul lungolago di Lugano,

l'altro ammazzato in una stanza d'albergo a Kabul...»

«Sembra di essere a Report! Vogliamo tornare al Latini?»

«Il suo nome appare in molte inchieste relative ai traffici illeciti di sostanze tossiche. Sospetti, qualche indagine, nessuna denuncia, nessuna iscrizione all'albo degli indagati.»

«Forse si trattava di calunnie, considerato che godeva invece di una diffusa reputazione quale filantropo. La sua fondazione elargisce borse di studio a giovani del Terzo Mondo che altrimenti non riuscirebbero a proseguire gli studi.»

«Una copertura. Fumo, come quello che nascondeva la vera personalità di Desdemona Roncarati.»

«Forse Gregorio Latini era vittima delle calunnie di qualche disonesto concorrente. La mafia russa, per esempio. Invece che da una banda di rapitori potrebbe essere stato ucciso da sicari mandati dalla concorrenza...»

«Possibile», dice l'ispettore Violo. «Per quel che riguarda i rifiuti si parla di un giro d'affari di molti milioni di euro...»

«Trafficanti di organi umani, avvelenatori del mare e della terra... grandi criminali», il giudice scuote la testa. «Ma noi dobbiamo soltanto pensare a catturare il nostro piccolo Rubacuori...»

38

«La signora Remondini?»
«Sono io.»
«Cerco Elena.»
«Chi la desidera?»
Camilla risponde con una domanda: «È in casa?».

La signora Remondini, settant'anni, i capelli tutti bianchi, gli abiti tutti neri, si gira verso l'interno dell'appartamento. «Sento la radio. Le ragazze ascoltano la musica quando studiano, quando mangiano, quando dormono...»

«Devo parlarle», dice Camilla. Entra, senza chiedere il permesso alla padrona di casa. La tranquillizza con un sorriso.

Mobili d'epoca, pavimento tirato a cera, lampadario a gocce. Profumo di soffritto dalla cucina.

La donna indica la porta chiusa da dove proviene la voce di Vasco Rossi che canta Basta poco: «La stanza della Elena».

Camilla bussa e apre. Elifa è in jeans e maglietta, seduta sul letto a gambe incrociate, con in mano un libro. Capelli biondi raccolti in un'unica treccia. Il viso senza trucco, bello, da bambina.

«Tu chi sei?»

Camilla richiude l'uscio alle spalle prima di rispondere: «L'ispettore Cagliostri, una poliziotta».

Elifa posa il libro, allunga la mano verso il piccolo apparecchio stereo, spegne Vasco Rossi, e dice: «Ti stavo aspettando. Anche se, sotto sotto, speravo che non arrivassi mai. Mi sono

fatta vedere troppo in giro con lui... Non ti siedi?». Indica la poltroncina di fianco al letto.

Una di fronte all'altra.

«Perché lo hai ucciso e mutilato?» domanda Camilla.

«Voleva farti del male? Voleva costringerti al marciapiede?»

«Niente di tutto questo.» Elifa appare indifferente, quasi raccontasse un film o uno sceneggiato visto ieri sera alla tivù. «Aveva intenzioni serie... Mi voleva addirittura sposare!»

«Quanti anni hai?»

«Sono nata nel 1993.»

«E avresti sposato un uomo tanto più vecchio?»

«Non l'ho fatto. Sarebbe stato mostruoso.»

«Mostruoso è stato ucciderlo in quel modo. Fammi capire.»

Elifa preleva un pacchetto di sigarette da sotto il cuscino, lo offre a Camilla che ne preleva una. Forse il fumo l'aiuterà a considerare normale la situazione e logico il colloquio. Si soffiano il fumo in faccia. A guardarla bene, svanita la nebbiolina artificiale, la ragazza appare ancora più giovane.

«Milan Jotic, che voi conoscete come Vladan Marko o Marco l'Albanese, era mio padre.»

Camilla trasale: «Hai ucciso tuo padre?».

«Se Dio vuole! Ora mi sento felice, realizzata, pronta a finire in prigione, o a morire, non importa. Non mi pentirò di sicuro!»

«Tuo padre...» ripete Camilla.

«Milan Jotic, o meglio il colonnello Milan Jotic, uno degli aiutanti di Ratko Mladic, il capo militare dei serbi di Bosnia. Comandava le squadre che rastrellavano gli uomini casa per casa. Li caricavano sui camion, li portavano nei boschi, li uccidevano e li seppellivano nelle fosse comuni. Tra quei bosniaci musulmani c'erano mio nonno e due miei zii, fratelli di mia madre. Il capo politico dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, voleva la pulizia etnica, oltre all'annessione alla Grande Serbia. Portati via gli uomini, terrorizzati gli altri abitanti della città, i profughi serbi, che venivano dalle zone conquistate dai croati, comincia-

rono a occupare le case. I musulmani, donne, vecchi e bambini, furono costretti ad andarsene. Due anni prima dei grandi massacri di Srebrenica, nel 1993, i serbi, nei loro spostamenti, avevano ripulito i villaggi. Mentre tentava di raggiungere Srebrenica, insieme ad alcune sopravvissute ai massacri nelle campagne, mia madre, Ifeta Husovic, che aveva diciotto anni, fu notata dal colonnello Jotic che se la portò in una casa vicina, la stuprò e la rispedì a calci nella colonna delle profughe. Io sono nata a Srebrenica.»

«Tu madre ti ha incaricata di vendicarla?»

«Avevo appena due anni nel '95, quando i serbi occuparono la città, nell'indifferenza dei Caschi Blu. Mia madre faceva la serva presso i Surdich, una coppia di cattolici originari della Dalmazia. Senza figli, quei signori si affezionarono a me e alla mamma. Ifeta raccontò le sue disgrazie ai Surdich, che più tardi le raccontarono a me. Mia madre sarebbe forse sopravvissuta all'occupazione di Srebrenica se un giorno, alla disperata ricerca di cibo, come erano costretti a fare tutti gli abitanti della città, non si fosse imbattuta nel colonnello Jotic, intento a comandare una squadra di rastrellatori che caricavano sui camion degli uomini bosniaci. Fu più forte di lei. Raccolse un sasso e lo lanciò verso la bestia che l'aveva stuprata, verso i soldati che avevano ucciso suo padre. Un gesto più che altro simbolico, perché il sasso, da quella distanza, non avrebbe potuto uccidere Jotic, e neppure ferirlo. Il sasso finì sulla schiena di un soldato. Costui si limitò a voltarsi e ad ammazzare Ifeta con una raffica di mitra. Alla scena assistette da lontano Paolo Surdich. Lui, più tardi, provvide a seppellire la mamma.»

La sigaretta è finita. Elifa porge a Camilla il piattino che fa da posacenere. Il resto della cenere della sigaretta di Camilla è finito sul pavimento mentre la poliziotta badava solo alle parole della ragazza.

«Chi ti ha aiutata a uccidere e a mutilare tuo padre?»

«Non chiamarlo più così. Era lo stupratore e l'assassino di Ifeta. Ringrazio Dio di avermi dato la forza che mi ha consenti-

to di vendicarla. Da sola. L'ultimo giorno, a Modena, nella casa di Marco, gli versai del sonnifero nella birra. Mentre dormiva, lo legai ben bene alla poltrona. Lui continuava a stringere nella mano la bottiglietta della birra e sorrideva beato. Aspettai che si svegliasse e gli tagliai quella parte del corpo che tanto lo rendeva orgoglioso e che aveva usato contro mia madre e con me. Urlò. Lo feci stare zitto infilandoglielo in bocca. E subito affondai nel suo petto un coltello da cucina.»

39

Incontra il commissario Savino nel corridoio del Policlinico, terzo piano, davanti alla stanza 328 occupata da Benedetta Govoni. Due agenti in divisa la piantonano. Camilla porge al commissario la relazione che ha appena battuto a macchina.

«Breve, succinta, essenziale», commenta Savino. «Sembra una pagina di storia presa da un bigino. Comunque complimenti!»

«Grazie.»

Entra e siede.

«Sei stata brava a scoprire che Marco l'Albanese era un criminale di guerra. Se non l'avessero ammazzato, avremmo fatto un figurone a impacchettarlo e spedirlo al tribunale dell'Aia.»

«Pazienza.»

«Però non abbiamo trovato l'assassino.»

«Con il suo mestiere, facile che sia stato eliminato dalla concorrenza. I nigeriani o la 'ndrangheta, come supponevi tu.»

«Perché infilargli il toso in bocca?»

«Forse Marco aveva deciso di fare una soffiata alla polizia.»

Savino piega in quattro il foglietto del rapporto e lo intasca.

«Forse», dice. «O forse non me la racconti giusta... Ma adesso pensiamo al Rubacuori e alla ragazza di Stranamore. Per prima cosa cacciamo i parenti dalla stanza.»

Piangono e chiacchierano attorno al letto di Benedetta: i genitori, una zia, due amiche. Savino e Camilla restano in dispar-

te.

«Dovrebbero essere contenti, ridere e fare salti di gioia... Se non fosse stato per il marocchino...» sussurra la poliziotta.

«Tunisino.»

«...a quest'ora Benedetta avrebbe potuto essere tra le mani di un uomo ben peggiore.»

«Come fai a esserne tanto sicura? Nel suo messaggio, il Rubacuori non ha mai precisato che fosse proprio quello della Govoni il cuore che lo ingolosiva.»

«Comunque sia, sono contenta che Benedetta sia qui, seppure conciata male.»

«Da martedì notte giaceva in ospedale, pestata a sangue dal tunisino che l'aveva aggredita di sera, mentre attraversava il parco Novi Sad per tornare a casa. Ha tentato di violentarla. Benedetta si è difesa con le unghie, e lui, infuriato, prima di scappare l'ha coperta di pugni e calci, tanto da farle perdere i sensi. Le hanno riscontrato un trauma cranico, sembra senza conseguenze gravi. Ha anche perduto due denti. Superato lo shock, ha trovato la forza e la voglia di raccontare la sua disavventura.»

«Mi sembra di vedere i titoli sulle prime pagine di Modena: Benedetta Govoni salva la purezza! Con tanto di punto esclamativo. Se continua così, fra Stranamore e tunisini infoiati, la faranno santa. Il nome si presta.»

«Sei la solita cinica!» le sibila Savino. Poi, ad alta voce, si rivolge ai visitatori: «Per cortesia, io avrei bisogno di fare qualche domanda alla signorina Govoni. Vi dispiace aspettare fuori? Solo pochi minuti».

«Dobbiamo uscire anche noi?» domandano i genitori, un poco offesi, aggrappati alle sedie metalliche. Interviene Camilla: «Se volete che noi si catturi il delinquente ancora a piede libero... Ci servono altri particolari dell'aggressione».

L'argomento li convince, e Savino e Camilla restano soli con la ragazza.

La faccia e le mani sono le uniche parti scoperte. Il viso gon-

fio, gli occhi tumefatti, il naso costretto in una ingessatura. Le mani segnate da graffi e le falangi distali fasciate da ditali di garza, segno che Benedetta ha usato le unghie con tutta la sua forza.

«Come stai?» le domanda Camilla.

«Non sento dolori...» indica la bottiglia dell'ipodermoclisi da dove parte il tubicino che finisce in un ago infilato nel braccio. Sorride. «Dopata senza interruzione.»

Scherza, buon segno. E davvero può essere soddisfatta: ha salvato cuore e imene.

«Solo qualche domanda.»

«Ho raccontato tutto al vostro collega. Dovete solo catturare quell'uomo, e non dovrebbe essere difficile, considerato che conoscete nome, cognome e indirizzo.»

«Aveva già aggredito una ragazza proprio al Novi Sad, due mesi fa. Alle tre del pomeriggio!» spiega Savino a Camilla. «La salvarono alcuni passanti. Il tunisino fu portato in questura, denunciato, rinchiuso in Sant'Eufemia, processato e condannato a due anni di carcere e all'espulsione.»

«Qualcosa non funziona da queste parti», lo interrompe Benedetta. «Visto che quella sera se ne stava dietro i cespugli mentre passavo io.»

«Da dove venivi?»

«Dalla casa di Mariuccia, l'amica che è appena uscita. Abita in viale Cialdini. Alle dieci l'ho salutata per tornarmene a casa. Mi sembrava un orario non pericoloso, l'autobus non passava e così ho deciso di farla a piedi, passando dal parco Novi Sad. Però, quando sono arrivata in via Dogali, ho cominciato a preoccuparmi: ero sola, con un tizio che mi veniva dietro. Io rallentavo il passo e lui rallentava, io acceleravo e lui accelerava...»

«Il tunisino?»

«No. L'ho visto molto bene mentre passava sotto un lampione. Giacca sopra una tuta, sessant'anni, italiano.»

«Italiano?»

«In effetti non ne sono tanto sicura. Sembrava un pensiona-

to che porta a spasso il cane. Ma senza cane.»

«Biondo o bruno? Occhiali? Baffi?»

«Capelli bianchi, folti. La faccia non potevo vederla bene, o non la ricordo. Ma perché vi interessa tanto? Mica è stato lui ad aggredirmi.»

«Continua.»

«Arrivata al parco, avrei potuto evitare di attraversarlo, tanto più che non accorciavo la strada. Ma mi sono data della stupida e della fifona. L'uomo che mi seguiva era soltanto un passante che faceva la mia stessa strada. Poi, girandomi a guardare, non l'ho visto più. Ho continuato lungo il vialetto e a metà parco, nei pressi di grandi cespugli, credo dei noccioli mescolati a ortensie, il tunisino mi è balzato addosso. È durato pochissimo tempo, due o tre minuti al massimo. Mi ha costretta a distendermi sull'erba e mi ha strappato le mutandine. Io mi sono rilassata un attimo per illuderlo di una resa, e subito gli ho artigliato la faccia, gli ho morsicato una mano, e quando si è un poco sollevato, gli ho mollato una ginocchiata all'inguine. Intanto gridavo. Dev'essere per colpa del dolore, e per la rabbia, che mi ha picchiata con tanto accanimento, in piedi, mentre ero ancora distesa. Pugni e tanti calci, con pesanti scarpe di cuoio. Sono svenuta. So che intanto era accorsa gente e che il marocchino, o tunisino che fosse, era sparito nel buio... Non ricordo altro e non saprei cos'altro raccontarvi.»

«Riconosceresti l'uomo che ti seguiva?» le domanda Savino.

«Ma perché vi siete fissati con quel tizio invece di dare la caccia al tunisino? Come si chiama...?»

«Talel Arnour, di professione giardiniere.»

«Allora, perché vi interessa l'altro uomo?»

«Si tratta di un molestatore abituale.» Camilla non le ha mentito: strappare il cuore di sicuro risulta molesto alle vittime. Toglie di tasca il foglietto piegato e sgualcito, lo stira con le mani e mostra a Benedetta l'identikit del mostro. «Somigliava a costui?»

«Il mio era più vecchio, per via dei capelli bianchi... E

quest'uomo somiglia a molti.» Vero. Faccia più comune non si potrebbe immaginare. Benedetta trasale: «Oddio, è forse l'uomo che ha ucciso la cantante di Massa e la commessa della Feltrinelli? La ragazza della libreria io la conoscevo di vista, poverina. I giornali hanno scritto che si sospetta la presenza di un serial killer». Ci pensa un attimo e aggiunge, con un filo di voce: «Voleva uccidere anche me?».

Il commissario Savino allarga le braccia.

«Io credo di sì», dice Camilla.

«Dunque il tunisino mi ha salvato la vita!»

«Può essere.»

«Ho paura.»

«Lasceremo due agenti davanti alla porta. Dormi tranquilla.»

Camilla, per strada, diretta alla Mini lasciata nel parcheggio del Policlinico, risponde al cellulare senza guardare il numero. «Ciao Donato.»

«Ciao Camilla. Ma non sono Donato, a meno che tu non intenda: l'uomo donato al mondo per goderne le cose buone ben separate dalle cattive.»

Trasale, ha capito di chi si tratta, si guarda attorno. Il commissario Savino è già tornato in questura.

Deve farlo parlare, provocarlo, accettare la conversazione, anche se le ripugna.

«Ti è andata male con Benedetta.»

«Mi rifarò con un'altra. Ma prima ho punito il vigliacco porco che l'ha aggredita.»

Camilla lo interrompe: «Un'altra?».

«Anche lei molto giovane e bella.»

«Non farle del male!»

«Poi toccherà a te.»

«Vaffanculo.»

«Non essere volgare, non sporcare la tua anima e il tuo cuo-

re con le parolacce.»

«Scusa.» Deve dargli ragione, deve dargli corda, cercare di capire qualcosa di lui. La voce deve essere contraffatta, perché ha una strana eco. «Come fai ad avere il numero del mio cellulare? Lo conoscono soltanto tre persone.»

«Una di loro ti ha tradita.»

«Dicevi di avere punito l'uomo che ha aggredito Benedetta...»

«Se aspettavo che lo catturaste voi, diventavamo tutti vecchi... oppure, come l'altra volta, non sarebbe rimasto a lungo in galera. Perché ti preoccupi tanto di quel porco, quando ti ho appena detto che due nuovi cuoricini d'oro stanno per diventare miei? Uno è il tuo.»

«Parliamone guardandoci in faccia, se sei un uomo...»

La interrompe: «Un appuntamento? Noi due soli, in un posto romantico... Che so, nel Giardino Ducale davanti alla Palazzina... oppure al Caffè dell'Orologio che ti piace tanto... Come trappola mi sembra ingenua».

«Scegli tu, allora.»

«Tranquilla, il luogo lo scoprirai da sola. Ci incontreremo, ci guarderemo negli occhi, e tu mi regalerai il cuore... Sono sicuro che è davvero puro, non come il resto del tuo corpo, esibito e donato agli uomini con disinvoltura...»

«Non parliamo di me...» La voce di Camilla si fa supplichevole: «Ti scongiuro, non fare del male a un'altra innocente...».

«Io non faccio del male a nessuno, se non sono costretto. Il beduino violentatore dovevo per forza punirlo.»

«Sei pazzo», le scappa detto.

Come se non avesse udito, lui continua: «Io conduco il gioco, se vuoi chiamarlo così... Deciderò quando sarà il momento di separare il cuore dal corpo di una mia dolce nuova amica, e quando sarà il momento di incontrare te. Intanto voglio che il mondo conosca la verità... Ho telefonato al giornalista Stefano Marchetti per chiedergli come mai parla delle disgraziate morti delle giovani donne senza precisare che il loro cuore è in salvo,

che la loro parte più bella continua a vivere...».

Il Rubacuori conosce molte cose di lei, a cominciare dall'amicizia con il giornalista del «Carlino». Come se la stesse spiando da tempo...

Gli dice: «Noi ci siamo incontrati di recente, e abbiamo parlato, ci siamo sorrisi... So chi sei».

Lui esita. E conferma: «Un incontro davvero piacevole... Sei bella anche da vicino... Ma adesso devo salutarti... Non fare perdere tempo ai colleghi: chiamo da una cabina pubblica di piazza Matteotti, non lontano da casa tua. Inutile che veniate a rilevare le impronte: indosso un paio di quei leggeri guanti di plastica distribuiti nei supermercati. Servono a non lasciare impronte sulla frutta. Ciao, Camilla».

Riattacca.

Nel piccolo condominio di via Lovoleti, Camilla sale direttamente all'ultimo piano, dove abita Andrea Fiori. Pronta a scommettere che il Rubacuori è lui. Lo affronterà da sola, o da sola cercherà un indizio concreto... Suona il campanello, nessuno risponde. Torna a suonare.

Raggiunge il suo appartamento. Adagio, per non svegliare Danila, esce sul terrazzo. In piedi sul vaso del giuggiolo arriva a sfiorare la base dell'inferriata che fa da ringhiera. Un piccolo salto, si afferra, si lascia dondolare fino a raggiungere con i piedi l'orlo del terrazzo di Fiori. Si complimenta con sé stessa per essere ancora in forma nonostante abbia smesso di frequentare la palestra. Le stanze sono buie. La porta-finestra che dà sul terrazzo è socchiusa. Entra.

Si fa luce con il telefonino. Ancora tutto in ordine e profumato del deodorante alla lavanda. Nel soggiorno non ci sono mobili con cassetti. Lo esplora alla svelta. Zero libri, solo una infinità di dischi impilati sulle mensole di plastica verde, la collezione dedicata al cuore in musica: 78, 45 e 33 giri, oltre ai CD. In perfetto ordine anche il bagno (ha fatto la doccia da poco, il

pavimento del gabbiotto è ancora umido) e la cucina. Strapieno il frigo, da scapolo bene organizzato.

Letto a una piazza e mezzo, rifatto. Armadio semivuoto: tre completi, quattro pantaloni, due giacche sfuse, un cappotto, un impermeabile, cinque paia di scarpe, una valigia vuota. Il primo cassetto del comò contiene biancheria, il secondo camicie, magliette e maglioni, il terzo accessori vari, come berretti, costumi da bagno, sciarpe. L'ultimo è pieno di documenti sanitari.

Resta una scatola da scarpe. Fotografie? Indovinato, era facile. Non avrebbe mai indovinato l'unico soggetto delle foto: lei. Camilla in mille pose, tutte naturali e inconsapevoli. Nuda che prende il sole, a pancia in su o a culo in su, appoggiata su un fianco, addirittura a gambe spalancate, immortalata con lo zoom, da arrossire... Ma adesso non ha tempo, continua a sfogliare l'albo rubato dal vicino di casa, ricco anche di Camilla vestita, per fortuna, intenta a dare acqua alle piante, spazzare il pavimento del terrazzo, leggere un libro sulla sdraio, parlare al cellulare con chissà chi, gesticolando (la mano a tracciare una esse nell'aria), in un giorno lontano almeno un anno, a giudicare dai capelli corti e dalla frangetta... «Dio mio!»

La foto la ritrae in piedi, in jeans e maglioncino, sorridente tra i due vasi di ortensie. Con il pennarello rosso, Andrea Fiori le ha disegnato attorno un grande cuore.

Non trova altre foto. Richiude la scatola, richiude il cassetto. Meglio andarsene, prima che ritorni il padrone di casa.

Lascia l'appartamento. Non si accorgerà dell'intrusione. L'ordine e l'assenza di indizi significano soltanto che Andrea Fiori non è uno stupido. Dove conserva i cuori rubati?

Il cellulare vibra, è il numero del commissario Savino. «Eccomi.»

«Vieni al parco Novi Sad, abbiamo trovato il tunisino.»

«Sgozzato, sparato, impiccato?»

«Come fai a sapere che abbiamo trovato un cadavere? In ogni caso, sgozzato. Giaceva in una macchia di ortensie, non lontano da dove aveva aggredito Benedetta Govoni.»

Scavalca la ringhiera e torna a casa. Neppure si ferma a salutare Danila che dorme. Il posto alla Arbe le piace e già cerca un appartamentino da affittare. Peccato perdere la sua compagnia, anche se stanno pochissimo insieme.

Talel Arnour giace in un fitto boschetto di ortensie e noccioli, con la faccia rivolta al cielo stellato del Novi Sad, le labbra piegate in un sorriso venuto male, la pelle ferita dalle unghiate di Benedetta, la gola squarciata da parte a parte.

La polizia ha isolato la zona con picchetti e nastro arancione, mentre agenti in tuta bianca armati di torce e di metal detector esplorano tutto attorno, raccolgono mozziconi, foglie, campioni di terriccio... Se il Rubacuori ha ucciso il tunisino per vendicare Benedetta, potrebbe avere lasciato una traccia di sé.

Il questore Bergonzini, il commissario Savino, l'ispettore Cagliostri e il professor Viscovic assistono da lontano. Camilla ha riferito della telefonata ricevuta dal Rubacuori.

«Perché non registrarla e non fare intervenire una volante in piazza Matteotti?» le domanda Viscovic.

«Ero nel parcheggio del Policlinico, fuori Modena, nell'impossibilità di ricorrere a un secondo telefono.»

La Bergonzini le fa ripetere la conversazione avuta con il Rubacuori. E conclude: «Poveri noi... Io ancora speravo che il serial killer fosse Rosalba Balladori».

«Dopo avere perduto la preda per colpa del tunisino, e dopo averlo punito, il nostro uomo si affretterà a procurarsi un'altra vittima da sacrificare», avverte Viscovic.

Savino scuote la testa. «Rieccoci nella palude, impotenti a fermare il folle.»

La Bergonzini si rivolge a Camilla: «La telefonata del Rubacuori l'ha ricevuta verso le 19.30. Perché non ha riferito subito del contatto?».

«Perché?» ripete Camilla. Cerca una buona risposta. Mica può dire al questore di essersi nel frattempo introdotta nella

casa del vicino: altra iniziativa personale e violazione di domicilio. «La conversazione con il serial killer mi aveva talmente sconvolta che sono andata a casa... Così, come un automa, senza pensare, senza avere la forza di reagire...»

Il questore non le crede, a ragione. Ormai la conosce. Ma non commenta. Indica gli uomini al lavoro attorno al cespuglio di ortensie. «Il tunisino era rimasto tra i cespugli mentre noi lo cercavamo in giro per Modena...» Scuote la testa. «Temo che i colleghi della Scientifica non troveranno niente di utile.»

Savino riferisce a Camilla: «Anche Marchetti, il giornalista, ha ricevuto una telefonata dal Rubacuori. Breve, quattordici parole in tutto: "La polizia mente, il serial killer non esiste, esiste soltanto un ladro di cuori". L'uomo parlava come se non fosse il protagonista della vicenda, ma una sorta di ufficio stampa del Rubacuori. Il giornalista ti ha subito cercata sul cellulare, senza trovarti. Allora ha chiamato me. Gli ho detto la verità e rinnovato la preghiera di non divulgare la notizia. Il giudice interverrà presso gli altri giornali e le televisioni, nel caso che anche a loro sia arrivato un analogo messaggio.»

40

«Adoro le napoletane.»

«Le caffettiere?»

«Adoro le ragazze napoletane.»

«Come fai a sapere che io sono napoletana?»

«Più napoletana di così: l'accento, gli occhi neri, come muovi le mani, come sorridi... Non potevo sbagliare.»

«Perché adori le napoletane?»

«Sono mezzo napoletano, per parte di madre. E perché la ragazze di Napoli hanno il cuore d'oro.»

Danila ride, tanto di gusto che rovescia un poco dell'aperitivo (un Alexander: brandy, crema di cacao, crema) sul marciapiede davanti al Caffè dell'Orologio, specializzato nei drink preferiti da James Bond, in piazzetta delle Ova, a due passi dalla Ghirlandina, locale frequentato da Camilla e che piace anche a lei, tanto che ci viene tutti i pomeriggi all'uscita dal lavoro, per l'happy hour, un'ora davvero felice perché incontra molti ragazzi e ha fatto amicizia con gente simpatica, come questo Ciro che ha voluto a tutti i costi offrirle l'aperitivo dopo averla invitata a sedere al tavolino più appartato.

Torna a guardare Ciro, intento a bere il suo drink (un Sazerac: zucchero liquido, whisky, una goccia di pernod, una di peychaud, bitter e spremuta di limone, raccomandato da 007 nel film *Vivi e lascia morire*). Simpatico. I capelli biondi, lunghi, raccolti in un codino, sembrano ossigenati. Se non la corteggiasse con tanto impegno, lo classificherebbe tra i gay.

«Se per cuore d'oro intendi una grande generosità in tutti i

sensi, ti dico subito che io sono poco generosa.»

«Ma io lo so.»

«Come?»

«Me lo sento... Sei una ragazza bella, buona e onesta. L'ho capito subito.»

Non scherza. Invece di considerarlo un complimento, il giudizio di Ciro un poco la offende. Domanda: «Tengo una faccia da Maria Goretti?».

«Goretti.»

«Quanto sei pignolo, figlio mio!»

Lui si guarda attorno, osserva la gente che viene e va, sembra a disagio.

«Sei sposato?»

«Perché dovrei?»

«Sembri in incognito, con quegli occhialoni neri e la voce bassa. Temi che la tua donna ti sorprenda a parlare con una ragazza?»

«Sono scapolo, libero e contento di averti conosciuta. Ma non amo i posti affollati.»

«C'è ancora poca gente... Vedrai tra mezz'ora!»

Comincia a piacerle di meno. Beve un altro sorso del suo Alexander. Non abituata agli alcolici, al massimo una birra insieme alla pizza, le gira la testa.

La parola pizza, lui deve averla captata per telepatia: «Perché non andiamo a mangiare una pizza? Così mi faccio perdonare per averti descritta come una piccola santa».

Le torna simpatico, e accetta con un sorriso. Così, almeno questa sera, non cenerà da sola con un piatto di spaghetti davanti al televisore acceso su un film. Camilla e Donato la trascurano, occupati giorno e notte con la loro maledetta inchiesta. Secondo Danila, il serial killer cadrà nella rete quando smetteranno di cercarlo con tanta frenesia.

«Avverto casa che tarderò.» Fa il numero del cellulare di Camilla. Occupato. Rinuncia, tanto tornerà prima di lei. Ci ripensa e fa il numero di casa. Lascia un messaggio sulla segrete-

ria.

«Tu che lavoro fai?» le domanda Ciro.

«Computergrafica... Ho fatto un corso a Napoli, e siccome mio fratello fa il poliziotto a Modena, mi sono trasferita qui. Dalle mie parti di lavoro ce n'è poco. E tu cosa fai di bello?»

«Il rappresentante nel biomedicale.»

«Che roba è?»

«Le aziende del biomedicale, numerose dalle parti di Mirandola, producono macchine impiegate per salvare la vita agli ammalati: cuori artificiali, apparecchiature per la dialisi e via di seguito.»

«Vai in giro con una valigetta piena di cuori artificiali? Mi fa impressione.»

«Mi porto appresso il catalogo e la mia conoscenza della materia», spiega Ciro. «Sono macchine. Un vero cuore nessuno al mondo saprebbe costruirlo. Non si tratta soltanto di un particolare muscolo, di una pompa. Il cuore è la sede dello spirito, dei buoni sentimenti, dell'amore...»

«Sei un bravo venditore di macchine per la vita. Ma intanto mi è venuta fame... È troppo presto per la pizza?»

41

Camilla entra, richiude la porta alle spalle, adagio, per non disturbare Danila che dorme. Sono le tre di notte e non vede l'ora di essere a letto. Raggiunge la sua stanza, si mette in pigiama, va in bagno, si lava i denti. Controlla che la porta-finestra del terrazzo sia ben chiusa. Non vuole visite a sorpresa, ancora convinta, o quasi, che il Rubacuori sia l'inquilino del piano di sopra. Un poco lo spera. Anche la parziale descrizione di Benedetta coincide. Dormirà con la pistola sotto il cuscino.

Nell'attraversare il soggiorno, nota la lucina rossa della segreteria telefonica.

«Ciao Camilla... solo per dirti che farò un poco tardi. Vado a mangiare la pizza con Ciro, un nuovo amico. Riciao.»

A quest'ora deve essere per forza rientrata. Camilla raggiunge il letto, spegne la luce. Torna ad accenderla. Meglio controllare. In corridoio, socchiude l'uscio della stanza di Danila. Il letto sembra vuoto. Per esserne sicura accende la luce. Vuoto, rifatto, in perfetto ordine come il resto della stanza.

Le telefona sul cellulare. Libero. Dopo alcuni squilli risponde una voce registrata: «Il cliente non è raggiungibile...».

Il primo pensiero è il peggiore. Tenta di cancellarlo. Possono essere mille i motivi per cui la ragazza non è ancora rientrata. Un salto in discoteca dopo la pizza, per esempio. Ma non è giorno da discoteca, almeno per una ragazza che lavora otto ore al giorno e domattina alle nove dovrà essere in ufficio.

Si riveste. Camicia, jeans, scarpe da ginnastica. Per andare dove? Le pizzerie a quest'ora sono chiuse. Siede in soggiorno. E se il nuovo amico di Danila fosse proprio lui? D'istinto guarda il soffitto, cerca di penetrarlo e spiare nell'appartamento di Andrea Fiori.

Andrea Fiori, timido corruttore, mite macellaio. Come l'uomo che rovinò Lisa. Rabbrividisce. Ancora una volta non ha saputo difendere sua sorella. Allora perché troppo giovane, oggi perché tanto presa dalla voglia di catturare il mostro da non accorgersi che il mostro stava cacciando lei... e catturava la più innocente delle persone vicine.

Piange, incapace di fare altro.

Reagisce. Guarda il soffitto. Preleva la pistola d'ordinanza, indossa una giacca di lino, raggiunge il pianerottolo sopra il suo. Allunga la mano per suonare il campanello, ma cambia idea. Deve sorprenderlo, fargli paura, a costo di passare dei guai se il Fiori non c'entra niente con il Rubacuori. Passa dal terrazzo, la strada ormai la conosce, è di casa nella casa del vicino. Entra furtiva, aspetta di abituare gli occhi al buio. Percorre il breve corridoio illuminato dalla luce lunare. Si affaccia nella camera da letto. Vuota, il letto intatto, simile a quello di Danila nella stanza sotto questa. Di diverso, la sedia appoggiata al muro con sopra pantaloni e maglietta. Deve essersi cambiato prima di uscire, magari con un completo giacca e cravatta, rassicurante, da impiegato di buon livello.

Danila lo incontra per strada e Andrea la invita a mangiare la pizza. Danila non lo conosce di persona, lo ha soltanto intravisto dal terrazzo sottostante, seminascosto dai cespugli di lauroceraso. Mi chiamo Ciro... E chissà quali altre bugie per convincerla a seguirlo. L'aspetto del ragazzo perbene ce l'ha. E dopo la pizza un passaggio in macchina verso il luogo dove lui custodisce i cuori rubati...

Nella notte e nel buio il rumore dello sciacquone, improvviso, sembra un Niagara. Camilla trasale, si guarda attorno. Troppo tardi per fuggire: la porta del bagno, opposta a quella

della camera di letto, si spalanca e la luce piena investe la poliziotta che si trova di fronté Andrea Fiori in pigiama a righe. Spaventato. Fa un salto all'indietro, si porta una mano sul cuore, poi la riconosce e cerca di capire. Le sue parole sono educate e un poco buffe, anche nel tono, quasi fosse lui quello sorpreso di notte in casa d'altri. Le fornisce perfino una scusa.

«Signorina Camilla, ha sbagliato piano?»

Camilla non ci trova niente di buffo, in questo momento niente al mondo riuscirebbe a farla sorridere. La verità: «Cerco Danila, la mia ospite».

«Qui da me?»

Come si fa a dirgli: forse sei il folle serial killer che strappa il cuore alle giovani donne, forse hai rapito la mia amica Danila per nasconderla nel luogo segreto dove custodisci i cuori, forse è già morta sotto il bisturi maneggiato dalla tua follia?

«Perché sei ancora alzato? Sono le tre e mezza!»

«Sono appena rientrato.»

«Da dove?»

«Dalla pizzeria.»

«Fino alle tre? E con chi?»

«Con gli ex compagni di scuola che una volta all'anno organizzano una rimpatriata. Dopo la pizzeria abbiamo passeggiato in centro, con tanti ricordi di quando si frequentava l'istituto Corni, e chiacchiere su cosa abbiamo fatto dall'anno scorso a oggi...»

Se gli ex compagni di scuola gli forniranno un alibi, Camilla potrà cancellarlo dall'elenco dei sospetti... Elenco dove figurano soltanto lui e Tonino Moretti. La telefonata ha eliminato la Balladori, che potrà giacere in pace accanto a Clara.

«Il cuore ti consente di fare le ore piccole?»

«Cosa ne sa lei del mio cuore? E poi sto bene... devo solo farmi controllare ogni quindici giorni.»

«A che ora hai incontrato gli amici?»

«Alle dieci.»

«Tardi.»

«Qualcuno veniva da fuori Modena. Le dieci non è poi così tardi.»

Danila esce alle cinque dal lavoro. Cinque ore prima delle dieci: tutto il tempo che occorre.

«Hai incontrato Danila?»

«La sua ospite? Mai vista da vicino. Solo dal terrazzo.»

Andrea Fiori le appare una fortezza inviolabile, perché innocente o tanto astuto da non tradirsi. O riesce a separarsi dal Rubacuori in maniera tanto netta da dimenticarsi dell'altro.

Camilla gli dice: «Se le hai rubato il cuore, strapperò il tuo con le mie mani!» e se ne va.

Resta dov'è, in pigiama, a bocca aperta, mentre lei sparisce sul terrazzo.

In casa, da sola, fruga tra le carte di Danila in cerca di un Ciro, di un numero di telefono, di qualunque cosa che serva a capire. Ma lo ha detto lei stessa, nel messaggio registrato, che si tratta di un amico appena conosciuto.

Telefona all'ispettore Violo.

Risponde il marito, con una voce che sembra venire dall'aldilà: «Pronto».

«Sono Camilla, l'ispettore Camilla Cagliostri. Per favore passami Nanda. Dorme?»

«È notte fonda, quasi mattina, cosa vuoi che faccia?»

«Passamela.»

«È davvero una questione così importante e urgente?» Non aspetta la risposta. «Si è svegliata da sola.»

La voce di Nanda Violo: «Che ti prende?».

«Volevo sapere della ricerca che ti ha affidato il questore. Dovevi raccogliere dai giornali e dagli archivi delle televisioni locali le notizie che hanno preceduto l'assassinio di Ileana Baschieri e Monica Ragno, avvenimenti che in una maniera o in un'altra potrebbero avere scatenato il Rubacuori dopo anni di sonno.»

«Ho finito, senza trovare niente di interessante. Comunque i materiali, registrazioni e ritagli di giornale, sono sulla mia scri-

vania... Ho puntato su fatti di cronaca nera, incendi, incidenti stradali, crolli e altre disgrazie piccole e grandi. Più i necrologi.»

«Andrò subito in ufficio a esaminare il materiale.»

«Perché tanta urgenza?»

«Sono alla disperata ricerca di un indizio, una traccia, un qualcosa che mi consenta di arrivare al Rubacuori, prima che sia troppo tardi.»

«Il serial killer ha prelevato dall'ospedale Benedetta Govoni, nonostante fosse piantonata?»

«Benedetta non c'entra. Temo che abbia rapito Danila. Non è tornata a casa e ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica: vado in pizzeria con un nuovo amico, un certo Giro. Non è tornata e non ha telefonato.»

«Dio mio. Donato lo sa?»

«Grazie, Nanda. Riprendi pure a dormire.»

«Non informi l'agente Barleri?»

Riattacca senza risponderle. Non sa cosa fare. Le notizie stampa raccolte dall'ispettore Violo non serviranno a individuare il Rubacuori. Ma non resta altro.

Esce di casa. La notte sbiadisce. La giornata che sta per cominciare sembra come le altre. Sale sulla Mini e si avvia verso la questura. Cerca di non pensare a Danila catturata dal Rubacuori. La ragazza distesa su un improvvisato tavolo operatorio, l'iniezione che l'addormenta, il bisturi che incide la carne...

42

La cartellina preparata dall'ispettore Violo reca scritto, in bella grafia e con il pennarello: RITAGLI GIORNALI E DVD CON TELEGIORNALI. DALL' 1 ALL' 11 APRILE.

Comincia dalla carta. La preferisce alle immagini dei telegiornali, sempre un poco dispersive e imprecise. «Il Resto del Carlino», «L'Informazione», la «Gazzetta di Modena», la «Voce» di Carpi.

Gioielliera ferita da due rumeni durante una rapina. Via libera a nuove tariffe ferroviarie, sconti per i pendolari. Tredicenne in moto ferito a un posto di blocco. Mobbing in ufficio: paga l'azienda. Cade ramo, tre feriti ai giardini pubblici. Agenzia falsi permessi agli immigrati, in manette quattro persone...

Niente, perde tempo. Ma continua. Non ha altro a cui aggrapparsi. Semmai, dopo, andrà a Massa Finalese a interrogare il tastierista, verificare meglio i suoi alibi e domandargli altri particolari delle sue storie con Monica e con Ileana. Potrebbe avere avuto un complice. O essere in combutta con Andrea Fiori. Poi riesaminerà i casi di Gregorio Latini e di Desdemona Roncarati. C'è da impazzire.

...In lite con la ex convivente, dà fuoco alla casa. Tangenziale, due feriti in un tamponamento...

Di tutti gli articoli, Camilla legge il titolo, il sommario e scorre il testo per leggere i nomi delle persone citate. Spera di trovare quello di uno dei personaggi della sua storia: Baschieri, Ragno, Roncarati, Latini, Govoni, Moretti, Fiori, Arnour...

Zero, nessun campanello suona, nessuna luce si accende.

Alle sei e cinque minuti Camilla conclude l'esplorazione delle notizie di cronaca. Restano i necrologi.

Katy e Claudio Mattioli partecipano con dolore al lutto per la morte del cognato e zio Renato Grossi... Ti nostro pensiero più tenero a nonna Marisa, firmato Alberto, Clodia, Vinicio... Venti-due anni fa, l'11 aprile, veniva a mancare Maria Laura Milzani, la ricordano con infinito amore il figlio Corrado e il cognato Remo Breghiroli, una santa messa sarà celebrata martedì 14 aprile alle ore 9.30 nella parrocchia di San Francesco... Venerdì 10 aprile è mancata Lucia Ferraris, la sua grande famiglia ne dà il triste annuncio... Emanuela e Giangiacomo salutano l'amico Jona Birindelli e lo ricordano con affetto...

Corrado... Breghiroli... Corrado Breghiroli. Il fidanzato di Ileana Baschieri. Camilla ricorda bene nome e cognome. Lo rivede nel suo ufficio, mentre le comunica il pettegolezzo di Carola Pozzi sulla presunta storia di Ileana con il tastierista degli Angeli della Bassa. Completo di alta sartoria, cravatta, serio, educato, freddo, bello. Tutto il contrario dell'identikit del Rubacuori, dimesso e banale, insignificante. Corrado ha classe. Ed è ricco: figlio del titolare della ditta dove lavora. Non che i quattrini cambino qualcosa, però...

E poi che significa l'anniversario della morte di sua madre? Semmai sarebbe un trauma la morte, ma dopo tanti anni... Inutile perdere tempo con lui.

Ci ripensa. Non ha altro. Guarda l'ora. Sveglierà Stefano. Al massimo la manderà al diavolo.

«Vai al diavolo!»

«Ti scongiuro.»

«Sai a che ora ho chiuso il giornale questa notte? Forza, sentiamo quale tua urgenza mi strappa al meritato sonno ristoratore!»

«Dimmi tutto di Corrado Breghiroli!»

«Quello della Delco?»

«Lui.»

«Non so cosa dirti. È un dirigente dell'azienda, nonché figlio del proprietario e dunque futuro proprietario. Figlio adottivo. Una bella azienda. Produce prelibatezze su scala industriale, con una cura che le ha fatto guadagnare la stima perfino di Paolo Vignocchi dello Slow Food.»

«Figlio adottivo?»

«Non un orfanello trovato per strada. È il figlio del fratello di Remo Breghiroli, morto molti anni fa, quando Corrado era appena nato. Più tardi il ragazzo è rimasto orfano anche della madre, tra l'altro in una maniera drammatica, e lo zio, senza moglie e figli, lo ha adottato. Sai che la Delco sponsorizza la Notte del Salame, che si svolge ogni anno a Campagnola Emilia?»

«Lascia perdere la Notte del Salame. Dicevi che la madre di Corrado Breghiroli è morta in maniera drammatica?»

«Io non lavoravo ancora al giornale, ma un collega più anziano me ne ha parlato... Intendiamoci, niente di particolare. Una disgrazia, come ne succedono tante anche in casa. Anzi, leggevo da qualche parte che il bagno di casa è uno dei luoghi più pericolosi nella vita di tutti, più della strada e del posto di lavoro, almeno secondo le statistiche. Io ci credo poco alle statistiche.»

«Cosa ricordi della disgrazia? Secondo il necrologio dovrebbe essere datata 11 aprile dell'anno 1987.»

«Aspetta... Telefono al collega di turno al giornale. Chissà che non riesca a trovare in archivio la notizia...»

«La famiglia Breghiroli colpita dalla tragedia. Vittima Maria Laura Milzani, la vedova di Massimo Breghiroli, uno dei due titolari della Delco. I carabinieri: è stato un incidente... Questo il sommario. Titolo: Cade sopra un erpice che la trafigge.»

«Leggi il resto», lo sollecita Camilla.

Stefano obbedisce:

> «Maria Laura Milzani vedova Breghiroli, di anni 40, è rimasta vittima di un terribile incidente, ieri mattina, nella sua villa sulla Strada Panaria. Aveva appena fatto il bagno e indossava ancora l'accappatoio, quando si è affacciata dalla bassa balaustra del terrazzo attiguo alla camera da letto. Era sola. Colta da un malore o da vertigini, è caduta nel prato sottostante dove i contadini avevano lasciato un grosso erpice. La poveretta è rimasta trafitta dalle punte di acciaio. Il medico accorso da Solara, chiamato da Clara Milzani, la zia di 75 anni, non ha potuto fare altro che constatarne la morte. La donna giaceva con il petto e l'addome attraversati dai denti dell'erpice. Villa Breghiroli si trova a quindici chilometri da Modena, ed è una delle più belle dimore su un lungofiume che non ha nulla da invidiare alle rive del Brenta. Maria Laura Milzani viveva con l'anziana zia e il figlio Corrado, di quattordici anni. Era in procinto di convolare a nuove nozze. Sul posto è arrivata anche una gazzella dei carabinieri. "Si tratta di un evento accidentale, non ci sono dubbi", dicono gli investigatori dell'Arma. Nella vasca da bagno l'acqua era ancora calda e sullo sgabello giaceva l'asciugamano ancora umido. Del caso è stato informato il pubblico ministero di turno, dottor Paolo Ortolani...

«Ecco, Camilla, questo è tutto... So che Villa Breghiroli è disabitata da molti anni. La voleva comprare Accorsi, quello dell'aceto balsamico, per farci un'acetaia e uno show room per gli altri suoi prodotti. Credo che sia ancora vuota. Io ci passo davanti ogni volta che torno a Finale a casa da mia madre. La si vede da lontano, dalla Panaria... Ma perché ti interessa quella vecchia storia?... Pronto? Sei ancora lì?...». Stefano guarda il cel-

lulare e gli dice: «Che stronza, ha riattaccato senza neanche dirmi grazie!».

Al telefono non risponde. E fa bene, considerata l'ora. Ma Camilla conosce l'indirizzo di Carola Pozzi, se l'era annotato il giorno che le diede appuntamento al Caffè dell'Orologio: via Riccoboni 1.

Comodo girare in città a quest'ora, senza traffico. Modena sembra disabitata, se non si contano ombre furtive lungo i viali e in certi angoli dove la notte s'attarda.

Non sa neppure se Carola viva sola o con chi. Per fortuna il cognome è sul citofono, o avrebbe dovuto svegliare mezza palazzina: quattro famiglie, un giardino ben curato. Nessuno risponde. All'alba arrivano soltanto brutte notizie. Riprova. Risponde una voce maschile, anziana, spaventata: «Ma chi è?».

Se rispondesse «polizia» la paura si trasformerebbe in terrore. Trova una via di mezzo: «Sono la poliziotta amica di Carola. Chiedo perdono per l'ora, ma devo parlare con lei».

«Dorme.»

«La svegli.»

«Sicuro che lei è della polizia?»

«Se mi apre le mostro il tesserino.»

L'uomo parla con qualcuno. Spariscono tutte le voci, si accende una lampadina sopra il portone. Ancora qualche istante e sulla soglia appare Carola, in pigiama, pantaloni corti. Molto carina, con i capelli raccolti a coda.

«Camilla, è lei?» La riconosce, apre il cancello. Bella anche senza trucco. «Entri.»

«Non ho tempo. Solo poche parole.»

«È successo qualcosa di brutto? Hanno ammazzato un'altra donna?»

«Lei mi aveva accennato allo strano comportamento di Corrado Breghiroli. Strano per un fidanzato prossimo al matrimonio, ai nostri tempi e alle nostre latitudini...»

«Si spieghi meglio, sono ancora un poco addormentata. Ma

dobbiamo parlare in piedi e in giardino, in compagnia delle zanzare? Quest'anno pungono di brutto... Sono zanzare tigre di una famiglia speciale che viene dall'Albania... ci mancavano solo questi extracomunitari...»

«Ho fretta.» E per evitare le divagazioni di Carola non gira attorno all'argomento e non usa eufemismi: «Secondo le confidenze di Ileana, Corrado la rispettava al punto di non metterle mai le mani tra le gambe o dentro la scollatura».

«La rispettava, come si diceva una volta.» Sorride. «Ma oggi noi consideriamo questo comportamento una mancanza di rispetto. Non so come la pensa lei... Certo che svegliarmi all'alba per parlarmi di Corrado che non voleva saperne di scopare Ileana, mi sembra folle. Senza offesa. Lei soffre di insonnia? O ha messo gli occhi su Corrado? Niente male come partito: belloccio, perbene, ricco. Sarebbe stato un perfetto marito per Ileana. Non l'avrebbe tradita. Per conto mio non gli piacciono le donne. Secondo Ileana faceva fatica perfino a rispondere ai baci, quelli veri. Io l'ho incontrato anche di recente. Non gli piacciono le donne, adesso ne sono sicura. E uno di quei gay che non sanno di esserlo, o non vogliono saperlo. Si sposano, hanno una vita normale, tranne che a letto. Un bel giorno il vero istinto si sveglia e cominciano ad andare a uomini.» Ci ripensa: «O forse è soltanto impotente, uno di quelli che si fanno le seghe, che amano le donne dal punto di vista estetico, ma che poi, al momento di avere un rapporto autentico, si tirano indietro perché preferiscono la fantasia, magari aiutata da una rivista o un film hard». Ride. «Ha ragione Woody Allen: masturbarsi è come fare all'amore con la persona che si stima di più.»

Camilla non riesce a sorridere. «Credo che questa ipotesi sia la più vicina alla realtà... Cos'altro diceva Ileana di questo fidanzato che non l'accarezzava e non la baciava?»

«L'accarezzava e la baciava, e anche spesso e volentieri. Carezze che sceglievano posti lontani da quelli più di soddisfazione. Capelli, spalle e schiena, parte alta. I baci erano bacetti, da fidanzatini dodicenni, romantici, senza lingua, come si vede

in certi film per tutti, specialmente vecchiotti, dove il sesso non conta, o è ben camuffato. Per me Corrado è uno malato...»

La poliziotta si avvia per andarsene.

«Adesso cosa intende fare?» le domanda Carola.

«Cercherò sua madre.»

«Corrado è orfano!»

43

La villa è collegata con il resto del mondo dal viale di pioppi, un cordone ombelicale che divide in due il campo di grano tutto attorno all'edificio sino a sfiorarlo e a isolarlo, spariti il parco, il cortile sul retro della villa, il piazzale rivolto all'argine del Panaro, spazio conquistato dalle coltivazioni utili, quest'anno il frumento, quest'altr'anno il granoturco. La villa sembra nata per sbaglio nel luogo giusto per una casa colonica, con stalla e fienile.

È ormai giorno. Se Camilla imboccasse con la Mini rossa il viale di pioppi, gli abitanti della villa la vedrebbero da lontano. Allora tira diritto sulla strada Panaria fino alla periferia di Solara, gira a destra verso il fiume, lascia la macchina sotto l'argine e procede a piedi. La giacca nasconde la cintura con la pistola d'ordinanza.

Sull'argine, un sottile sentiero di terra battuta fa da scriminatura tra l'erba alta due spanne, strada percorsa da pescatori che in bicicletta raggiungono i loro appostamenti segreti, da ragazzi e ragazze che si godono l'estate prima del gran calcio, da padroni di cani a spasso con i loro amici. Gli argini sono le uniche montagne della Bassa e raccontano storie di piene, di secche, del passaggio di soldati, e anche della barca degli sposi, di navigatori d'acqua dolce che sapevano arrivare al mare, di lavandaie, di traghettatori, di sabbionari, di amanti che cercavano l'ombra delle golene, quando il fiume era il primo dio della pianura, pulito, temuto, rispettato.

Camilla chiede aiuto al fiume della sua infanzia per tenere lontano gli altri pensieri. Il resto di questa interminabile giornata (anzi, è già domani) lo ha semplificato: raggiungere villa Breghiroli senza essere vista, introdursi all'interno e cercare Danila. Danila viva. Potrebbe telefonare in questura, avvertire la Bergonzini, e spiegare perché crede di conoscere il Rubacuori per nome e cognome. Questa volta con pochi dubbi. Ma arriverebbero cinque o sei volanti da Modena, con decine di poliziotti a circondare la villa, a calpestare il grano, a spaventare il Rubacuori e costringerlo a una nuova follia.

Sono le otto del mattino e sulla provinciale passano le macchine di chi va in fabbrica o in ufficio. Anche lui sarà in ufficio, tra i primi ad arrivare, perché deve mostrarsi uguale agli altri. Camilla troverà la villa vuota, e Danila prigioniera. Rifiuta altre ipotesi.

In vista della villa si mette carponi, striscia come fanno i pellerossa nei film, protetta dall'erba alta e poi dal grano. Arriva a un passo dall'edificio, si alza e osserva il massiccio portone, originale del Settecento, chiuso da catenaccio e lucchetto. Lucchetto made in China, facile da aprire. Lo forza con il minuscolo grimaldello, regalo di Donato, sfila adagio il catenaccio arrugginito ed entra. Spettacolare l'androne, nella penombra schiarita dalle fette di luce che vengono dalle persiane: due scaloni formano una u che porta alla balaustra del piano superiore, con al centro la statua di marmo di Diana cacciatrice armata di arco e circondata da quattro cani. Raggiunge il primo piano, il piano nobile, percorre il lungo corridoio, si affaccia nelle stanze. Stanze vuote, odorose di fresco, pareti affrescate con vedute di palazzi e di altre ville modenesi, e i soffitti a vela con cineserie alternate a motivi floreali.

Le stanze vuote indeboliscono le certezze di Camilla. L'anniversario dell'incidente che provocò la morte della padrona di casa non ha svegliato la follia accucciata nella mente del figlio. Corrado è davvero l'uomo tranquillo ed equilibrato che sembra, innamorato della povera Ileana, addolorato per quanto ac-

caduto e disponibile ad aiutare la giustizia. In una piccola città è facile che nel passare in rassegna le notizie di cronaca, bianca o nera, o i necrologi, ci si imbatta in un nome conosciuto.

Per fortuna non ha telefonato alla questora. Un conto è fare una incursione nel bar Speedy di Massa Finalese e torchiare il tastierista degli Angeli della Bassa, e un conto è precipitarsi con quattro volanti a perquisire la villa di campagna di Corrado Breghiroli, il figlio dell'ex presidente dell'Unione industriali. Sospettare un Breghiroli quale serial killer che ruba il cuore delle vittime!

Si aggira nella villa. Al giovane Breghiroli costerà un patrimonio solo di ICI. Avrebbe dovuto venderla a quello dell'acetaia. Forse ama i muri e le stanze che lo hanno visto bambino solitario, orfano di padre e con una madre distratta dalla giovinezza, eppure felice perché capace di costruire un mondo situato tra le fantasie e la realtà, un mondo utile anche a tenere lontano i cattivi pensieri.

Entra nel salone delle feste. Qui il capostipite dei Breghiroli offriva favolosi ricevimenti ai potenti di Modena, gli altri ricchi proprietari delle ville in fila lungo le sponde del Panaro. Dal soffitto a cassettoni, decorato con tralci di vite lambrusca, pende un lampadario fatto di centinaia di gocce di cristallo incappucciate di polvere.

Probabile che Corrado non metta piede nella villa da molti anni...

Resta da esplorare il pianterreno. Ridiscende le scale. Senza più osservare prudenza: tossisce, cammina senza badare al gnicgnac delle suole di gomma sui marmi. Accantonata l'idea che questo sia il nascondiglio della belva Rubacuori, prosegue il giro solo per scrupolo. Lo deve a Danila.

Immense le cucine, ancora arredate. I fornelli originali, in muratura, con dieci punti fuoco con foro circolare e graticola, fanno da piano di appoggio a una batteria di pentole, padelle e pignatte sufficienti a un grand hotel, mentre lo spazio a destra e a sinistra dell'enorme camino ospita tre cucine storiche: una

di ghisa, a forma di botte, una economica, uguale a quella della nonna di Camilla, una anni Sessanta, di acciaio. Un dito di polvere dimostra che da tempo nessuno ha cucinato.

Vuote le altre stanze del pianterreno, piccole e prive di decorazioni alle pareti e ai soffitti, con ancora il chiaro dei mobili e dei quadri alle pareti. Trova una stanza da bagno, modesta, con una doccia e il cesso alla turca. In quest'ala doveva abitare la servitù, in anni abbastanza recenti.

Torna al piano di sopra. Gira a destra, lungo il corridoio gemello sul quale si aprono altre porte in fila. Non ne salta una, si fa presto a esplorare le stanze vuote.

Si stanca. Da scrupolo a favore di Danila prigioniera del serial killer, questa diventa una deprimente passeggiata e una perdita di tempo. Non dorme da molte ore, e ha la tosse. Si sente addosso anche un poco di febbre. Rinuncia. Decide di telefonare in questura per denunciare la scomparsa di Danila. A Donato verrà un colpo. Prima chiama a casa, non si sa mai. Le risponde Camilla registrata: «Non siamo in casa... Se volete lasciare un messaggio fatelo dopo il bip...». Già che c'è, compone di nuovo il numero del cellulare di Danila, senza speranza.

La suoneria risponde poco lontano da lì, in contemporanea al tutuu dentro il telefonino, inconfondibile (*«Sono l'unica ragazza al Inondo ad avere il cellulare che canticchia Che m'hai purtata a fa' 'ncoppa a Pusillipo»*). Camilla, con il cuore in gola, senza più sonno, tosse e febbre, corre verso il suono che viene dal fondo del corridoio, oltre l'ultima porta che spalanca senza neppure domandarsi cosa c'è dietro. L'ennesima stanza vuota, grande, pareti azzurro chiaro, soffitto a cassettoni e finestra che guarda, oltre la veranda, sul campo di grano. Il suono si interrompe. Nessuno ha risposto. Veniva dall'uscio che dà in una stanza attigua a questa. Camilla non osa aprirlo. Lascia la mano sulla maniglia, guarda dal buco della serratura, tappato da una chiave infilata dalla parte opposta, appoggia l'orecchio al legno azzurro screpolato. Il silenzio ingrandisce l'unico suono, il tic tic tic di un orologio o il gocciolio di un rubinetto. Estrae la pi-

stola dalla fondina e la tiene penzoloni nella mano destra. Apre la porta con la sinistra.

La stanza da bagno padronale. Arredata. A sinistra, la vasca con i piedi di bronzo a zampa di leone, con doccia alla parete. Nell'angolo a destra della vasca, una tenda di plastica bianca a fiori azzurri nasconde water e bidet, e sfiora il lungo ripiano gremito di oggetti da toilette, sovrastato da uno specchio. A sinistra della porta, sulla medesima parete della vasca, il muro ospita una mensola con un asciugacapelli, un rasoio elettrico per la depilazione, un guanto da doccia. La luce entra dalla finestrella aperta tra la tenda di plastica e la specchiera.

Il telefonino spicca sul ripiano della toilette, unico oggetto nero tra gli altri colorati, femminili: spazzola gialla, tre pettini (bianco, giallo, verde), fermacapelli dorato, cuffia da bagno fucsia... Il gocciolio viene dalla vasca, in ombra perché la tenda la ripara dalla luce. Camilla si avvicina.

«Danila!»

La ragazza giace rannicchiata nella vasca, la testa appoggiata a un cuscino di gomma sul quale piovono le gocce dal rubinetto. Dorme o è morta. Indossa gli abiti che aveva il giorno prima per andare in ufficio, jeans, camicetta e gilet di cotone. Camilla si china su di lei. Prima ancora di sfiorarla con la mano che non impugna la pistola percepisce il respiro dalle narici, un fiato lievissimo, buono come la vita. A Camilla viene da piangere per la felicità. Lascia sgorgare le lacrime, tira su con il naso.

La vasca è quella di Maria Laura. Secondo l'articolo che le ha letto Stefano al telefono, la donna, subito dopo il bagno, andò sul terrazzo, incontro alla morte.

Prova a scuotere Danila. Un sonno innaturale. Deve chiamare subito la questura e un'ambulanza. Ripone la pistola nella fondina e compone i primi due numeri. Non arriva al terzo.

«Lo sapevo che prima o poi avresti capito. Brava!»

La voce di Corrado Breghiroli. Camilla non tenta di afferrare la pistola. Se parla tranquillo, significa che non la teme. Si gira, adagio. Corrado imbraccia un fucile da caccia, a canna doppia.

Un'arma splendida, vecchia di almeno cinquant'anni, con il calcio intarsiato d'avorio e la bascula decorata con una scena di caccia alla volpe incisa nel metallo.

«Non è stato difficile», dice Camilla.

Lascia in vista le mani. Non si è accorto della pistola, nascosta dalla giacca. «Anche i miei colleghi conoscono l'identità del Rubacuori. Saranno qui tra poco.»

«Bugia. I tuoi colleghi sono troppo stupidi, a cominciare dai tre professori. Ti sei precipitata alla villa nell'istante esatto in cui hai sospettato la verità. Orgogliosa e presuntuosa, ti sei guardata bene dall'avvertire in questura. Volevi salvare Danila e mostrare al mondo che la piccola ispettrice è più brava di una squadra di specialisti venuti da Roma. Stavi per chiamarli adesso, dopo avere visto la tua amica, e avuto la certezza sul nome del ladro di cuori. Si, mia bella e intelligente Camilla, hai fatto centro perché lavori con il cuore e interpreti le ragioni del mio cuore. Peccato che nessuno verrà a saperlo, oltre a noi tre...»

Cerca di prendere tempo, insiste: «Sbagli, saranno qui tra poco...».

Il telefonino è ancora nella mano che Camilla tiene penzoloni, aderente alle pieghe della giacca. Tenta di comporre il resto del numero della questura, ma le dita alla cieca pasticciano e provocano un suono di carillon. Corrado se ne accorge, per niente preoccupato.

«Indomabile Camilla... Nella mia piccola collezione di cuori avrai un posto d'onore. Nessuno verrà qui, né oggi né mai. I colleghi ti cercheranno fino a quando io avvertirò con una telefonata l'agente Barleri che il cuore di sua sorella e della sua donna mi appartengono per sempre.»

Camilla indica il fucile: «Se mi spari ridurrai in poltiglia il mio cuore».

Lui risponde, serio, dopo averci riflettuto qualche istante: «Ti sparerò alle gambe o alla testa. Sei contenta?».

Camilla prova una stretta al cuore, come se la mano del ne-

mico lo avesse già afferrato con cattiveria, come se all'improvviso si rendesse conto del pericolo mortale che minaccia lei e Danila, sole, in balia di un pazzo armato di fucile. Folle anche lo scenario: un giovane uomo di bell'aspetto, in grisaglia di tessuto leggero, buon taglio, giacca allacciata, camicia azzurrina, cravatta Regimental, con in mano una doppietta degna di un film neorealista o di una commedia della gelosia anni Sessanta, all'interno della stanza da bagno della defunta padrona di casa, dove ora, nella vasca, giace una ragazza drogata da farmaci, presente una poliziotta che è stata tanto imprudente e presuntuosa da introdursi nel covo dell'assassino senza alcuna precauzione, neppure quella di informare Donato... E adesso non sa cosa fare. Inutile sperare nella clemenza di Corrado, lui è il Rubacuori: non riuscirebbe mai a corromperlo (il denaro non gli interessa, è ricco), a sedurlo (scatenerebbe il suo odio per le donne che offrono il loro corpo) e tantomeno a impietosirlo: al massimo concederà anche a lei e a Danila il dono dell'anestesia prima di affondare un bisturi nel loro petto.

«Sono curioso: cosa ti ha portato fino a me?»

«L'anniversario della morte di Maria Laura Milzani vedova Breghiroli, che tuo zio e padre adottivo ha voluto ricordare sui giornali locali. Corrisponde al momento in cui tu hai cominciato a rubare cuori. L'anniversario deve avere coinciso con un gesto della povera Ileana che vedeva in te un uomo come gli altri...» Gli racconta anche dell'insistenza di Carola Pozzi nel riferire dello strano comportamento del fidanzato della sua amica Ileana, anacronistica figura di giovane gentiluomo... Deve continuare a parlare, divagare, prendere tempo in attesa dell'istante propizio per estrarre la pistola. Gesto complicato: infilare la mano sotto la giacca, impugnare l'arma, estrarla dalla fondina, puntare e fare fuoco. Sequenza da film noir americano, o da western, con gli eroi che riescono sempre a sparare per primi. A Corrado basterà premere il grilletto. O i grilletti. Immagina la scena, con il botto che fa tremare i vetri, la fiammata, il fumo, l'odore di polvere da sparo, il sangue e i brandelli delle

gambe – il suo sangue, le sue belle gambe – a imbrattare la tenda di plastica, le pareti, lo specchio, il pavimento.

Non serve assecondarlo nelle curiosità, con il tono della conversazione tra amici. Deve turbarlo sino in fondo all'anima, ma senza scatenare la sua rabbia. Camilla ha un unico vantaggio, molto piccolo: l'avversario non vuole sciuparle il cuore.

Gli dice: «Quel giorno hai ucciso tua madre!».

«Non mia madre», precisa Corrado. Solleva il fucile, minaccioso, aggrotta le sopracciglia, senza distrarsi dall'obiettivo, ancora freddo. «Ho punito la donna che non aveva mantenuto la promessa di riservare il suo cuore a me e alla memoria di mio padre.»

«Corrado, tu sei ammalato... Non finirai in prigione, e con il tempo potrai guarire, amare, vivere una sessualità normale...» Non ci crede neppure lei, roba da professor Tancredi.

«Del mio passato rimpiango una sola cosa», dice Corrado. Riabbassa di un poco la doppia canna del fucile.

«Allora avevo appena quattordici anni e non avrei saputo come fare.»

«Fare cosa?»

«Prelevare dal petto della mamma il suo cuore ancora caldo e conservarlo. Il cuore custodisce i buoni sentimenti, ed è sempre l'ultima parte del corpo a corrompersi. Maria Laura era stata sporcata dalle carezze di un uomo, eppure sono sicuro che l'amore vero giaceva intatto nel suo petto, anche se trafitto dalle spine dell'erpice.»

«Che ne hai fatto dei cuori rubati?»

«Vuoi vederli? Dammi il tuo cellulare.»

Obbedisce. Corrado lo afferra al volo, con la mano sinistra, e lo intasca. Intasca anche quello di Danila. La destra la tiene a metà del fucile appoggiato al fianco, all'altezza dei grilletti.

«Cammina verso la porta. Se provi a scappare ti sparo dalla vita in giù. La rosa dei pallini del Browning è tanto potente che ti strapperebbe le gambe. Bell'arma, vero? Apparteneva a Massimo, mio padre...»

Camilla si avvia. Qualunque cosa succeda, meglio allontanarsi dalla stanza dove giace Danila.

«A destra, fermati in fondo al corridoio.»

Le fette di sole dalle persiane brulicano di pulviscolo mobile, invisibile nel resto dell'atmosfera. Camilla pensa che respiriamo la polvere, abitata da chissà quanti germi. Eppure non è il momento per queste considerazioni: il fucile puntato alle gambe è una minaccia più reale e immediata.

«A sinistra, su per le scale.»

Gradini di cotto, consumati al centro e sporchi, ben diversi dal doppio scalone di marmo, largo e maestoso. Rotonda la finestrella a metà scale, protetta da una inferriata. Raggiungono il solaio. Mobili vecchi, mucchi di stracci, legna, fascine. Tanti gli odori: questa roba ha avuto una sua vita e la ricorda attraverso muffe, polvere, segrete putrefazioni. La scarsa luce viene da lucernari e da bassi finestrini, aperti dove spiove il tetto.

«Attenta alla testa», l'avverte Corrado, premuroso padrone di casa.

Arrivano davanti a una porta di legno, rossa, pitturata da poco perché l'odore della vernice ancora impregna l'aria. Corrado estrae una grossa chiave, la infila nella toppa e gira, senza perdere di vista Camilla, con quattro occhi puntati: i suoi e quelli della doppietta. Le indica la stanza che si intravede dalla porta socchiusa, pareti di un bianco immacolato, pavimento ricoperto di tappeti.

«Era la colombaia di mio nonno», racconta Corrado. Indica il soffitto: «Completa di torretta con le feritoie da dove passavano gli uccelli. A quei tempi l'allevamento dei colombi era molto diffuso a Modena e dintorni. Li facevano partecipare a gare. E li mangiavano, poverini. Ho pulito e pitturato il locale personalmente. C'è voluto un bel po' per eliminare l'odore di cacca, rimasta qui più di mezzo secolo dopo che il nonno aveva mangiato l'ultimo dei piccioni».

Le candide pareti e i raggi del sole che piovono dalla torretta abbagliano Camilla. Non Corrado, che della sua villa conosce

tutto, anche la posizione del sole a ogni ora del giorno.

Lo sguardo di Camilla, non più confuso dal colpo di luce, si posa sulla parete di fronte alla porta.

«Dio mio!»

«Belli, vero?» dice Corrado. «Avvicinati pure, ma non toccarli.»

I quattro cuori sono fissati alla parete, come quadri in fila orizzontale. Dei quadri hanno la cornice di legno, massiccia, mentre l'interno è una grossa lastra d'argento con sopra, in rilievo, il cuore vero e proprio, pure d'argento. Camilla ne ha visti di simili, di diverse misure, nel santuario di San Benedetto in Polirone, utilizzati come ex voto. Il Rubacuori deve averli adattati per raccogliere al loro interno i cuori strappati alle vittime. E saldato il metallo affinché non fuoriescano odori o liquami. L'unico odore presente è quello vago della vernice che viene dalla porta rimasta socchiusa.

Sotto ogni cuore è appeso un quadretto più piccolo che incornicia foto ritagliate dai giornali. Camilla fa un passo avanti e riconosce Ileana Baschieri il giorno che ricevette la fascia di Miss Cuore d'Oro; Monica Ragno che canta al microfono in un dancing della Bassa, e considerato che tiene la mano sul petto, a sinistra, è facile indovinare il titolo della canzone; Benedetta Govoni nello studio di Stranamore; l'ispettore Camilla Cagliostri, in divisa, fotografata due anni fa durante il ricevimento del 2 giugno, in Accademia. Quattro felici e sorridenti ragazze di cuore. Almeno secondo la fantasia di Corrado. Camilla ricorda quel giorno, incazzata perché aveva dovuto saltare il fine settimana al mare, in piedi da due ore con le ineleganti scarpe nere che le facevano male.

«Ascolta», le dice il Rubacuori. Posa l'indice sulle proprie labbra.

Camilla non capisce cosa deve ascoltare. Sono soli, tra le quattro pareti dell'orribile tempio.

«Dov'è il cuore di Desdemona Roncarati?» domanda.

«Di chi parli?»

«Della terza donna alla quale hai rubato il cuore.»

«Il terzo cuore avrebbe dovuto essere quello di Benedetta, se il marocchino non l'avesse aggredita. Il quarto lo occuperai tu. Adesso zitta e ascolta meglio.»

Nel silenzio percepisce il suono che viene dai cuori. Corrado sorride, contento che se ne sia accorta. «Avvicina di più l'orecchio.»

Il ticchettio viene dai primi due cuori a sinistra, quello di Ileana e quello di Monica. Logico: gli altri due sono vuoti, in attesa di Benedetta e di Camilla.

Non esiste ancora un cuore d'argento per Danila.

«I cuori sono vivi, e pulsano d'amore», spiega Corrado.

«Il suono viene da una orologeria o da una registrazione. Continui a mentire a te stesso.»

«I cuori vivono in virtù del loro amore per me», insiste Corrado. «Io mi limito a custodirli degnamente. Quando io non ci sono, li protegge l'Umarcìn.»

Anche Camilla lo conosce, quando era una bambina qualche volta veniva a trovarla, di notte: uno scricchiolio, un sospiro nel buio, una risatina...

Non appartiene all'Umarcìn la voce che fa trasalire entrambi, un grido che somiglia a un singhiozzo, tanto forte che ha varcato corridoi e muri.

Camilla ci prova: «La polizia!».

Corrado ha capito: «Mi hai fatto perdere troppo tempo e Danila si è svegliata... Non andrà lontano, con tutta la droga che ha in corpo...».

Le fa segno di uscire dalla stanza dei cuori. Tornano in fretta al piano di sotto. Corrado non si distrae, e Camilla non osa avvicinare la mano alla pistola. Bada soltanto che la giacca non si apra tanto da mostrare la fondina.

«Entra!» le ordina, davanti alla prima porta che incontrano sul corridoio.

Due passi nella penombra e si ritrova nel buio completo perché Corrado le chiude la porta alle spalle. Sente il rumore

della chiave nella toppa.

Lo stanzino, due metri per due, vuoto, doveva essere il ripostiglio delle scope. Corrado l'ha chiusa qui dentro per essere libero di cercare Danila, ammesso che la ragazza sia riuscita ad allontanarsi dal bagno di Maria Laura.

Tenta di forzare la porta. Spinge la maniglia, prova con una spallata, si fa male. Il grimaldello di Donato è troppo piccolo e funziona soltanto con i lucchetti made in China. Potrebbe sparare alla serratura, ma il meccanismo antico, costruito con robusto ferro da un artigiano orgoglioso, di sicuro resisterebbe alle pallottole. E il rumore attirerebbe Corrado, con il rischio di essere ammazzata subito oltre la soglia. Le sparerebbe alle gambe o alla testa, come minacciato, oppure al ventre, per salvare il cuore e punire la donna che vive amori vergognosi.

Salvare il cuore buono di Camilla! Il folle dovrebbe capirlo che il suo cuore contiene ormai soltanto odio e paura. Così era stato per Ileana e Monica, se durante gli ultimi istanti della loro vita avevano fatto in tempo a capire ciò che le attendeva. Ma Corrado Breghiroli considera il cuore come una memoria di computer che registra i buoni sentimenti e scarta i virus dell'odio, dei turbamenti sessuali, della paura.

La villa galleggia nel silenzio, fuori del tempo. Da sotto la porta sguscia una sottile lama di luce. Camilla decide di aspettare il ritorno di Corrado, seduta con le spalle alla paretina di fronte alla porta. Non appena lui aprirà, gli sparerà contro l'intero caricatore della Beretta 92 SB. Quindici colpi! Ma nell'attesa deve fare qualcosa, o impazzirà.

I pensieri corrono alla stanza dei cuori d'argento. Il primo è quello di Ileana, la fidanzata. L'avrà punita per un tradimento. O perché lei gli aveva offerto un amore completo.

«Davvero mi vuoi bene?» gli domanda Ileana.

Invece di risponderle, Corrado toglie di tasca un minuscolo pacchetto di carta argentata, chiuso da un nastro. L'anel-

lo!, indovina Ileana. Lo apre, finge di non sapere cosa contiene. La sorpresa è spontanea, dovuta alla dimensione del diamante.

Bacia il fidanzato sulla bocca. Lui, al solito, partecipa in maniera passiva. Si limita a muovere la lingua un paio di volte attorno alla sua, come per sfuggirle. Gli piacciono i baci sulle guance e spesso l'abbraccia così a lungo che lei una volta ha rischiato di addormentarsi. Toccamenti casti. Con l'eccezione di quando le mette la mano sul petto, sulla tetta sinistra. Non una vera carezza o una sana palpata: appoggia la mano e la lascia lì.

«Cos 'hai? Mi sembri malinconico. »

«La mia mamma...»

La madre di Corrado è morta da molto tempo, quando lui aveva tredici o quattordici anni. Perché ricordarla proprio adesso che Ileana sta per mettere in pratica il consiglio di Carola: sedurlo, sedurlo a ogni costo?

«Lo zio ha pubblicato sui giornali un necrologio in ricordo della sua scomparsa. Oggi, ventidue anni fa, lei se n'è andata.»

Ileana gli accarezza i capelli, con sincera tenerezza. «Povero bambino.» Lo prende per mano e lo conduce nella stanza attigua. Siedono sul letto. Lui l'abbraccia, poi le afferra una mano e la bacia.

«Sono contento di stare con te», le dice. Appoggia la testa sulla spalla della fidanzata. «Hai un buon odore.»

Il momento giusto per superare le, caste carezze e i puerili baci. Si alza dal letto e comincia a spogliarsi, decisa ad arrivare sino in fondo. Sfila anche il tanga. Resta con le sole Hogan da ginnastica, altro regalo di Corrado.

Lui scatta in piedi. Inaspettate le parole: «Aspettami senza rivestirti. Tornerò e staremo insieme a lungo, anche l'intera notte». Aggiunge: «Proprio oggi dovevi mostrarti nuda, separata dal cuore?».

Ileana non capisce, ma le va bene così. Lo saluta con un

ciao ciao della mano mentre lui lascia la camera da letto.

Sola e contenta, azzarda un paio di divertenti ipotesi: Corrado corre a comperare un chilo di Viagra... oppure va a casa a prendere la sua collezione di film del grande Joe D'Amato. Lo aspetterà, e gli regalerà tutto quello che desidera. Ora non ha il minimo dubbio: lo ama con tutto il cuore.

Corrado non passa dalla farmacia ad acquistare il Viagra, in teoria non ne avrebbe bisogno, e neppure dal suo appartamento modenese dove non custodisce la collezione dei film di Aristide Massaccesi, in arte Joe D'Amato. Che comunque conosce per avere avuto tra le mani uno dei titoli più famosi, Penitenziario femminile. Quella volta, solo, nudo, in piedi davanti al televisore, si era rabbiosamente masturbato guardando le disavventure erotiche di giovani e belle donne rinchiuse in un penitenziario turco. Senza rimorsi: non erano donne, solo ectoplasmi sprigionati da una cassetta VHS, senz'anima, senza cuore.

Corrado passa dalla villa di Solara, la casa dove è nato e cresciuto, oggi vuota, a parte la stanza da bagno che fu di sua madre. Povera mamma, dal cuore trafitto! Della villa di Solara soltanto lui possiede le chiavi. Preleva la valigia dei ferri chirurgici. Una splendida attrezzatura che ha acquistato durante il viaggio a Stoccolma, l'anno scorso, quando ha partecipato al convegno sull'alimentazione. Attrezzatura studiata per i chirurghi che devono operare in condizioni disagiate, nella giungla o in alta montagna. Nel raggiungere l'appartamento di Ileana, fa in modo di non incontrare nessuno. Il condominio non ha portineria. Sale con l'ascensore. Delle impronte non gli importa. Normale che ne trovino in casa della sua fidanzata. Oggi nessuno l'ha visto, neppure quando è venuto a portarle l'anello di fidanzamento. Entra in silenzio. Ha la chiave, così come Ileana ha la chiave del suo appartamento modenese.

Ileana dorme, nuda sul letto. Scomposta, con le cosce dischiuse e l'ombra offerta. Gli ricorda sua madre poche ore fa,

tanti anni fa, nella medesima posa sul letto, con in più l'amante che l'accarezzava, senza preoccuparsi di sciupare il cuore colmo di amore per il suo bambino.

Chiusa nello stanzino, Camilla soffre di claustrofobia. Deve muoversi, fuggire. Palpa le pareti rivestite di stoffa qua e là strappata. Il locale doveva essere adibito a qualcosa di diverso da un ricovero per le scope, o non avrebbero rivestito le pareti. Un guardaroba. La mano incontra un grosso chiodo che sporge di tre dita. Ne saggia la tenuta. Dondola. Insiste. Lo strappa dal muro.

Ci vorrebbe Donato, il re delle serrature. Da volonterosa allieva, ci prova. "Occorre agire sulla staffa di arresto del chiavistello, oppure sulla molla..." È 'na parola! Insiste, si arrabbia, le viene da piangere. Le fanno male le dita che stringono il chiodo. Sta per arrendersi quando percepisce un lieve scatto all'interno della serratura. Prima di spingere la maniglia recita una veloce preghiera dedicata a San Dismas, patrono dei ladri. Funziona, la porta si apre.

Pistola in pugno, si dirige verso la camera da letto padronale, al centro del corridoio. Appoggia l'orecchio alla porta. Nessun rumore. La villa sembra deserta.

Corrado la smentisce: «Danila dove sei? Ti piace giocare a nasconderti?». La cerca, sicuro che la ragazza, drogata, non può essere lontana.

La voce viene dal fondo del corridoio. Dunque Danila si aggira nella grande villa, o ha trovato un nascondiglio che neppure il padrone di casa conosce.

Adesso sono pari. Corrado il fucile, Camilla la pistola; le stanze e i corridoi saranno il luogo del duello all'ultimo sangue.

Toglie la sicura, controlla che il serbatoio sia pieno. Il dito penetra nel calcio della pistola senza trovare il caricatore. Solo adesso ricorda di averlo chiuso a chiave in un cassetto diverso da quello dell'arma, per sicurezza, nel caso che Danila curio-

sasse tra le sue cose.

Nessun duello. Le converrebbe scappare dalla villa, raggiungere la strada Panaria, fermare la prima macchina che passa e telefonare in questura.

Ma non può abbandonare Danila.

44

A parte l'Umarcìn, nessuno conosce la villa meglio di lui. La stupida ragazza si sarà nascosta in un angolo buio, raggomitolata sulla sua paura. La scoverà. Intanto il gioco lo diverte.

Chiama: «Danila, bella Danila, dove sei?».

Scende lo scalone, diretto in cucina. Gli antichi fornelli somigliano a tane. O a loculi.

«Danila, arrivo... resta li!»

In cucina cerca in ogni angolo. Stanco di reggere la pesante doppietta, la mette a tracolla. Un fruscio proviene dal camino.

«Amore mio, sei nascosta nel cantone degli stecchi?»

Si avvicina al muretto ricavato all'interno del grande camino, di fianco al focolare. Conteneva i canapoli e la fascina usati per accendere o ravvivare il fuoco.

Balza indietro, spaventato dal grosso topo che attraversa l'arola.

« Bestiaccia!»

Gli viene voglia di sparargli, ma è già sparito.

Chi cerco? Ah sì, la ragazza! Riprende a giocare: «Uccia uccia sento odor dì crìstianuccia...». In verità non sente mai odori in giro per la casa, a parte le muffe degli indumenti abbandonati in solaio, e il profumo dei sali nella stanza da bagno di Maria Laura. Il bagno della mamma si trova proprio sopra questa stanza.

Il bambino riconosce il rumore dello sciacquone del bagno della mamma. Si vede che lei si è appena alzata e ha fatto la pi-

pì. Adesso farà il bagno, poi si preparerà a uscire, dopo un veloce trucco. La mamma si trucca poco, solo una passata di rossetto sulle labbra, rosa chiaro, e il mascara che evidenzia le lunghe ciglia. Quando abbraccia il suo bambino, che lei chiama Neno, le ciglia gli fanno solletico sulla guancia o sul collo. Adesso andrà a salutarla proprio con un bel bacio. Non ricorda se oggi Maria Laura è alla vigilia di partire per uno dei suoi viaggi, a Parigi, a Londra, in America o in una delle isole che lei ama tanto per la spiaggia di sabbia bianca e il mare di cobalto, parole sue, lui non conosce quel colore, «Quando sarai più grandicello ti porterò con me», aveva detto. Adesso lui è cresciuto, e Maria Laura continua a rimandare la vacanza insieme. In partenza per i Caraibi dove il mare è di cobalto, o soltanto per Modena, la mamma comunque non sarà sola, l'accompagna Renato, l'amico conosciuto da poco, eppure già tanto in confidenza che lo porta in villa e passeggiano per mano nel parco. Due morosini, come dice zia Clara...

Remota la voce della mamma che lo chiama: «Vieni da me, tesoro».

«Mamma, posso entrare?»

Dalla stanza da bagno non viene alcun rumore. Forse Maria Laura si rilassa nella vasca, tutta dentro il bagno schiuma, la nuca appoggiata all'orlo, gli occhi chiusi.

Bussa. Vuole vederla, restare con lei prima che riparta di nuovo.

«Fammi entrare, mamma», supplica.

Apre di una spanna la porta della stanza da bagno, come al solito non è chiusa a chiave. La vasca dai piedi a zampa di leone resta in ombra. Alla mamma basta la poca luce che entra dalla finestrella, tra lo specchio e la tenda di incerata.

Se ne sta distesa, con soltanto la testa fuori dall'acqua, seminascosta da una cuffia di gomma e una di schiuma, e guarda Corrado Breghiroli, il nemico in giacca, cravatta e fucile a tra-

colla.

«Devi partire?» le domanda il bambino, dalla soglia.

«Ancora non ho deciso», risponde Camilla a bassa voce. Prende tempo, resta nel vago di un copione improvvisato. Non perde di vista Corrado che ha fatto un passo in avanti, ma non osa avvicinarsi di più alla vasca.

Camilla ha deciso di recitare la scena della vasca dopo avere trovato un paio di lunghe forbici nel cassetto della toilette. Forbici sottili, appuntite. Una buona arma. Non può fuggire e abbandonare Danila, non può affrontare Corrado armato di fucile. Deve fare in modo che lui si avvicini, fiducioso. Si è spogliata, è entrata nella vasca dopo averla riempita di acqua e averci versato i sali e il bagno-schiuma di Maria Laura. Ha indossato la cuffia trovata sulla mensola, accanto all'asciugacapelli.

«Renato verrà con te?»

Chi diavolo è questo Renato? Camilla non ricorda nessun Renato nell'articolo che Stefano le ha letto al telefono. Poco prima di cadere dal terrazzo e morire trafitta dalle punte dell'erpice, Maria Laura aveva fatto il bagno...

«Se ti fa piacere...» risponde.

«Quello sporcaccione!»

Non gli fa piacere.

«Andrò sola.»

Non deve mostrarsi troppo condiscendente. Se questa è una copia della scena che Corrado visse ventidue anni fa, importante al punto di averlo trascinato nella follia, significa che le parole non furono buone o consolatorie. Se lui, immaturo ragazzo di quattordici anni, considerava uno sporcaccione Renato, vuoi dire che lo aveva sorpreso in intimità con Maria Laura. Una delle intimità che Corrado non concepisce come naturali, e che non ammette nelle sue donne, le pure di cuore.

«Io Renato lo amo.»

«Lo so. Questa notte vi ho visti.»

«Cosa vuoi da me, Corrado?»

Non lo ha chiamato Neno. Corrado: nome che Maria Laura non usa. Per un istante Corrado esce dalla recita. Ma poi si guarda attorno, annusa il profumo di sua madre, si lascia avvolgere dal silenzio della villa, il medesimo silenzio di allora, e ricorda il motivo, o il pretesto, per cui è entrato qui.

«Il mio phon non funziona, mi presti il tuo?»

Invece di rispondere, Camilla gli domanda: «Sei stato a caccia?».

«Non oggi. Lo zio ha telefonato che resta a Modena perché ha un appuntamento di lavoro. Mi porterà a caccia con lui la settimana prossima.»

Lo zio deve essere il Breghiroli titolare della Delco, l'uomo che gli farà da padre.

Ci prova: «Lo zio raccomanda sempre di riporre il fucile, quando si è in casa».

Obbedisce, da bravo ragazzo. Sfila la doppietta e la posa sul ripiano della toilette, a destra della porta. Dice: «Come sei bella!».

Nonostante il complimento, la guarda con odio. Dovrà inventare una maniera per ucciderla, dentro una storia scritta nei ricordi. Ucciderla con le mani, annegarla, sarebbe atroce e pericoloso: una donna adulta contro un ragazzo di quattordici anni. Se usasse il fucile da caccia accorrerebbe il giardiniere. Perfino Clara sentirebbe lo sparo. L'erpice sotto il terrazzo sarà ancora al suo posto?

Maria Laura si mette seduta. Mostra il seno nudo, bagnato, con un batuffolo di schiuma sul capezzolo sinistro, più grande di come il bambino lo ricordava. Si avvicina di un passo. Camilla aspetta. La mano destra, sott'acqua, impugna con forza le forbici. Ancora due passi e le pianterà nel ventre, nel petto o nella gola del Rubacuori. Lui esita.

«Su, Corrado, avvicinati... Non avrai paura della tua mamma?»

Camilla ha sbagliato di nuovo. Quel giorno nessuno pronunciò mai il nome Corrado. Neno resta nel passato, e Corrado,

l'assassino ladro di cuori, si ritrova a tu per tu con l'inerme poliziotta che gli legge in faccia il tempo reale, e si sente perduta, oltre che stupida e nuda, nell'acqua che nasconde le forbici, arma inutile a questa distanza.

E la fine, pensa. Molla le forbici e si alza in piedi nella vasca. Gronda acqua profumata e paura. Spera che l'immagine della donna nuda turbi il Rubacuori al punto di rallentarne la reazione mentre lei balza verso il ripiano della toilette dove giace il fucile. Il Rubacuori le dedica soltanto un'occhiata, si gira e allunga le mani a cercare l'arma. Camilla gli è accanto, con le mani protese in ritardo rispetto all'avversario. I loro corpi, nello slancio, finiscono contro il sottile ripiano di legno della toilette, che si spezza. Con fracasso cadono sul pavimento pettini, spazzole, bottigliette di profumo. Le quattro mani protese non afferrano la doppietta, sparita.

Riappare subito, sulla soglia della camera, tra le braccia di Danila che la regge a fatica, ma con le canne ben puntate al petto di Corrado e l'indice della mano destra sul primo dei grilletti.

Camilla, in ginocchio, e Corrado, in piedi, restano immobili, uno accanto all'altra, lei tutta nuda, lui in giacca e cravatta.

«Non avrai il coraggio di sparare», afferma Corrado, sicuro di sé, tornato freddo e tranquillo, lontano molti anni da Neno. «La rosa di pallini colpirebbe anche la tua amica. Vuoi ucciderla?»

«Non dargli retta. A questa distanza il cono è tanto stretto da colpire soltanto lui.» Si rivolge a Corrado: «Hai perduto, metti il cuore in pace. Ti conviene accettare la realtà e seguirmi in questura».

La guarda con disprezzo. Neanche con la fantasia riesce a vestirla. Tantomeno con una divisa da poliziotta. Poi guarda Danila, curioso: «Dove ti eri nascosta?».

«In cucina», balbetta lei, «la stanzetta della dispensa...»

Corrado fa un passo avanti. Danila fa un passo indietro. Camilla capisce che la ragazza non avrà mai il coraggio di sparare.

«Il sangue, il mio sangue e la mia carne schizzeranno intorno, imbratteranno anche te, e il mio povero cuore morirà, maciullato, scoppiato, fatto a pezzi dai pallini di piombo...»

Danila, ancora sotto l'effetto della droga, sembra ipnotizzata dalla voce del Rubacuori.

«Per carità», grida Camilla. «Ucciderà noi, e ci strapperà il cuore. Se fa un'altra mossa, sparagli! Lui non avrà compassione.»

«Non ci riesco», dice Danila. La doppietta trema, come un'appendice del suo corpo, ora piegato in avanti, sopraffatto dalla stanchezza. Piange, e tra i singhiozzi ripete: «Non ci riesco... Non ci riesco...».

La poliziotta vede sul volto di Corrado la soddisfazione per avere di nuovo vinto. E vede la propria morte e quella di Danila. L'uomo, spalle alla porta, sorride, buono e rassicurante. Fa un passetto in avanti, allunga le due mani verso il fucile, l'afferra per la doppia canna, fa un passetto all'indietro. Danila continua a piangere e abbandona l'arma nelle mani del suo assassino.

Corrado accelera i movimenti. Ruota il fucile, porta la mano destra sui grilletti, punta le canne in basso, all'altezza della testa di Camilla.

«Molla il fucile, o io brucerò il tuo cervello e divorerò il tuo cuore.»

Le parole, pronunciate con calma, senza enfasi, ben scandite, un ordine da non discutere, arrivano da oltre la porta. Alle spalle di Corrado, è apparsa un'ombra. Visibili il braccio teso e la mano che impugna una pistola a canna corta, premuta sulla nuca di Corrado.

Camilla capisce che Corrado non si arrischierà a sparare. Gli strappa la doppietta.

«Passala a me», le dice Sassi.

Il professore è entrato nella stanza da bagno, e ora se ne sta di fronte a Corrado, la pistola puntata al petto. Con la mano sinistra afferra il fucile che Camilla gli lascia volentieri per esse-

re libera di abbracciare Danila.

La ragazza non piange più, ma solo quando Camilla le dice: «È tutto finito... siamo salve», sembra tornare in sé, si guarda attorno e finalmente sorride.

La poliziotta rabbrividisce. Ricorda di essere nuda. Alla parete è ancora appeso un accappatoio che fu di Maria Laura. Lo indossa.

Sassi, fucile a tracolla, porge a Camilla un paio di manette che ha tolto di tasca. «Mettigli queste... alle cavi-glie.»

Camilla obbedisce. Più che spaventato, Corrado appare offeso, e neppure abbassa lo sguardo mentre lei, china ai suoi piedi, lo imprigiona nei ferri e passa la chiavetta a Sassi.

«Sei un grande poliziotto», dice Camilla al professore. Felice, è tornata accanto a Danila, la tiene per mano. «Mi rimangio tutto quello che avevo pensato di cattivo su voi professori.»

«Non paragonarmi a quei due cretini», la rimprovera Sassi. «Se il serial killer avesse strappato il cuore a Viscovic e a Tancredi ci avrebbe trovato dentro soltanto egoismo e presunzione. Ma costui ruba il cuore delle donne che gli ricordano sua madre. Che ama e che odia.»

«Come sei arrivato fino a Corrado Breghiroli e alla villa?»

«In un modo facile e banale: spiando le tue mosse, come un angelo custode più bravo e invisibile dell'agente Barleri, distratto da troppe incombenze. Ti ho seguita fin qui, e quasi mi sono smarrito tra corridoi e stanze vuote. Corrado mi ha intravisto, nell'ombra, da lontano, e mi ha apostrofato con una domanda: "L'Umarcin?". Un fantasma, credo. Non si è avvicinato, cercava la ragazza.»

«Ci hai salvato la vita.»

«Sei brava, possiedi l'istinto della cacciatrice, ragioni sempre con la tua testa e con il cuore, un cuore femminile. Qualche volta esageri, per vanità. Peccato veniale.»

«Lo riconosco. Senza di te questo pazzo ci avrebbe uccise.»

«Invece sarò io a strappargli il cuore e pesarlo sulla bilancia di Anubi. Ne ho vista una in cucina, a due piatti, perfetta.»

«Di cosa parli?»

«Della bilancia sulla quale peserò il cuore di Corrado. La prova definitiva che lui è l'assassino che cercavamo.»

«Resta solo da capire cosa lo ha spinto a uccidere Gregorio Latini.»

«Gregorio Latini e Desdemona Roncarati. Due serial killer tra i più abominevoli, e proprio perché il mondo seguitava a considerarli dei giusti, degni di far scendere la bilancia dalla parte della piuma di Maat.»

Camilla non capisce. Sassi parla di bilance e cita nomi estranei all'inchiesta. Maat, Anubi... Stanca e frastornata dalle emozioni delle ultime ore, d'istinto rifiuta ulteriori complicazioni. Ci penseranno i colleghi a sistemare al loro posto i tasselli che mancano. Le basta essere viva insieme a Danila. Di questo non ringrazierà mai abbastanza Egidio Sassi.

«Informiamo la questura.»

Sassi ripone in tasca la pistola. «Prima devi conoscere tutta la verità.»

Si direbbe che le manette abbiano imprigionato anche i pensieri, lo sguardo e le parole di Corrado. Danila, in disparte, guarda e ascolta senza curiosità.

«Mancano all'appello due cuori. L'uomo e la donna campioni di bontà e di altruismo...»

Camilla trasale. Interrompe il professore. Indovina dal suo sorriso: «Li hai uccisi tu!». Arretra di due passi, come per allontanarsi da una verità inaspettata e dolorosa. Urta contro l'orlo della vasca da bagno. Si ferma e torna poliziotta: «Due Rubacuori, due serial killer...».

«Due Rubacuori. La definizione posso anche accettarla. Mi sta bene. Ma in questa stanza c'è un solo serial killer.» Indica Corrado: «Il folle che odiava la madre e che delle donne apprezza soltanto il cuore... Non paragonarmi a lui, anche se gli sono grato di una cosa: senza il suo esempio non mi sarei mai deciso ad aprire il petto di un nemico. Mi ha dato il coraggio, la determinazione, la forza».

La forza di Camilla sembra invece svanire. Sente le gambe tremare, deboli, come se stessero per cedere. Siede sull'orlo della vasca e guarda Danila. Da lei non può venire nessun aiuto. Torna a rivolgersi a Egidio Sassi: «Perché diventare un omicida?».

«Un giustiziere. Ho ammazzato due assassini seriali e tra poco ucciderò il terzo, anche se Corrado Breghiroli è piccino piccino in confronto a Desdemona Roncarati e Gregorio Latini. Quelli sì che erano dei veri, pericolosi, ignobili serial killer. Desdemona, ritenuta dalla gente un angelo di bontà, lucrava sul commercio degli organi umani, spesso strappati a bambini vivi, sani e indifesi. Gregorio, filantropo, imprenditore amato perfino dai suoi dipendenti, benemerito nell'aiutare il mondo industriale a smaltire i rifiuti tossici, amico di politici. E anche di mafiosi che lo aiutavano nel suo vero mestiere: seppellire in terra e in mare, specialmente nel Corno d'Africa, nella Sierra Leone, nella Guinea, i rifiuti che avvelenano, che uccidono...»

«Ho visto la foto di un bambino somalo con tre occhi», lo interrompe Camilla.

«Tu sei una donna intelligente e sensibile. Mi assomigli. insieme peseremo molti cuori, senza aspettare che provvedano le leggi di questo mondo ingiusto e corrotto. Chi avrebbe mai punito Desdemona Roncarati, o scoperto e provato i traffici di Gregorio Latini? Io e te strapperemo il cuore ai malvagi che si fingono giusti, e lo peseremo sulla bilancia di Anubi, insieme alla piuma... Non temere: il piatto della bilancia scenderà dalla parte del cuore. Il cuore di serial killer intoccabili, protetti, riveriti.»

«Credi così di vendicare la morte di tua moglie e di tua figlia, di combattere il male?»

Camilla avrebbe fatto meglio a tacere, non provocare il professore. Lui le ha appena salvato la vita e la considera un'amica, le vuole bene, le ha proposto di farsi sua complice. Ed è armato di fucile e pistola.

Sassi la guarda con immutata simpatia: «La bella poliziotta,

informata su tutto e su tutti. Ancora complimenti».

«Se non accetto di diventare tua alleata?»

«Non mi pongo il problema. Di sicuro non mi sporcherò il cuore versando sangue innocente. Se non mi aiuti dovrò fuggire, nascondermi, cambiare identità... Ma non importa. Seguiterò a uccidere la gente malvagia che si finge buona. Il mio dossier è affollato di nomi.»

«Cosa ne hai fatto del cuore di Desdemona?»

«Dopo averlo pesato con la piuma di Maat, l'ho gettato in pasto a un grosso cane, oltre il cancello di un giardino in corso Ercole d'Este, al centro della splendida Ferrara rinascimentale... E come se l'avesse divorato Ammit, il divino coccodrillo.»

Mentre parla, alle sue spalle Corrado cammina all'indietro, verso la porta, a passettini silenziosi e minuscoli, così come gli consentono le manette.

Camilla se ne accorge. «Tenta di scappare!»

Sassi neppure si gira a guardarlo. Corrado sparisce oltre la porta. Sassi dice: «Non andrà lontano. Tu intanto pensa alla mia proposta».

«Non avremmo dovuto parlare della Roncarati e di Latini alla presenza di Corrado Breghiroli. Se ne servirà per difendersi. Non dimenticare che è un uomo ricco e avrà a disposizione un esercito di avvocati. I tribunali riconosceranno l'infermità di mente, parziale o totale, e alla peggio finirà per qualche anno in un manicomio giudiziario.»

«Non sopravvivrà alla pesatura del cuore.»

Raggiunge Corrado nel corridoio. Impugna il fucile per la canna. Corrado tenta di fuggire, a veloci saltelli, ma non riesce ad allontanarsi più di una dozzina di metri, inciampa, cade. Sassi lo tramortisce con il calcio del fucile. Un colpo violento, ma non tanto da ucciderlo.

«Perché le manette?»

Il professore, tolte le manette dalle caviglie di Corrado, le ha messe al polso sinistro di Camilla e al polso destro di Danila dopo averle fatte passare dietro un tubo dell'acqua sulla parete

della cucina.

«Così potrete assistere alla cerimonia senza tentare di fermarmi.»

Corrado, privo di sensi, giace supino, mani e piedi legati con dello spago alle gambe del tavolo, così stretti che sanguinano. Il petto nudo.

Si lamenta. Apre gli occhi. Sassi si china su di lui. Gli mostra il coltello da cucina che impugna. Affilato, con qualche macchia di ruggine.

«Non sono organizzato con un'attrezzatura da cardiochirurgo, e neppure in grado di anestetizzarti... Ma io non intendo rubare il cuore per conservarlo... Lo peseremo sulla bilancia, una tua vecchia bilancia adattata dalla volontà di Anubi...»

Corrado grida: «Non voglio!».

Camilla grida: «Non farlo!».

Danila riprende a piangere, in silenzio.

«Chiudi gli occhi», le dice Camilla.

La lama incide la pelle, affonda di punta, corre, provoca uno squarcio. Corrado sviene.

«Anche Desda svenne subito. Meglio così.»

«Ti scongiuro, fermati!» lo supplica Camilla.

Le mani di Anubi entrano nel petto, senza violenza, così come le mani entrano nell'acqua o nella sabbia, afferrano il cuore che ancora palpita una vita di ricordi vividi e di ricordi offuscati, e lo estraggono dal corpo. Corrado guarda il proprio cuore senza riconoscersi, nella finzione che ha retto l'intera sua esistenza. Sapeva sdoppiarsi in due, un uomo che si comportava con rettitudine e disconosceva l'altro uomo, colui che rubava i cuori.

Anubi, con il cuore nelle mani, con delicatezza, quasi reggesse il corpicino di un neonato, consapevole che questa è la parte più preziosa dell'uomo, si avvicina alla bilancia di Anubi e guarda verso Maat. La dea toglie la piuma che porta sul capo,

nella fascia che le orna la fronte, e la posa su uno dei piatti della bilancia. Il piatto si abbassa, sensibile al punto di percepire il peso di uno sguardo, di una smorfia o di un sorriso, di un pensiero di gioia o di un pensiero di dolore.

Maat, garante dell'ordine cosmico contro il caos, del bene contro il male, l'equilibrio fatto donna, simbolo di giustizia e di equità, dispone di piume uguali per tutti gli uomini. Guarda Anubi, e il dio sciacallo posa il cuore di Corrado sull'altro piatto della bilancia. Se il cuore peserà meno della piuma di Maat, il defunto verrà accompagnato da Osiride nell'Aaru.

Ma il cuore di Corrado, appena deposto sulla bilancia, trascina il piatto sino in fondo.

Anubi afferra il cuore del defunto, questa volta con violenza, vi affonda le unghie. Come se fosse una palla lo lancia nel buio. Corrado protende le braccia, nell'assurdo tentativo di afferrarlo. Dal buio sbuca Ammit, con le fauci spalancate. Il divino coccodrillo azzanna il cuore e lo divora, in un istante. Corrado sente la fitta atroce dei denti nel cuore.

45

Sul binario numero 3 della stazione di Modena, in attesa del treno per Napoli. Camilla, trafelata, raggiunge Donato e Danila. «Ho dovuto usare una pantera a sirene spiegate. Cinque minuti fa ero ancora nell'ufficio del questore. Ho lasciato la Bergonzini che discuteva con i due professori sull'opportunità di rivelare alla stampa tutta la verità sul Rubacuori. Anzi, sui due Rubacuori.»

«Notizie del professor Sassi?» domanda Donato.

«Sparito. Doveva avere previsto una fuga e una latitanza. Già ai tempi della morte di sua moglie e di sua figlia aveva venduto tutto ciò che possedeva, a cominciare dalla casa di Roma. Stava in affitto e viaggiava con una valigia e uno zaino, su macchine sempre prese a noleggio.»

«Non si sarà buttato nel Po, come Rosalba Balladori?»

«Temo invece che non abbandonerà la sua folle missione di giustiziere contro i malvagi che si fingono buoni. Missione assurda. Ma sono anche sicura che non ucciderà nessun innocente. Prima di affrontare Gregorio Latini e Desdemona Roncarati aveva indagato a fondo su di loro.»

«Prima o poi lo prenderemo.»

«Prima o poi.»

«Ti è ancora simpatico?»

L'altoparlante annuncia l'arrivo dell'Intercity Plus diretto a Napoli.

Danila abbraccia Camilla. «Questo è un lieto fine?»

«Sei viva. Più lieto di così.»

Prima di salire sulla carrozza, la ragazza sospira: «Non vedo l'ora di essere a Napoli. Città molto più tranquilla della vostra Modena».

Donato torna in questura. Camilla si incammina verso casa. Vuole godersi una settimana di ferie nell'ozio più completo, con un buon libro e qualche buon film in DVD, preferibilmente commedie in bianco e nero. Ma subito, appena arrivata, andrà a trovare Andrea Fiori. Gli deve delle scuse, poverino.

Potrebbe anche risarcirlo. Senza emozionarlo troppo, per via del cuore.

EmmeBooks 151

Un grazie, ovviamente di cuore, a Marco Ibridi, esperto informatico, al bondiano Luca Bonacini del Caffé dell'Orologio, e a Franco Rossi della libreria Muratori che ha avuto un sospetto serial killer tra i suoi clienti.